

398.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 FEBBRAIO 1979

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	27178	COSTA	27216
Disegni di legge:		DEL DONNO	27212
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	27179	FALCUCCI FRANCA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	27195
(Autorizzazione di relazione orale)	27184	GORLA MASSIMO	27220
Disegno di legge (Discussione):		MASIELLO	27206
Conversione in legge, con modifica- zioni, del decreto-legge 23 dicem- bre 1978, n. 817, recante norme transitorie per il personale precario delle università (2626)	27184	MELLINI	27185, 27195
PRESIDENTE	27184	PEDINI, <i>Ministro della pubblica istru- zione</i>	27202
BAGHINO	27216	SCOVACRICCHI	27209
BARTOCCI	27218	TESINI GIANCARLO, <i>Relatore</i>	27194
CASTELLINA LUCIANA	27204	TRIPODI	27199
CIRINO POMICINO	27224	Proposte di legge:	
COMPAGNA	27226	(Annunzio)	27178, 27195
		(Assegnazione a Commissione in sede referente)	27179
		(Ritiro)	27179

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1979

	PAG.		PAG.
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	27227	Sul processo verbale:	
Relazione della Commissione d'indagine richiesta dal deputato Bodrato, an- che a nome dei deputati Piccoli e Salvi, a norma dell'articolo 58 del regolamento:		PRESIDENTE	27177, 27178
PRESIDENTE	27180, 27181, 27184	DE CATALDO	27177
GORLA MASSIMO	27180, 27184	MELLINI	27177
PINTO	27180, 27181	Sulle dimissioni di un deputato:	
ROBALDO, <i>Presidente della Commissione</i>	27181	PRESIDENTE	27227
		Votazione segreta	27189
		Ordine del giorno della seduta di do- mani	27227

La seduta comincia alle 16.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

DE CATALDO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, vorrei pregarla di dare atto che ieri io ho chiesto la parola preannunciandole due richieste: la prima, ai sensi dell'articolo 135 del regolamento, per chiedere l'immediato svolgimento — dopo una sospensione della seduta — della interrogazione presentata qualche ora prima dal gruppo radicale; la seconda, in riferimento all'articolo 27, secondo comma, del regolamento, per chiedere che l'Assemblea deliberasse di porre all'ordine del giorno argomenti non inclusi nell'ordine del giorno.

Ella non mi consentì di parlare, né sul primo né sul secondo argomento.

Per quanto si riferisce al primo argomento, devo dire che ritenevamo nostro diritto-dovere proporre alla Presidenza quella sospensione della seduta, per quanto abbiamo detto ieri e abbiamo appreso poi oggi. Per quanto si riferisce al secondo argomento, devo dire che le nostre proteste furono dettate dal nostro assoluto stupore nel vedere respinta una richiesta perfettamente conforme al dettato regolamentare. Era infatti nostra preoccupazione che in questo modo si potesse non tener conto del regolamento, nelle sue pre-

visioni e nelle sue statuizioni. Tengo a riaffermare questo, come per altro risulta sia dal resoconto stenografico, sia, ancora più chiaramente, dal resoconto sommario.

Devo aggiungere, inoltre, che ella ha ricordato ieri in quest'aula la decisione della Conferenza dei capigruppo in relazione all'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea dei decreti-legge da convertire in legge. Ella aggiunse che fu una decisione unanime. Devo ricordarle, per quanto mi riguarda, che personalmente espressi la mia opposizione non al fatto che i decreti-legge venissero iscritti all'ordine del giorno dell'Assemblea per discutere della loro conversione in legge, dato che il Presidente della Camera aveva chiarito che si trattava di atti secondo lui dovuti, ma al fatto che si discutessero determinati decreti-legge. Questa fu la mia posizione nella riunione dei capigruppo precedente a quella di stamane.

MELLINI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, devo far presente che a seguito del richiamo all'ordine che ella fece nei miei confronti nella seduta di ieri, io a norma del regolamento le chiesi la parola per dare spiegazione del mio comportamento, così come spetta al deputato che venga richiamato all'ordine. A questa mia richiesta, come risulta chiaramente dal resoconto stenografico, non fu data risposta, né positiva né negativa; né ella si riservò di farmi svolgere le mie osservazioni in merito, come è prescritto dal regolamento, in altro momento. Non ritengo ora di dover insi-

stere per l'esercizio di quello che era un mio diritto, perché ritengo che le parole dette dal collega De Cataldo possano anche valere come un riferimento, signor Presidente, ai motivi per i quali insistevo ed elevavo le mie proteste. Ma non si trattava, per altro, solo di proteste, perché anch'io, come risulta dal resoconto stenografico, stavo chiedendo di parlare sullo stesso argomento e per lo stesso richiamo all'articolo 27 del regolamento.

Era questo ciò che dovevo dire, e che credo possa essere inteso anche come espressione di un mio chiarimento a seguito del suo richiamo all'ordine.

PRESIDENTE. Vorrei soltanto ripetere, cogliendo un punto che a me pare essenziale di questi rilievi e, se mi è consentito anche in Assemblea, con una battuta che può essere scherzosa, come a volte mi è un po' connaturale, ciò che dissi — ella ricorderà, onorevole De Cataldo — nella riunione dei capigruppo di stamane, quando penso di aver dato elementi di chiarimento, almeno sul piano soggettivo. In quella sede dissi — loro ricorderanno che ieri in un'aula un po' meno popolata erano scesi in una posizione più vicina alla Presidenza (la qual cosa avrebbe dovuto facilitare l'ascolto, ma evidentemente non l'ha facilitato) — che la tragedia greca prevedeva le dichiarazioni corali. Ieri loro tre, ad un certo momento, parlavano a gran voce tutti insieme.

Posso dire in coscienza, perché non credo che in quest'aula su temi di questo genere valga la pena di nascondersi dietro un dito, che, se avessi udito e per uno scatto nervoso non avessi voluto dare ascolto, lo ammetterei e chiederei scusa. Devo però dire che nel pomeriggio, quando il funzionario responsabile dell'Assemblea, dottor Stramacci, mi riferì di aver parlato con il Presidente della Camera che gli aveva reso noto che vi era una richiesta per un richiamo all'articolo 27 ai fini di un eventuale inserimento all'ordine del giorno dell'esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio, gli feci presente che ascoltavo ciò per la pri-

ma volta. A questo punto, quindi, do a loro atto che il richiamo all'articolo 27 del regolamento era più che legittimo e che non vi era alcun problema; per quel che riguarda gli altri temi da loro segnalati, assicuro che le correzioni e i chiarimenti da loro forniti saranno senz'altro messi agli atti. Aggiungerò soltanto, se mi consentono, in virtù della mia anzianità di presenza in quest'aula, che, come hanno visto oggi, quando il discorso può essere fatto in modo sereno, esso ha una possibilità non dico di farci trovare d'accordo, ma almeno di ascolto e di dialogo. Quando il discorso è composto di voci varie, il Presidente si trova in una situazione meno facile per poter ascoltare le singole voci.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 36, secondo comma, del regolamento, i deputati Antoniozzi, Forlani, Libertini e Sanza sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TRANTINO ed altri: « Modifica dell'ultimo comma dell'articolo 39 del codice di procedura penale (competenza della corte di assise) » (2712);

TRANTINO ed altri: « Agevolazioni per l'agricoltura in relazione al decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1978, n. 627 » (2713);

GASCO ed altri: « Congedo straordinario per cure a favore dei lavoratori invalidi » (2714);

CAVALIERE: « Modifica dell'articolo 2 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, recante " Disposizioni a favore di categorie del personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza " » (2715).

Saranno stampate e distribuite.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Laforgia ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

LAFORGIA: « Modifica dell'articolo 30 della legge 21 dicembre 1978, n. 843, recante disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria) » (2690).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo de L'Aja relativo al deposito internazionale dei disegni o modelli industriali del 6 novembre 1925, riveduto a Londra il 2 giugno 1934 e a L'Aja il 28 novembre 1960, con protocollo e regolamento di esecuzione, quale risulta modificato dall'atto complementare di Stoccolma del 14 luglio 1967 » (già approvato dal Senato, modificato dalla Camera e nuovamente modificato dal Senato) (1974-B) (con parere della V Commissione);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Spagna per evitare le doppie imposizioni in materia di im-

poste sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, con protocollo aggiuntivo, firmata a Roma l'8 settembre 1977 » (approvato dal Senato) (2672) (con parere della IV, della V e della VI Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

MASTELLA MARIO CLEMENTE ed altri: « Concorso per merito distinto per il passaggio anticipato dalla 3^a alla 4^a classe di stipendio » (2589) (con parere della I e della V Commissione);

DI GIESI e CARELLI: « Immissione in ruolo del personale direttivo delle scuole secondarie a seguito di concorsi riservati » (2599) (con parere della I e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

GIORDANO ed altri: « Costruzione delle tratte autostradali da Villanova Monferrato a Gravellona Toce e dalla strada statale n. 32 a Sesto Calende, in deroga all'articolo 18-bis del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376, convertito, con modificazioni, nella legge 16 ottobre 1975, n. 492 » (2447) (con parere della V, della VI e della X Commissione);

GAMPER ed altri: « Adeguamento dei sovracanonici dovuti agli enti locali per effetto della legge 27 dicembre 1953, n. 959, nonché dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, e successive modificazioni » (2643) (con parere della II, della VI e della XII Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

LOMBARDO ANTONINO ed altri: « Disciplina per il commercio e la distribuzione dei farmaci per uso veterinario » (2555) (con parere della I, della IV, della XI e della XII Commissione);

ORSINI BRUNO: « Modifica all'articolo 103 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (2597) (con parere della IV Commissione);

Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia):

NOVELLINI ed altri: « Riforma della disciplina dei pubblici spettacoli cinematografici e teatrali » (2376) (con parere della I, della V e della VIII Commissione).

Relazione della Commissione d'indagine richiesta dal deputato Bodrato, anche a nome dei deputati Piccoli e Salvi, a norma dell'articolo 58 del regolamento.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Robaldo, presidente della Commissione d'indagine nominata dal Presidente della Camera, ai sensi dell'articolo 58 del regolamento, su richiesta del deputato Bodrato, anche a nome dei deputati Piccoli e Salvi, a leggere la relazione della Commissione stessa.

Ricordo ai componenti dell'Assemblea che, ai sensi dell'articolo 58 del regolamento, al termine della lettura della relazione — e colgo l'occasione per ringraziare il presidente della Commissione di indagine, insieme con tutti i componenti della Commissione stessa per il lavoro svolto —, la Camera ne prende atto senza dibattito né votazione.

Ha facoltà di parlare il presidente della Commissione di indagine, onorevole Robaldo.

PINTO. Non sarebbe opportuno rinviare questa lettura, visto che ci sono altre cose di cui si parla in questi giorni?

PRESIDENTE. Si sieda, onorevole Pinto!

PINTO. Che senso ha parlare di Mimmo Pinto, quando stanno venendo fuori cose che sono di una gravità tremenda?

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, abbia pazienza! Non si possono avere di volta in volta dei temi graditi!

PINTO. Non si può permettere che si parli del giurì d'onore, signor Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto!

PINTO. Non si deve parlare del giurì d'onore nel momento in cui si fanno queste dichiarazioni sul caso Moro: la Camera deve tenerne conto. Il paese si sta interrogando su questi fatti.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, io non ascolto nulla e domani avremo un altro verbale dove lei spiegherà i « gargarismi » che sta facendo; ma io non li posso ascoltare (*Vivissime proteste del deputato Pinto*). La posso affidare alla Commissione sanità, ma non posso fare altro.

Onorevole Pinto, lei parla a vuoto, perché nessuno la ascolta. Si accomodi.

PINTO. È una cosa che in questo momento non deve esistere! (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non facciamo dialogo, aumentando la fatica...

PINTO. Ma di che cosa deve prendere atto la Camera? Di cosa, se non si può parlare, colleghi della sinistra?

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la richiamo all'ordine. Si accomodi e la smetta: questo è il Parlamento, è diverso dalla piazza!

PINTO. È una buffonata!

GORLA MASSIMO. È una vergogna!

PRESIDENTE. Onorevole Robaldo, dia inizio alla lettura.

ROBALDO, *Presidente della Commissione*. In data 31 ottobre 1978 gli onorevoli...

PINTO. Il paese si sta interrogando su altre cose più gravi; non possiamo permettere che si parli del giurì d'onore!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la richiamo all'ordine per la seconda volta: ella rischia l'esclusione dall'aula, ne prenda nota!

PINTO. Non ha significato fare un giurì d'onore!

PRESIDENTE. Ci sono i questori in aula? Onorevole questore, la prego di tener presente quanto sta avvenendo. Non è serio proseguire in questo modo. Onorevole Pinto, la smetta! (*Si grida al centro: «Fuori! Vattene fuori!»*. Il deputato questore D'Alessio si avvicina al deputato Pinto).

PINTO. Non posso permettere che si parli del giurì d'onore di Mimmo Pinto! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, lei non ha titolo per parlare: si segga! La piazza è un conto, l'aula è un'altra cosa. Sarà bene che legga all'ingresso che lei si trova in Parlamento (*Vive, reiterate proteste del deputato Pinto*). Onorevole Pinto, se lei persisterà nel suo atteggiamento sarò costretto ad escluderla dall'aula.

PINTO. Questa è una buffonata!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, l'ho già richiamata all'ordine due volte: la smetta!

PINTO. Questa di oggi è una buffonata! Ci sono delle gravi accuse!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la richiamo all'ordine per la terza volta e dispongo la sua esclusione dall'aula per il resto della seduta (*Applausi al centro*).

Onorevoli colleghi! Prego l'onorevole Pinto di uscire dall'aula. A lei, onorevole questore, il compito di eseguire questa disposizione. Mi rincresce molto, ma credo di aver fatto il fattibile (*Il deputato questore D'Alessio si avvicina al deputato Pinto, invitandolo ad abbandonare l'aula*). Prego, onorevole Pinto!

ALIVERTI. Così domani sarà su tutti i giornali! (*Il deputato Pinto abbandona l'aula*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è superfluo ogni commento, ma non è pensabile di turbare i lavori dell'Assemblea in questo modo. Altre volte loro hanno avuto modo di prendere atto della pazienza che ha il Presidente, il quale ha il dovere di averne. Io compio quest'atto con estrema sofferenza; tuttavia non posso permettere che si turbi in questo modo l'ordine dei lavori dell'Assemblea.

Onorevole Robaldo, la prego di riprendere la lettura della relazione.

ROBALDO, *Presidente della Commissione*. « In data 31 ottobre 1978 gli onorevoli Guido Bodrato, Flaminio Piccoli e Franco Salvi inviavano ognuno una propria lettera al Presidente della Camera, lettera nella quale chiedevano di nominare una Commissione ai sensi dell'articolo 58 del regolamento della Camera in merito alle affermazioni fatte in aula dal deputato Domenico Pinto nella seduta del 25 ottobre 1978.

In data 13 novembre 1978 il Presidente comunicava alla Camera che l'onorevole Guido Bodrato, anche a nome dei deputati Flaminio Piccoli e Franco Salvi, aveva "richiesto la nomina di una Commissione di indagine che giudichi sulla fondatezza delle accuse rivolte loro nella seduta del 25 ottobre 1978 dall'onorevole Pinto" e, ravvisando nel caso prospettato gli estremi per l'applicazione dell'articolo 58 del regolamento, aderiva alla richiesta di una Commissione di indagine. La Commissione, riunitasi in data 15 novembre 1978, dopo aver costituito l'Ufficio di Presidenza, ha proceduto a delimitare il campo affidatole ritenendo di doversi occupare esclusivamente, come risulta dall'atto di investitura del Presidente della Camera, delle accuse che l'onorevole Pinto avrebbe formulato nei confronti degli onorevoli Piccoli, Bodrato e Salvi nella seduta del 25 ottobre 1978. I fatti che concretizzano tali "affermazioni" costituiscono quella che il regolamento definisce "lesioni dell'onorabilità" di cui la Commissione è chiamata ad accertare la fondatezza.

L'onorevole Pinto, sentito in Commissione, dopo aver contestato la validità del-

la Commissione stessa dicendo di essersi presentato solo per motivi di correttezza, ha confermato le accuse formulate in aula nei confronti degli onorevoli Piccoli, Bodrato e Salvi. A specifica domanda ha poi precisato che i fatti attribuiti non gli constavano per conoscenza diretta, ma gli erano stati riferiti da tre dirigenti di « Lotta continua » e precisamente Marcellano, Deaglio e Gad Lerner, dopo un incontro ufficiale che costoro avrebbero avuto con una delegazione del partito socialista italiano.

Nell'intervento fatto in aula l'onorevole Pinto non solo ha attribuito i fatti di cui è questione come fatti di cui aveva avuto conoscenza, ma addirittura ha fatto rimarcare e sottolineato questa certezza: "Tornerò su queste mie accuse con molta precisione...". Interrotto dall'onorevole Bianco che gli chiedeva: "Lo hanno detto a te!", Pinto rispondeva: "Sì, lo hanno detto a me". Ed ancora all'onorevole Tesini che gli diceva: "Argomenta! Documenta!", l'onorevole Pinto rispondeva: "Quando e come vuoi, ti potrò documentare su tutto ciò che dico!". Interrotto ancora dall'onorevole Tesini, aggiungeva: "Non c'è niente di gratuito in quello che dico! Te lo posso documentare!". Ed ancora: "Anche di queste cose possiamo comunque... sono responsabile nel dirle, signor Presidente".

Gli onorevoli Piccoli, Bodrato e Salvi, sentiti successivamente, hanno recisamente negato l'attendibilità dei fatti loro attribuiti.

La Commissione, dopo l'audizione delle parti direttamente interessate alla vicenda, ha lungamente in più sedute discusso sulla necessità di acquisire ulteriori elementi istruttori o di considerare chiusa la fase istruttoria, ritenendo sufficienti gli elementi in suo possesso. Si sono in proposito andate delineando due posizioni nettamente contrapposte. Da una parte i deputati Di Giulio, Caruso, Fracchia, Mellini, Milani Eliseo e Guarra hanno insistito per estendere l'audizione a tutte le persone indicate dall'onorevole Pinto, parlamentari e non, nonché eventualmente ad altre che

da queste potessero essere indicate in seguito. Questa richiesta veniva suffragata ancora dall'opportunità di arrivare nel più ampio modo possibile a far piena luce, e ciò soprattutto nell'interesse dei richiedenti la Commissione, che solo in questo caso potevano essere pienamente scagionati e restituiti nella loro integrità morale.

Pertanto si argomentava che, qualora la Commissione non avesse proceduto nelle ulteriori indagini tramite l'audizione di tutti i possibili testimoni chiamati in causa, si sarebbe eluso lo scopo stesso per il quale la Commissione era stata nominata. In particolare il deputato Mellini insisteva per l'audizione di tutte le persone indicate e per un'attività istruttoria la più completa possibile, precisando che a suo avviso spetta alla Commissione procedere *ex officio* all'accertamento dei fatti, senza che il deputato accusante possa essere assoggettato all'onere della prova.

Dall'altra parte, gli altri esponenti argomentavano che la Commissione d'indagine, nominata ai sensi dell'articolo 58 del regolamento della Camera, ha dei poteri assai ridotti d'iniziativa di attività istruttoria. La Commissione non possiede alcun potere coercitivo né può procedere all'acquisizione di mezzi probatori con i poteri di una Commissione d'inchiesta, per cui diventa difficile acquisire le dichiarazioni di testi non parlamentari, mancando il potere coercitivo; e, ammesso che questi vengano a rendere deposizione, diventa altrettanto difficile valutarne l'attendibilità, non essendo vincolati dal giuramento, anche se per il passato sussistono casi nei quali la Commissione d'indagine ha prodotto una vera e propria attività istruttoria acquisendo documenti e ascoltando persone anche non munite del mandato parlamentare (vedi *Atti parlamentari*, Senato della Repubblica, 18 dicembre 1948, pagina 4320 - Commissione senatoriale nominata su richiesta del senatore Li Causi).

Sostenevano ancora che, mentre l'onere della prova liberatoria spetta primariamente all'accusante onorevole Pinto, questi non solo non aveva fornito una prova

certa, ma addirittura aveva modificato in Commissione l'origine della sua conoscenza dei fatti addebitati, creando con questo convincimento di inesatta attribuzione.

Ribadivano ancora che la Commissione di indagine ha lo scopo di tutelare l'interesse personale e particolare dei deputati singoli, non dovendo tutelare alcun interesse generale, per il che si poteva richiedere una Commissione d'inchiesta.

In particolare, i deputati Pennacchini e Pontello sostenevano che l'audizione poteva essere estesa al massimo al parlamentare indicato dall'onorevole Pinto, mentre i deputati Labriola e Ciavarella sostenevano che, ove si fosse proceduto alla istruttoria, si dovessero ascoltare tutte le persone indicate dall'onorevole Pinto.

Essendosi resa impossibile una soluzione concordata, il Presidente poneva in votazione la proposta del deputato Fracchia, che chiedeva che fosse decisa l'apertura della attività istruttoria, essendo tale richiesta pregiudiziale ad ogni altra.

A maggioranza la Commissione decideva di considerare chiusa la fase istruttoria.

La Commissione, valutati gli elementi emersi dall'indagine da essa condotta, rileva che le frasi, delle quali si dolgono gli onorevoli Piccoli, Bodrato e Salvi, sono state pronunciate in aula dall'onorevole Pinto con categoricità e sicurezza e confermate come frutto di una sua diretta e piena conoscenza, mentre tale certezza è totalmente venuta meno proprio per ammissione dell'onorevole Pinto nella deposizione resa avanti la Commissione.

Ora, è ben vero che quanto i parlamentari interessati dicono avanti la Commissione può assumere carattere, oltre che di chiarimento o di interpretazione del loro discorso parlamentare, anche di ampliamento o di aggiunta, ma nella fattispecie l'onorevole Pinto ha radicalmente mutato in Commissione quella che era la prova sulla quale aveva basato con tanta certezza il suo discorso accusatorio, per cui il convincimento che se ne deve trarre è che le accuse rivolte ai deputati Piccoli, Bodrato e Salvi non sono fondate.

Se il compito della Commissione di indagine è quello di accertare il fondamento o meno delle accuse rivolte da un parlamentare in aula nei confronti di un altro collega, nel caso di specie ritiene la Commissione che la prova dell'infondatezza dell'accusa sia esaurientemente acquisita attraverso la smentita fatta dall'onorevole Pinto di una sua diretta conoscenza dei fatti denunciati.

Sarebbe assai pericoloso, non solo per il caso in esame, ma per la garanzia futura dell'etica del dibattito parlamentare, astrarre da questa preliminare ed imprescindibile valutazione.

Perché le affermazioni pronunciate in aula dall'onorevole Pinto avessero potuto essere oggetto di ampio accertamento istruttorio da parte della Commissione di indagine, avrebbe dovuto esserci il presupposto che il parlamentare che le aveva pronunciate avesse per intanto la coerenza sulle prove fornite a base delle sue affermazioni; essendo venuto meno questo principio elementare, ogni ulteriore sforzo istruttorio della Commissione, coi limiti di coercizione e di vincolo alla verità dati dalla mancanza di giuramento, potrebbe rivelarsi mero esercizio dilatorio, forse anche pericoloso per eventuali speculazioni politiche.

Nel caso in esame l'onorevole Pinto ha formulato in aula volontariamente specifici e circostanziati addebiti idonei a ledere l'onorabilità degli onorevoli Piccoli, Bodrato e Salvi; ma poi non solo non ha fornito, come era suo specifico dovere morale, prova liberatoria del proprio assunto, ma con stupefacente ingenuità è venuto a dire che, anziché avere una conoscenza diretta dei fatti, come detto in aula, in ciò sbagliando a suo dire per foga oratoria, tale notizia gli era pervenuta da altre persone. La Commissione non può non concludere come il comportamento usato dall'onorevole Pinto sia stato contrario al rigore ed al senso di responsabilità ai quali deve ispirarsi il dibattito parlamentare anche di fronte ai contrasti più accesi, e soprattutto come siano da ritenersi infondate le accuse rivolte agli onorevoli Piccoli, Bodrato e Sal-

vi, accuse formulate gratuitamente sulla base di prove dichiarate e poi smentite.

L'onorevole Mellini, a seguito del voto della Commissione sulla conclusione della fase istruttoria, presentava le proprie dimissioni, dimissioni che non venivano accettate dal Presidente della Camera; dopodiché l'onorevole Mellini comunicava di non partecipare più ai lavori della Commissione.

Sul presente documento l'onorevole Guarra dichiara di astenersi, in quanto ritiene insufficiente ai fini di una pronunzia chiara e responsabile l'istruttoria svolta.

Gli onorevoli Fracchia, Di Giulio e Caruso dissentono dalle conclusioni della maggioranza. I suddetti deputati, poiché la Commissione, rifiutando, sempre a maggioranza, di procedere alle necessarie indagini istruttorie (rifiuto motivato con argomentazioni inaccettabili e disattese dalla prassi parlamentare), non ha consentito di accertare la infondatezza della accusa, come era invece diritto degli onorevoli Piccoli, Bodrato e Salvi di ottenere, e poiché i gravi sospetti che derivano dai fatti affermati dall'onorevole Pinto non sono stati in tal modo dissipati, dichiarano di astenersi dal voto.

L'onorevole Eliseo Milani, dichiarando voto contrario al lodo, in quanto lo stesso non può concludersi sulla base di un dato formale, sottolinea come una dichiarazione di smentita resa in aula tempestivamente dall'onorevole Cicchitto avrebbe vanificato i poteri della Commissione di indagine, mentre per altro l'ascolto di tutte le persone indicate dall'onorevole Pinto ed eventualmente il loro confronto avrebbe dato alla Commissione maggiori elementi di certezza.

Posto ai voti il presente documento, previa discussione finale, è stato approvato a maggioranza.

La Commissione ringrazia il Presidente della Camera dell'onore che le ha conferito ».

PRESIDENTE. La Camera prende atto ai sensi dell'articolo 58 del regolamento e, a mio mezzo, ringrazia l'onorevole Robal-

do, presidente della Commissione, nonché gli altri componenti della Commissione stessa.

GORLA MASSIMO. Come si fa a concludere, signor Presidente ?

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VII Commissione permanente (Difesa) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 814, concernente proroga del termine previsto dagli articoli 15 e 17 della legge 10 dicembre 1973, n. 804, per il collocamento in aspettativa per riduzione dei quadri degli ufficiali delle forze armate e dei Corpi di polizia » (2625).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 817, recante norme transitorie per il personale precario delle università (2626).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 817, recante norme transitorie per il personale precario delle università.

Su questo disegno di legge è stata presentata la seguente questione pregiudiziale per motivi di costituzionalità:

« La Camera,

ritenuto che il decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 817, rappresenta la reiterazione di altro decreto in data 21 ottobre 1978, n. 642, non convertito in legge;

ritenuto altresì che tale decreto contiene norme che non hanno carattere intrinsecamente provvisorio e per le quali non sussiste l'invocata urgenza e necessità, mentre la "straordinarietà" del caso per il quale, ancora una volta, si è ricorsi al decreto-legge appare manifestamente insostenibile, visto che il ricorso a tale strumento eccezionale ha assunto il ritmo, per altro in continua accelerazione, di un decreto-legge alla settimana nell'arco della prima metà di questa legislatura;

che anche questo decreto contiene la "autorizzazione", ultronea ed inconcludente in una legge ordinaria ed addirittura grottesca in un decreto-legge, di emanazione di future disposizioni di legge;

tutto quanto sopra premesso,
delibera

di non passare all'esame della legge di conversione.

« MELLINI, DE CATALDO, GALLI
MARIA LUISA ».

L'onorevole Mellini ha facoltà di illustrarla.

MELLINI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, ancora una volta dobbiamo sollevare in quest'aula la questione della legittimità costituzionale dei decreti-legge, che « a cascata » ci vengono rovesciati nel corso di questa legislatura, e di conseguenza della prevista conversione in legge dei decreti stessi. Io credo che parlare in questa sede del numero dei decreti-legge, e quindi del problema della straordinarietà o meno dei casi in cui questi documenti vengono adottati, sarebbe atto non soltanto ultroneo ma addirittura di presunzione, una volta che a sollevare la questione — con un'autorità che non ha certo chi vi parla — è stato, dal banco della Presidenza, lo stesso Presidente Ingrao che per due volte, nel gennaio 1977 e nel giorno stesso, ed a seguito, della presentazione del decreto-legge ora in discussione, ha sottolineato l'enormità — e credo che nel linguaggio pacato che contraddistingue la persona e la carica non fosse necessario adoperare altre

argomentazioni ed espressioni — del ricorso al decreto-legge come mezzo ormai ordinario di legislazione: questa non è una frase del Presidente, ma questo credo dicano i numeri. Il conto è sempre difficile perché ne vengono presentati in continuazione, ma mi pare che siamo arrivati a circa 150 decreti-legge, e ne sono attualmente in discussione oltre una decina tra Camera e Senato.

Non entrerà, in questa fase, nel merito del problema che è stato discusso stamane nella Conferenza dei capigruppo, ma credo che dei riflessi, anche in ordine ai problemi costituzionali connessi alla situazione delle Assemblee legislative nei momenti di crisi del Governo, cioè con un Governo dimissionario, derivino anche da questo problema del numero dei decreti-legge e delle modalità della loro conversione. Voglio soltanto dire che ormai siamo di fronte a quello che è diventato un mezzo ordinario di legislazione.

Dobbiamo discutere, quindi, se il singolo caso sia o meno un caso straordinario? A noi basta osservare che quelli per i quali si ricorre ai decreti-legge sono ormai casi ordinari e questo ci può fare affermare con tranquillità che tutti i casi possono essere considerati come non straordinari, se ordinario è diventato il ricorso al decreto-legge. A questo punto dovrebbe essere dimostrato il contrario, visto che la straordinarietà è questione più evanescente della ordinarietà. La straordinarietà è infatti un concetto relativo, un caso è straordinario se confrontato con altre situazioni che hanno invece carattere ordinario, ma d'altra parte la matematica ci dimostra che ormai si tratta di un caso del tutto ordinario.

Dobbiamo discutere se si tratti di provvedimenti che abbiano carattere di provvisorietà, ma a questo punto dovremmo entrare nel merito della questione e allora ci accorgeremo che qui si è affrontato tutto ciò che non ha nulla a che vedere con la provvisorietà, la quale è un requisito intrinseco, e non una conseguenza, del dettato dell'articolo 77 della Costituzione in ordine alla caducità del provvedimento nel caso in cui non venga convertito in

legge. Non è da questa norma che nasce il carattere di provvisorietà. Esso è un dato intrinseco al provvedimento: riguarda la materia, riguarda l'efficacia, così come è previsto nel provvedimento stesso.

In questi provvedimenti che ci vengono sfornati abitualmente si dice che vengono istituiti nuovi ruoli, che entro alcuni anni si provvederà a determinate incombenze, si stabiliscono interpretazioni autentiche, si stabilisce che con altra legge si provvederà a determinate sistemazioni di personale, cioè si vincola con un decreto-legge, con un atto dell'esecutivo, il potere legislativo.

Addirittura per il precedente decreto sulla stessa materia abbiamo avuto quella « meraviglia », quella « perla » della nostra scienza giuridica e costituzionale che ha abolito con decreto-legge l'iniziativa parlamentare nel senso che si è stabilito che determinate materie debbono essere definite attraverso un progetto di iniziativa governativa. Guai, signor Presidente, se a questo punto fosse stata presentata alla Presidenza della Camera una proposta di legge d'iniziativa di qualche deputato perché naturalmente la Presidenza, in forza di una legge dello Stato, avrebbe dovuto dichiararla inammissibile. Saremmo arrivati a questo punto. Fortunatamente la decadenza di quel decreto ha fatto decadere anche questa enormità anche se nel presente decreto permane la solita espressione « si provvederà con altre disposizioni di legge ». Dunque, anche qui è previsto: evidentemente non si può rinunciare.

Dobbiamo discutere quindi se questi provvedimenti abbiano le caratteristiche previste dall'articolo 77 della Costituzione: manca il carattere, l'abbiamo detto, della straordinarietà (e su questo non si può assolutamente discutere), manca il carattere della provvisorietà e quanto al carattere dell'urgenza e della necessità, io credo che non potremmo fare altro che riportarci alla confessione — starei per dire alla confessione giudiziale — fatta proprio nella sede parlamentare dal Presidente Andreotti. Ho detto sede parlamentare, e precisamente gruppo parlamentare radicale, perché qui al Presidente Andreotti abbiamo presentato un lungo ed elaborato

documento per sottolineare un dato abnorme di questi decreti, proprio all'indomani di quella seduta durante la quale avevamo ascoltato le parole reiterate del Presidente Ingrao che richiamava la nostra attenzione sull'assurdità di questo ricorso ai decreti-legge fatto in modo massiccio. Abbiamo avuto una risposta con la quale il Presidente Andreotti ci ha cortesemente informati di avere inviato ai ministri una circolare nella quale li invita « a non farlo più ».

Ho già detto ieri che secondo me tutto questo aveva una matrice culturale: è la tecnica della confessione, cioè il Presidente Andreotti confessa di aver ecceduto con i decreti-legge. Noi, allora, avremmo il diritto di domandargli: quante volte, signor Presidente, quante volte? Non abbiamo, però, bisogno di domandarglielo ed il Presidente Andreotti non ha nessun bisogno di dircelo. Noi lo sappiamo benissimo e la nostra sarebbe una curiosità insana dal momento che abbiamo a nostra disposizione le statistiche. Promette di non farlo più, però ci dà una manifestazione della sua visione del problema costituzionale connesso ai decreti-legge.

Questo è l'aspetto più grave di tutta la questione: il Presidente Andreotti ci dice che ha sollecitato i ministri per cui tutto diventa un problema di *interna corporis* del Ministero. Nel richiamarli all'opportunità di non ricorrere ai decreti-legge, praticamente ha scaricato tutto sui ministri dicendo: risolvete i vari problemi con le burocrazie dei vostri Ministeri e se qualche burocrate non fosse attento ai problemi che sorgono con il rischio che si debba arrivare poi ad un altro decreto-legge, segnalateci le responsabilità relative e prendete i provvedimenti.

Il problema diventa allora burocratico e non investe la Costituzione: diventa una circolare. Dobbiamo qui invocare, rispetto ad un decreto-legge, la violazione della circolare? Noi invochiamo la violazione della Costituzione, ma non le sanzioni a carico dei funzionari, le quali riguarderanno, evidentemente, il Presidente Andreotti, i ministri e i suoi successori. I funzionari, se qualche censura venisse loro

mossa, avrebbero buon gioco a dimostrare che certamente sono gli ultimi che possono rispondere di queste cose, una volta che chi ne deve rispondere, a norma della Costituzione, non ne ha mai risposto, in quanto erroneamente li abbiamo sempre ritenuti esenti da questo tipo di responsabilità.

In questa circolare il Presidente Andreotti così conclude: « Potrà accadere che, non riuscendo a legiferare, siano le stesse Commissioni parlamentari a chiedere al Governo di decretare con urgenza ». Qui c'è la fine ironia del Presidente del Consiglio, il quale ha rivelato questo atteggiamento — rapporti tra Governo e maggioranza che io chiamo sadomasochisti: la maggioranza che chiede di essere violentata dal Governo — al fine di compiere degli atti in aperta violazione della Costituzione. L'invocazione del decreto-legge, da parte della maggioranza in sede di Commissione parlamentare, è certamente quell'atto che consente — a chi ha una fine ironia come l'onorevole Andreotti — di fare queste annotazioni che noi volentieri sottoponiamo all'attenzione dei colleghi perché ne tengano conto.

Quindi, secondo il Presidente Andreotti, la Costituzione può essere superata da una invocazione della Commissione. È molto spiacevole che dopo la precedente discussione avvenuta in questo ramo del Parlamento, in cui non fu certamente facile l'atteggiamento del Governo, il Presidente Andreotti riconosca non essere facile la posizione dell'esecutivo e renda a tutti nota la debolezza che contraddistingue la sua azione politica.

Colleghi, a questo punto se con un vostro voto volete prendere atto della posizione del Presidente Andreotti, io credo che mostrarvi più « presidenziali » del Presidente, sia un modo strano di preannunciare questo nuovo corso politico, invocato da alcuni partiti che ci vengono a dire che da questo momento cambierà tutto. Questa situazione era già *in itinere* perché quando questa lettera ci fu rimessa, il Presidente del Consiglio, il 23 dicembre, aveva presentato alla Camera una nuova raffica di decreti-legge.

Ma qui si registra il fatto più bello: anno nuovo, vita nuova, per i decreti-legge: questo sarà tassativo! È tanto tassativo che il Presidente Andreotti, il giorno in cui è venuto alla Camera per preannunciare le sue dimissioni, ha trovato il modo, tramite il ministro Anselmi, che non nascondeva alcun imbarazzo, di presentarci una sfilza di decreti-legge che il Governo, tanto per dimostrare che il detto « anno nuovo vita nuova » era tassativo, aveva nel frattempo elaborato. Egli ha così dimostrato come abbia mantenuto fede a questa indicazione tassativa.

Nella famosa circolare, il Presidente Andreotti così prosegue: « Vi prego di volerli assicurare — evidentemente il ministro Pedini non lo aveva assicurato e quindi si è fatto ricorso alla emanazione di un nuovo decreto-legge — impartendo ordini rigorosi a chi di dovere ». Dato che « chi di dovere » in questo caso è il Parlamento, credo che non si debba attendere che qualche burocrate faccia le spese di queste violazioni della Costituzione, ma che ci si debba servire dell'unico strumento a disposizione di fronte a comportamenti del Governo di questo tipo. Non possiamo attendere che le circolari sortiscano certi effetti; io credo che il Parlamento, se vuole essere custode della Costituzione e delle sue prerogative, non abbia altro mezzo che quello di bocciare i decreti-legge, dichiarandone l'incostituzionalità. Se non faremo passare in quest'aula una pregiudiziale di costituzionalità fondata su questi motivi, continueremo a sentire il Presidente della Camera che continuerà ad ammonire il Governo per l'eccesso dei decreti-legge; continueremo a sentire il Presidente Andreotti, sia pure con le sue frasi anche spiritose, fare le sue confessioni (sarebbe brutto far venire meno una istituzione così comoda); continueremo, di conseguenza, a veder decadere sempre più il potere fondamentale del Parlamento, che è quello di legiferare, per vederlo trasferire come dato ordinario all'esecutivo.

A questo punto, credo non ci rimarrà altro che fare, un giorno o l'altro, una riforma costituzionale, e prendere atto della

situazione; a meno che il dato fondamentale di questa politica non sia proprio quello di fare ma non dire, adoperando quindi sempre di più lo strumento della modifica strisciante, attraverso interpretazioni di comodo della Costituzione.

Ad uno studioso di diritto costituzionale che mi è particolarmente caro e che stimo particolarmente, e che ci aveva rimproverato di parlare di assassinio della Costituzione, ho detto — e l'ho detto polemicamente — che gli assassini della Costituzione sono gli interpreti. Io credo dunque che il Parlamento debba dimostrare di rendersi conto di questa situazione e di non accettare queste interpretazioni di comodo, che è poi un comodo soltanto per chi non vuole che la Costituzione viva e che dia i suoi frutti nel merito. Sappiamo infatti cosa viene fuori, nel merito, con forme di legiferazione di questo stampo.

Devo aggiungere qualcos'altro in ordine al problema specifico della conversione. Signor Presidente, all'inizio della legislatura, mentre si discuteva di un decreto-legge riguardante la costituzione di una società tra l'EGAM e l'Ente minerario sardo per lo studio della riattivazione delle miniere del Sulcis, dissi che un emendamento della Commissione aveva stabilito che questa società dovesse agire non per lo studio della riattivazione, ma per la riattivazione e lo sfruttamento di quelle miniere. Dissi in quell'occasione che non si trattava più di conversione in legge, ma di riconversione. Questo significa che il disegno di legge, che non è esecutivo provvisoriamente, viene sostituito da un disegno di legge provvisoriamente esecutivo in forma di decreto-legge, che viene poi convertito.

È breve, non è antica la storia dei decreti-legge che vengono convertiti con modifiche; ma io credo che questo sistema abbia profondamente snaturato l'istituto, ponendo problemi costituzionali che sarebbe lungo illustrare in questa sede. Abbiamo tuttavia presenti, in questo momento, le conseguenze della cascata dei decreti-legge, della ordinarietà del ricorso al decreto-legge. Abbiamo un Governo dimissionario, ma le Camere debbono lavorare a pieno ritmo per la mole dei decreti-legge

da convertire. È vero che anche la Costituzione dice che per la conversione di decreti-legge le Camere possono riunirsi, perfino quando sono sciolte, ma la « riconversione » è un'altra cosa, perché si tratta di un mezzo per eludere qualunque scadenza, per superare una posizione di stallo che è prevista, e non è un inconveniente: è prevista per i momenti di crisi di Governo per garantire una differenziazione tra quello che altrimenti verrebbe ad essere un Governo d'Assemblea rispetto ad un Governo di struttura costituzionale. Arriveremo cioè ad avere un Governo d'Assemblea se, attraverso il dibattito in aula anche nel momento in cui si forma il Governo, vi fossero delle forme di interferenza, per esempio, sui programmi di Governo. La discussione dei decreti-legge non può interferire su problemi di questo genere perché la questione del decreto-legge è quasi retrospettiva, è provvisoria e non riguarda il programma. Questi decreti-legge invece, che non sono provvisori, che non sono eccezionali, che sono nel numero che tutti conosciamo, che vengono convertiti con modifiche e quindi con un intervento legislativo che spazia con interventi che non si limitano ad annunciare un'approvazione o un rigetto di quello che ha fatto il Governo, non hanno carattere retrospettivo o di sanatoria delle situazioni che si sono venute a creare, ma comportano viceversa una discussione che implica un vero e proprio programma di Governo. A questo punto è evidente che il problema della correttezza costituzionale dei decreti-legge che si pone in relazione alla situazione di crisi del Governo è il nodo che arriva al pettine proprio in queste situazioni di crisi. Si pone inoltre il problema, che per me è di una gravità impressionante, di un Governo che viene qui per fare un dibattito che non era un dibattito, che non si doveva concludere come ogni dibattito, sapendo già che sarebbe venuto per rassegnare le sue dimissioni: prima di farlo, però, il Governo presenta alla Presidenza della Camera decreti-legge da convertire in legge.

Io credo che di fronte ad una situazione di questo genere qualche cosa occor-

ra fare. Credo che chiunque non voglia passivamente accettare questa situazione e chiunque non voglia assumersi la responsabilità di una modifica della Costituzione debba pur fare qualche cosa. Noi abbiamo approntato anche questa volta, di fronte a questo ennesimo, reiterato decreto Pedini, lo strumento della pregiudiziale di costituzionalità. Dopo la sua prima presentazione infatti, poiché c'era da andare in ferie e non era il caso di porsi ulteriori problemi, fu rinnovato il primo decreto Pedini. È chiaro però che la Camera rischia di andarsene in ferie come dato istituzionale, se viene data al Governo la possibilità di continuare su questa strada e se si dà per scontato questo problema.

Noi ci siamo adoperati perché non passasse il primo decreto Pedini, che presentava aspetti gravissimi; a questo punto però riconosciamo che una parte di quelle questioni, sia pure per incuria del Governo e per mancanza di quella iniziativa legislativa che il Governo stesso avrebbe dovuto assumere a causa di precedenti inadempienze, determinava degli stati di necessità.

Certo è che con questo decreto si è andati ancora oltre, e lo si è fatto in uno spirito e in un contesto che è quello della presentazione « a cascata » dei decreti-legge. Riteniamo pertanto che anche in occasione di questo decreto sia nostro dovere riproporre una pregiudiziale di costituzionalità, anche se qui vi sono certamente problemi di merito ai quali siamo molto sensibili (ma il problema non è questo perché, soprattutto di fronte alla tecnica raffinata, ben studiata e calibrata delle inadempienze, ci sono sempre dei problemi angosciosi che si presentano).

Chiediamo che i colleghi si esprimano su questo argomento con quella attenzione che non è data certamente dalle nostre argomentazioni ma da un problema da altri con tanta maggiore autorità sottolineato e che credo investa uno dei punti fondamentali della crisi del Parlamento. Altro che parlare di assenteismo o di altre cose del genere! Il problema è quello del tipo di produzione legislativa del Parlamento, che rappresenta uno degli aspetti più an-

gosciosi e più gravi, anche nei rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo, tra la maggioranza e il Governo che essa esprime.

Questi i motivi per i quali abbiamo presentato la pregiudiziale di costituzionalità. Ci attendiamo che dai colleghi, certamente più di noi esperti di questi problemi, venga una parola chiara, un voto chiaro, con una chiara assunzione di responsabilità su questo problema.

Sulla pregiudiziale chiediamo la votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. A norma del terzo comma dell'articolo 40 del regolamento, possono parlare sulla pregiudiziale due soli deputati a favore, compreso il proponente, e due contro. Nessuno chiedendo di parlare, avverto che, poiché la votazione segreta sulla pregiudiziale di costituzionalità avverrà mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Sospendo pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,5, è ripresa alle 17,35.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata dal gruppo radicale.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	404
Maggioranza	203
Voti favorevoli . . .	21
Voti contrari . . .	383

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Accame Falco
Adamo Nicola
Aiardi Alberto
Alborghetti Guido
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allegri Cesare
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico
Amarante Giuseppe
Ambrosino Alfonso
Amici Cesare
Andreoni Giovanni
Arfè Gaetano
Armato Baldassarre
Armella Angelo
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario
Ascari Raccagni Renato
Azzaro Giuseppe

Bacchi Domenico
Baghino Francesco Giulio
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Bambi Moreno
Barba Davide
Barbera Augusto
Bartolini Mario Andrea
Bassetti Piero
Battino-Vittorelli Paolo
Belardi Merlo Eriase
Belci Corrado
Bellocchio Antonio
Belussi Ernesta
Berlinguer Giovanni
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Lavezzo Ivana
Bertani Eletta
Bertoli Marco
Biamonte Tommaso
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bini Giorgio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines

Boldrin Anselmo
Bolognari Mario
Bonalumi Gilberto
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Pier Giorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Buro Maria Luigia
Buzzoni Giovanni

Cabras Paolo
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calice Giovanni
Campagnoli Mario
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Capria Nicola
Carandini Guido
Cardia Umberto
Carelli Rodolfo
Carlassara Giovanni Battista
Carlioni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa
Castellina Luciana
Castellucci Albertino
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio

Cerrina Feroni Gianluca	Faenzi Ivo
Chiarante Giuseppe	Federico Camillo
Ciai Trivelli Anna Maria	Felici Carlo
Ciannamea Leonardo	Felisetti Luigi Dino
Ciavarella Angelo	Ferrari Marte
Ciccardini Bartolomeo	Ferrari Silvestro
Cirasino Lorenzo	Fioret Mario
Cirino Pomicino Paolo	Fiori Giovannino
Citaristi Severino	Flamigni Sergio
Citterio Ezio	Fontana Giovanni Angelo
Codrignani Giancarla	Forlani Arnaldo
Colomba Giulio	Formica Costantino
Colonna Flavio	Fornasari Giuseppe
Compagna Francesco	Forni Luciano
Conte Antonio	Fortunato Giuseppe
Corà Renato	Fracanzani Carlo
Corallo Salvatore	Fracchia Bruno
Corder Marino	Frasca Salvatore
Corradì Nadia	Furia Giovanni
Cossiga Francesco	Fusaro Leandro
Costa Raffaele	
Costamagna Giuseppe	Galli Luigi Michele
Cravedi Mario	Galli Maria Luisa
Cuminetti Sergio	Galloni Giovanni
	Gambolato Pietro
D'Alema Giuseppe	Garbi Mario
D'Alessio Aldo	Gargani Giuseppe
Dal Maso Giuseppe Antonio	Gargano Mario
Danesi Emo	Garzia Raffaele
Da Prato Francesco	Gasco Piero Luigi
Darida Clelio	Gaspari Remo
De Carolis Massimo	Gatti Natalino
De Cataldo Franco	Giadresco Giovanni
De Cinque Germano	Giannantoni Gabriele
de Cosmo Vincenzo	Giannini Mario
Degan Costante	Giglia Luigi
De Gregorio Michele	Gioia Giovanni
Del Castillo Benedetto	Giordano Alessandro
Del Donno Olindo	Giovagnoli Angela
De Leonardis Donato	Giovanardi Alfredo
Dell'Andro Renato	Giuliani Francesco
Del Rio Giovanni	Goria Giovanni Giuseppe
De Petro Mazarino	Gorla Massimo
De Poi Alfredo	Gottardo Natale
Di Giulio Fernando	Gramegna Giuseppe
Donat-Cattin Carlo	Granati Caruso Maria Teresa
Drago Antonino	Grassi Bertazzi Niccolò
	Guarra Antonio
Erpete Alfredo	Guasso Nazareno
Esposito Attilio	Guerrini Paolo
	Guglielmino Giuseppe
Fabbri Seroni Adriana	
Facchini Adolfo	

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Iozzelli Giovan Carlo

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
La Loggia Giuseppe
Lamanna Giovanni
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lima Salvatore
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Maggioni Desiderio
Magnani Noya Maria
Malvestio Piergiovanni
Mancini Vincenzo
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Mannino Calogero Antonino
Mantella Guido
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martino Leopoldo Attilio
Marton Giuseppe
Martorelli Francesco
Marzano Arturo
Marzotto Caotorta
Masiello Vitilio
Mastella Mario Clemente
Matrone Luigi
Matta Giovanni
Matteotti Gianmatteo
Mazzola Francesco Vittorio
Mazzotta Roberto
Mellini Mauro

Meneghetti Gioacchino
Meucci Enzo
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milano De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Mirate Aldo
Misasi Riccardo
Mondino Giorgio Annibale
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico

Napoli Vito
Nespolo Carla Federica
Niccoli Bruno
Nicolazzi Franco
Novellini Enrico
Nucci Guglielmo

Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orsini Bruno
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palomby Adriana
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Pellegatta Maria Agostina
Pellizzari Gianmario
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pisicchio Natale
Pompei Ennio
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Prandini Giovanni
Pratesi Piero
Principe Francesco
Pucci Ernesto
Pucciarini Giampiero

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1979

Quaranta Enrico
Quarenghi Vittoria
Quietì Giuseppe

Radi Luciano
Raicich Marino
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Rende Pietro
Riga Grazia
Riz Roland
Robaldo Vitale
Roberti Giovanni
Rocelli Gian Franco
Romita Pier Luigi
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Emilio
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sandri Renato
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Savino Mauro
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Segre Sergio
Seppia Mauro
Servadei Stefano
Sgarlata Marcello
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo

Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spigaroli Alberto
Spinelli Altiero
Sponziello Pietro
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stegagnini Bruno
Stella Carlo

Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terraroli Adelio
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tocco Giuseppe
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trabucchi Emilio
Tremaglia Pierantonio Mirko
Trezzini Giuseppe Siro
Tripodi Antonino
Trombadori Antonello

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Vecchiarelli Bruno
Vecchietti Tullio
Venegoni Guido
Venturini Aldo
Villa Ruggero
Villari Rosario
Vincenzi Bruno
Vineis Manlio
Vizzini Carlo

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe

Zambon Bruno
 Zaniboni Antonino
 Zarro Giovanni
 Zolla Michele
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zuech Giuseppe
 Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Antoniozzi Dario
 Cristofori Adolfo
 Del Duca Antonio
 Di Giannantonio Natalino
 Foschi Franco
 Granelli Luigi
 Lattanzio Vito
 Martinelli Mario
 Pennacchini Erminio
 Pisoni Ferruccio
 Rumor Mariano
 Vernola Nicola

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che i gruppi parlamentari del partito radicale e del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Giancarlo Tesini.

TESINI GIANCARLO, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero fare soltanto una breve integrazione alla relazione scritta già distribuita, per ricordare innanzitutto che il decreto-legge in esame si collega direttamente ad un precedente decreto-legge, il n. 642, le cui vicende sono note.

Tutti sanno che, mentre in precedenza il decreto-legge decaduto tendeva ad anti-

cipare il più generale provvedimento di riforma in corso di discussione al Senato, quello attuale contiene soltanto alcune norme transitorie per il personale precario dell'università. Il decreto-legge n. 642 si occupava di tutta la materia relativa allo stato giuridico del personale universitario, mentre quello odierno, il n. 817, ha un ambito molto più limitato ed è per questo che, in Commissione, la maggioranza ha escluso che si potesse introdurre qualsiasi norma non strettamente legata alla proroga del trattamento del personale precario.

È per queste ragioni che la Commissione ha accolto la proposta di sopprimere il quindicesimo comma dell'articolo unico del decreto, che prevedeva la estensione della stabilizzazione anche ai professori incaricati con tre anni di anzianità, rinviando l'argomento alla riforma generale che, come ho detto, è all'esame del Senato: è già in aula e di essa sono stati già approvati i primi cinque articoli.

Il Governo aveva condiviso l'orientamento prevalso in Commissione, per cui si era anch'esso dichiarato favorevole alla soppressione di questo comma, a condizione però che l'Assemblea confortasse il suo orientamento in ordine all'estensione della stabilizzazione con l'approvazione di un ordine del giorno. In questo senso, pertanto, vi era stato un impegno da parte della Commissione. Ora però ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo e ad una situazione diversa rispetto al momento in cui discutemmo in Commissione, poiché è intervenuta la crisi di Governo che provoca, oggettivamente, lo slittamento della riforma e che indubbiamente aggrava la situazione di incertezza e di iniquità, sotto il profilo del diritto, di una vasta categoria di professori universitari, quali sono appunto gli incaricati non stabilizzati che raggiungono la cifra di 5.430. Si pone quindi, secondo l'opinione del relatore, la opportunità, proprio sulla base delle motivazioni del comma proposto dal Governo nel decreto, di un riesame del problema della stabilizzazione per tutti quegli incaricati non stabilizzati che attualmente

sono in servizio e che costituiscono una categoria di precari.

Desidero quindi invitare l'Assemblea — è questa la ragione per la quale ho voluto integrare la relazione scritta — a rivedere il problema per ricercare soluzioni che siano le più eque e, comunque, le più coerenti rispetto a quelle linee di rinnovamento che informano il provvedimento globale che è all'esame del Senato e di cui tutti, credo, auspicano una rapida approvazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.

FALCUCCI FRANCA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

ASCARI RACCAGNI: « Proroga del termine previsto dall'articolo 4, primo comma, della legge 30 marzo 1978, n. 96, istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio-economica dei territori della Valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968 » (2716).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, se questo decreto ha un qualche titolo di merito credo che tale titolo possa essergli attri-

buito per meriti comparativi, poiché esso fa seguito al precedente decreto che costituiva un primato per le stranezze lessicali, grammaticali, sintattiche, giuridiche, logiche e costituzionali. È facile perciò riconoscere al provvedimento al nostro esame di avere omesso qualcuna di queste « prodezze » e pertanto di essere, paragonato al precedente decreto, meno peggiore dell'altro. Questo fatto lo abbiamo anche riconosciuto in qualche modo discutendo della questione di costituzionalità.

Entrando nel merito, dobbiamo dire che questo decreto rispecchia certamente nei suoi contenuti e nelle questioni che affronta una situazione di malgoverno delle università alla quale, come al solito, tende a porre un qualche rimedio, concorrendo, naturalmente, a creare quelle situazioni per le quali fra qualche tempo — fra sei mesi, un anno, tre anni o cinque anni — ci troveremo ancora a dover lamentare delle cose abnormi, analogamente a quanto hanno fatto i decreti precedenti.

Dopo lo scandalo del 1973, dopo le promesse che nel 1973 furono fatte relativamente ad una pronta attuazione, si verificò una situazione per cui si bloccò, praticamente, tutto il meccanismo dei concorsi nell'università, in attesa dell'assunzione generale nel più ampio contesto, come direbbe lo stesso ministro Pedini, e come ha detto nell'infesta motivazione del suo precedente decreto. Dal 1973 al 1976 fu bloccato tutto quello che poteva essere bloccato nell'università: non si sono più fatti concorsi, si sono stabilizzati gli incarichi. Mi dicono che quel termine di tre anni fu accuratamente scelto perché, tra gli altri, c'era il figlio di un'altissima personalità che con quel termine poté rientrare puntualmente e cominciare una brillante carriera universitaria. Avemmo da allora gli incaricati stabilizzati e quelli non stabilizzati; abbiamo oggi gli incaricati stabilizzati, quelli non stabilizzati e quelli che oggi sono stati stabilizzati e, se passerà la conversione in legge così come è stata proposta dalla Commissione, salvo poi l'approvazione dell'ulteriore emendamento ora proposto dalla Commis-

sione stessa per mezzo del relatore, avremo anche i professori incaricati destabilizzati, perché oggi abbiamo un decreto-legge che li ha stabilizzati, ma, se decade questa norma e si passa alla nuova formulazione, avremo gli incaricati destabilizzati.

Dico questo non per prendere posizione in favore dell'una o dell'altra tesi. Qualunque cosa facciate, non potrete che registrare il fallimento della vostra politica universitaria, e tutti i gesti che potranno essere fatti in nome della buona volontà e dell'equità determineranno nuove situazioni di iniquità, perché non c'è dubbio che quelle questioni di cui facevamo carico al precedente decreto — di cristallizzare, cioè, stati di fatto, bloccando le università e le nuove leve in nome di una situazione di fatto — certamente si riproducono, con questo nuovo provvedimento, anche se in misura minore, in relazione alla situazione dei professori stabilizzati. Può farsi questo? Si deve fare? Certo, c'è un diritto quesito; certo, in realtà abbiamo avuto allora situazioni anormali e incredibili relative ad incaricati che erano cessati dall'incarico essendo riusciti a vincere borse di studio ambite dai loro colleghi, e quindi se ne erano andati magari all'estero, a compiere ricerche e studi. Costoro, una volta tornati, hanno riavuto l'incarico, ma non la stabilizzazione nelle università, che ormai sono diventate di dominio dei professori incaricati.

Oggi sentiamo rappresentare questa situazione. C'è un ordine del giorno dei colleghi liberali dal quale dissento profondamente, in quanto in esso si suggerisce, in sede di riforma universitaria, di cristallizzare ulteriormente questa situazione, operando un riconoscimento nei confronti di tutti gli stabilizzati, quali che essi siano. Non interessa che si tratti degli stabilizzati *ante* marcia o di quelli *post* marcia. Il problema è che si profila una riforma universitaria in cui naturalmente l'aver ottenuto la stabilizzazione, e non l'aver dedicato all'insegnamento un certo numero di anni, sia pure usufruendo della stabilizzazione, costituirà un titolo rispetto a

coloro che magari avranno insegnato ma che, per un certo gioco di termini tanto rigidi, finiranno per essere esclusi da questi benefici. Questo è un fatto assolutamente inevitabile. Capisco queste situazioni, ma credo che voler porre delle premesse di questo genere per la riforma universitaria sarebbe un grave errore.

Credo che si tratti, in realtà, di situazioni irrimediabili. Bisogna prendere atto, ad un certo punto, del fatto che si è creato un tale caos, una tale giungla legislativa universitaria — veramente non è solo quella universitaria, la giungla legislativa — per cui soltanto quelli che sanno navigare con bussole di ottima fabbricazione e particolarmente accreditate riescono ad orientarsi ed a raggiungere certi obiettivi anche con rapidità, a danno degli altri che si perdono in mezzo ai grovigli di queste situazioni, e che non sempre sono i meno meritevoli, anzi talvolta esattamente il contrario.

C'è anche la situazione dei cosiddetti precari. In nome di questa situazione è stato emanato un decreto-legge; abbiamo riconosciuto noi stessi che se si poteva emanare un decreto-legge, questo poteva essere fatto a causa della situazione incredibile di questi precari che hanno lavorato nell'università. Avranno lavorato bene, avranno lavorato male, o forse sono andati solamente a riscuotere lo stipendio: dobbiamo dare atto che qualcuno forse avrà fatto solo questo, ma la responsabilità è di chi ha consentito che lo facessero: certo, questo non autorizza nessuno a dimenticare questa categoria, per cui bisogna provvedere.

Vorrei dare un suggerimento al ministro della pubblica istruzione, e non soltanto a lui: prendete qualche precario e mettetelo a scrivere i decreti-legge; prendetelo dalla facoltà di lettere, così conoscerà la grammatica e la sintassi, e fategli scrivere i provvedimenti legislativi; prendete qualche precario che si intenda di diritto amministrativo e fategli esaminare questi provvedimenti legislativi. Signor ministro, l'altra volta lei mi disse che certe mie preoccupazioni di lessico giuridico (io direi di « sistematica giuridica »,

perché si riferivano a questioni di sistematica giuridica) avevano carattere archeologico. Probabilmente, nella sua visione della cultura, questi potranno anche essere dati di archeologia, ma io ritengo, per esempio, che quando nel suo decreto si scrivono cose di questo tipo, che la Commissione ci propone di conservare, allora dovremmo veramente invocare l'intervento di qualche precario che potrebbe essere utilmente utilizzato per questa funzione, magari pagandolo un po' meglio.

Nel decreto si scrive: « L'assunzione di personale effettuata a qualunque titolo, in violazione della vigente legislazione universitaria e di quanto previsto nel presente articolo » — che evidentemente non fa parte della legislazione universitaria — « è nulla di diritto e non produce alcun effetto a carico della amministrazione, salva la responsabilità personale e solidale per le somme conseguentemente erogate ». Ebbero, signor ministro, poco fa, qui in aula, c'era l'ex ministro dell'interno Cossiga, titolare di una cattedra di diritto costituzionale, ma certamente esperto anche di diritto amministrativo: credo che egli avrebbe potuto spiegare ai suoi ex colleghi di Governo che c'è una certa legge del 1865, allegato E, che riguarda esattamente i problemi relativi alla censura degli atti illegittimi e sulla quale si fonda tutto il meccanismo della tutela giurisdizionale nei confronti della pubblica amministrazione; c'è il problema se il giudice ordinario possa riscontrare la nullità. No, egli non la può dichiarare, ma deve soltanto disapplicare gli atti illegittimi; il giudice amministrativo li annulla, ma l'atto amministrativo è esecutivo.

Signor ministro, mi sa spiegare che cosa significa l'affermazione secondo la quale l'atto « è nullo di diritto e non produce alcun effetto »? Ciò significa che, se vi sbagliate e violate una norma di legge nel nominare un professore universitario, se uno studente lo oltraggia, quest'ultimo avrà commesso soltanto un'ingiuria nei confronti dell'amministrazione. Spiegate-mi! Non so se questo sia di competenza del ministro per i beni culturali: credo sia di competenza di tutti i ministri il te-

nere conto di certi dati del patrimonio giuridico che, una volta scardinati, producono effetti negativi nei confronti di ogni legge. Ecco, c'è un problema di linguaggio giuridico.

Siamo abituati a violare la Costituzione; violiamo il lessico giuridico; violiamo la struttura giuridica; creiamo un nuovo tipo di linguaggio giuridico per cui non ci comprendiamo più. Nella stessa legge, la stessa parola è usata con due significati diversi; lo stesso concetto è espresso diversamente. Quando fu fatta l'unificazione legislativa italiana, ci si preoccupò, a fronte di leggi che provenivano dal regno di Sardegna, dal regno di Napoli o dal granducato di Toscana, che avevano una legislazione di alto valore (non parlo dello stato pontificio, rispetto al quale, forse, c'è una maggiore continuità), che ci fosse una unità di lessico e di concetti giuridici. Poi ci si accorse che questo problema non era così grave: in fondo, il linguaggio legislativo — pur nella diversità delle leggi — era abbastanza omogeneo. Credo che ci sia più differenza fra una legge e l'altra di quelle che « sfornate » a ritmo continuo, che non quella che poteva esistere fra una legge del granducato di Toscana, una del regno di Sardegna e una del regno di Napoli. Non credo, signor ministro, che tutto ciò si possa ricondurre ad una questione di archeologia giuridica, ma è un problema vivo perché su questo si fonda la certezza del diritto, anche se non solo su questo. Infatti, se si parlano lingue diverse, sarà difficile avere quella certezza del diritto che costituisce il dato fondamentale e il principale di tutti i diritti, perché tutti gli altri diritti civili si fondano su questo.

Ho fatto un esempio, signor ministro, che riguarda un problema di diritti civili su questa materia ed invito non il ministro Pedini, ma qualunque collega — ce ne sono in quest'aula di cultori del diritto pubblico — a spiegarmi la differenza tra la proposizione secondo la quale l'atto « è nullo di diritto e non produce nessun effetto nei confronti della pubblica amministrazione » e gli altri criteri che regolano gli effetti della violazione di legge, dell'ec-

cesso di potere e dell'incompetenza rispetto a tutti gli atti amministrativi.

Sarò ben lieto se sarete in grado di darmi queste informazioni e la spiegazione di quelle che saranno le conseguenze giuridiche e il modo in cui le affronterete. Inoltre, mi chiedo se questa nuova svolta nella scienza del diritto possa essere affrontata a cuor leggero con la conversione di un decreto-legge in tutta fretta, una determinazione che stiamo per assumere rispetto ad un Governo dimissionario. Dicevo che se avrò queste spiegazioni, signor ministro, sarò ben lieto, perché il progresso giuridico può seguire molte vie e qualche volta ciò si è avuto con la cancellazione dei palinsesti da cui sono emersi i vecchi monumenti del diritto romano. Quindi, questo progresso potrà magari verificarsi anche attraverso un errore o una svista, ma non vorrei che la svista rimanesse tale per poi diventare semplicemente argomento sul quale illustri giuristi dovranno affannarsi per dargli o non dargli un senso.

Svolte queste considerazioni, dobbiamo dire, rispetto a questo decreto-legge, pur riconoscendo l'esigenza di dover dare una soluzione ai problemi sociali ed umani dei precari per assicurare un minimo di continuità — se così possiamo dire — nel funzionamento dell'università — forse una frase azzardata perché l'università comunque non funziona, con o senza i precari — che qualcosa si doveva fare.

Forse i precari hanno fatto funzionare l'università assai più di quanto non abbiano fatto altri che avevano maggiori responsabilità. Comunque, ritengo che le responsabilità di quel groviglio di provvedimenti, assurdità, ingiustizie e stati di necessità che avete creato e che poi invocate per ricorrere a questi strumenti che contrastano così frequentemente e così gravemente con il dettato della Costituzione, ricadano interamente contro questa vostra tradizione di lentocrazia, di capacità di governare s governando, tipica del vostro Governo e che nell'università ha avuto la più ampia manifestazione.

Quindi, per quanto riguarda i problemi relativi alla scuola e questi nodi che arri-

vano al pettine in maniera sempre più drammatica e grave e rispetto ai quali non fate altro che adagiarvi nella contingenza, non possiamo fare altro che dirvi che le responsabilità sono certamente vostre. Comunque, rispetto a questo provvedimento, non possiamo che dire che siamo contrari, e riteniamo che la necessità di dover fare qualcosa non sia una valida giustificazione.

Come ho già detto all'inizio (perché mi sembra una questione solo apparentemente marginale) per quanto riguarda la storia dei professori stabilizzati, rispetto ai quali i non stabilizzati con questo decreto si dichiarano destabilizzati, in nome dell'unica Costituzione che voi riconoscete, che è la volontà della vostra maggioranza, ci siete venuti a dire in Commissione che effettivamente eravate andati al di là di quella autorizzazione ad emettere il decreto-legge che veniva dalle forze politiche. È una questione che certamente vi interessa, perché riguarda la vostra maggioranza, ma che, rispetto a quelli che sono i canoni costituzionali di cui in Parlamento dovrete rispondere, credo sia ben poca cosa, soprattutto rispetto ai problemi più gravi che questo decreto-legge intendeva affrontare.

A questo punto, accettate che sia cancellata questa stabilizzazione e vi apprestate a creare questa terza categoria di professori destabilizzati. Ci venite a dire che adesso c'è la crisi di Governo e non si possono fare le leggi: allora facciamo la legge, non più in nome dell'urgenza e della necessità, ma di un'altra cosa; il relatore ci è venuto a dire che non dobbiamo più fare una legge separata. Qualunque sia la vostra determinazione, che cosa vi dobbiamo dire: che l'approviamo o non l'approviamo? La responsabilità è vostra e solo vostra, non c'è altro da dire. Ho l'impressione che qualunque cosa facciate, la farete male. Dubito che arriverete alla cosiddetta riforma universitaria; queste riforme sono come arabe fenici; come per la riforma del codice di procedura penale, voi precorrete sempre i tempi con queste « novelle » e poi al momento opportuno trovate tutto sconvolto, per cui le vostre riforme finiscono per essere la presa d'at-

to di tutto questo incredibile groviglio, di questa novellistica che avete messo sul tappeto.

Se il significato di questa stabilizzazione dovrà essere la predeterminazione rispetto al momento della riforma di diritti acquisiti comunque, in funzione della stabilizzazione ottenuta, oggi, in attesa della riforma, credo che sarà una soluzione iniqua. Non so come potrete risolvere questo problema, ma ho l'impressione che il modo in cui esso viene posto sia comunque tale da far pensare a queste ulteriori e più gravi conseguenze. È chiaro infatti che, quando ci si mette su questa strada, le topiche si aggiungono l'una all'altra. Questo decreto è stato definito « il decreto del capricorno », signor ministro; io lo definirei la « topica del capricorno »; certo ve ne sono molte di topiche, anche se certamente sono in numero minore rispetto al decreto precedente. Se questo è un dato di consolazione per altri colleghi di questa Camera, non lo so. Per quello che ci riguarda, dobbiamo dire che constatiamo che la situazione che avete creato è un groviglio dal quale voi dovrete dirci come uscire. Ho l'impressione che non lo saprete fare, purtroppo; purtroppo per tutti noi, purtroppo per l'università italiana, purtroppo per tutti quelli che hanno speso le loro fatiche nelle università, per quelli che devono apprendervi qualche cosa e che ho l'impressione che per questa strada poco riusciranno ad apprendere, per i poveri studenti di giurisprudenza ai quali offrite questa materia di studio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, così stiamo passando dal « maxidecreto » Pedini a questo « minidecreto » Pedini. Nello spazio di poco più di un mese le vicende si rimpiccioliscono, non voglio dire che passiamo da Napoleone il grande a Napoleone il piccolo, perché di provvedimenti legislativi del genere a carattere napoleonico proprio non ce ne sono. Ci troviamo dinanzi a questo « minidecreto » Pedini, a

questo rimpicciolito e minuscolo provvedimento. Prima di entrare nel merito, ci deve essere consentito di fare alcune precisazioni nei confronti di quel « maxidecreto », al quale or ora si riferiva anche il relatore onorevole Tesini, dicendo che risorge per « li rami » quel decreto in questo nuovo piccolo decreto. Nella relazione dell'onorevole Tesini noi leggiamo che quel decreto aveva suscitato molteplici aspettative tra il personale universitario. Ma dove queste molteplici aspettative? L'unica aspettativa, a volte anche piuttosto rumorosa, che noi abbiamo potuto registrare è stata quella della grande maggioranza del precariato italiano, che non ci chiedeva altro che di far decadere il decreto. Ci sembra quindi un po' audace, se non addirittura temerario, ciò che leggiamo nella relazione, e cioè che il primo decreto Pedini aveva suscitato molteplici aspettative nel personale universitario.

Un'altra circostanza che ci preme precisare e chiarire — anche perché si collega direttamente con il merito delle obiezioni che muoviamo a questo decreto — è quella in merito alla frase con la quale il relatore onorevole Tesini sostiene che quel primo decreto si proponeva di spianare la strada alla riforma. Noi siamo, invece, di parere del tutto diverso. Se ci siamo opposti a quel decreto è stato proprio perché ci rendevamo conto che, qualora fosse stato convertito, la riforma universitaria avrebbe subito chissà quali e quanti ritardi. Quanto meno sarebbe venuto a mancare al vasto mondo dei docenti universitari lo stimolo, l'incentivo a discutere al più presto la riforma universitaria, in modo da risolvere anche i propri problemi; se questi fossero già stati risolti, abbiamo seri dubbi che la riforma globale dell'università italiana avrebbe potuto seguire celermente il suo corso.

Se dai banchi del Movimento sociale italiano-destra nazionale, dunque, vi è stato un così deciso accanimento, anche attraverso l'ostruzionismo, nei confronti di quel decreto, fu perché nostro obiettivo era quello di stimolare la riforma globale

delle università; non volevamo affatto contrastarla. Noi denunciavamo che in quel primo decreto Pedini si verificassero circostanze di carattere legislativo tali da poter incidere negativamente sull'ulteriore corso della riforma universitaria.

Una rispettosa contestazione dobbiamo muoverla anche a lei, se ci consente, signor ministro, a proposito di quel piccolo colpo di mano che ella ha operato facendo approvare, prima al Senato e poi in Commissione alla Camera, quel provvedimento legislativo contenente nuove norme sui concorsi, intrufolandolo in un altro provvedimento completamente diverso e riguardante il Consiglio nazionale universitario. Quale connessione potesse esservi tra un provvedimento che reca come titolo primario la composizione del Consiglio nazionale universitario e le norme regolanti i concorsi noi proprio non riusciamo a capirlo. Naturalmente questi fatti poi nell'ambiente universitario italiano, sia nel campo dei docenti sia nel campo dei discenti, creano perplessità, scetticismo, incredulità nei confronti dei provvedimenti del Ministero della pubblica istruzione. Si è portati a credere che tutto avvenga in maniera surrettizia, che il guaio dei precari consista nel fatto che precariamente il Ministero della pubblica istruzione cerca di risolvere i propri problemi.

Detto ciò in riferimento al decreto precedente e venendo al nuovo, come i colleghi hanno potuto constatare, noi non ci associamo alla pregiudiziale di costituzionalità presentata dal gruppo radicale, nonostante avessimo sollevato una questione del genere nei confronti del « maxi decreto ». Ma ciò era ovvio, perché ognuno dei colleghi, per non addebitarci contraddizione alcuna, non può non riconoscere che da questi banchi noi siamo stati i primi, fin dai primi di dicembre, quando si discuteva il primo decreto Pedini, a sostenere che non c'era in quel tipo di provvedimento l'urgenza e che, se si fosse trattato soltanto di prorogare i contratti universitari, i rapporti delle università con i contrattisti, sarebbe sta-

ta sufficiente — avevamo detto — una semplice « leggina » di proroga da far approvare persino in Commissione, senza nemmeno la necessità di portarla in Assemblea. Così avremmo regolarizzato le situazioni contrattuali in scadenza e non avremmo creato invece quella grande confusione e quella certo non commendevole fine del primo decreto Pedini.

Avendo noi in siffatta maniera impostato la situazione ai primi di dicembre, era ovvio che oggi non potessimo minimamente lamentarci di cose che noi stessi avevamo allora sostenuto. Sicché, sotto certi aspetti, pur senza volerci vestire di penne di pavone, dobbiamo dire che proprio il Governo è venuto incontro alle nostre tesi presentando ora questo « minidecreto ». In fondo, il Governo si è adeguato alla nostra richiesta esattamente formulata nel nostro modestissimo intervento del 14 dicembre scorso per una legge di proroga.

Ma, visto che siamo arrivati alla legge di proroga, almeno fatela bene: non è concepibile che attraverso tale legge, su cui siamo d'accordo, si creino discriminazioni ingiustificate nei confronti delle quali è ovvio che non possiamo essere d'accordo. Non avevate il diritto, signori del Governo, di sopprimere dal vostro medesimo testo quel quindicesimo comma, che poi non si capisce bene se sia in realtà il quattordicesimo, quindicesimo o sedicesimo: ormai tutto è incerto. Anche sulla numerazione del decreto potremmo scrivere quello che Plinio aveva fatto scrivere sulla sua biblioteca: *solum certum nihil est certi*. Infatti quanto a commi e a capoversi, in questo decreto l'incertezza è enorme. Ma avendo or ora sentito il relatore che qualificava tale comma come il quindicesimo, adeguamoci pure e diciamo che non era concepibile sopprimere un comma del genere.

Certo, ci rendiamo conto che vi trovate oggi sul « groppone » il grosso problema dei precari e che avete pensato di scansarlo, almeno in questa occasione, con una resipiscenza, che i penalisti chiamerebbero « attuosa », chiedendo la soppressione di quel comma che voi stessi

avevate presentato. Ma se c'è sul vostro « groppone » il problema dei precari, non vogliamo ancora ripetere quello che nel mese di dicembre abbiamo sostenuto in quest'aula e cioè che le responsabilità sono del Ministero della pubblica istruzione. Non saranno forse responsabilità del ministro Pedini, saranno responsabilità dei suoi predecessori, ma è certo che si è stati estremamente semplicisti, « faciloni » di fronte ad un problema del genere.

Prima ha cominciato il Ministero della pubblica istruzione con la liberalizzazione degli accessi universitari. È ovvio che, attraverso tale liberalizzazione, il numero dei discenti sarebbe aumentato tanto pleoricamente da rendere indispensabile l'aumento dei docenti. E invece, che cosa è stato fatto? Anziché provvedere ad esaudire una necessità del genere attraverso assunzioni per concorsi, sono stati bloccati appunto i concorsi universitari e si è lasciata questa grande massa, che attraverso la liberalizzazione degli accessi affluiva nelle università, senza cattedre, senza insegnanti: di qui il fenomeno dei precari. Vi era la necessità di far salire in cattedra qualcuno e questo qualcuno non è stato altri che il precario, il quale per imprevidenza del Ministero della pubblica istruzione è diventato un male indispensabile, un male necessario. E allora, sistemate questi precari che a causa della vostra imprevidenza avete inventato, nei quali avete creato determinate attese e dei quali ora vi sbarazzate. Per un attimo avevate pensato, attraverso quel comma quattordicesimo o quindicesimo che sia, di stabilizzarli, di regolarizzarli, ma poi, un attimo dopo, ve ne siete lavati le mani e li avete gettati a mare.

Ecco perché ci siamo proposti di ripresentare, mediante un nostro emendamento, il testo di quel comma che era stato soppresso. Non possiamo che compiacerci di vedere recepito — da parte dei gruppi della maggioranza e in particolare da parte della democrazia cristiana — il testo del nostro emendamento, perché se possiamo essere d'accordo su un determinato punto, *nulla quaestio* nel fondere il nostro emendamento con quello della mag-

gioranza, se si raggiunge il medesimo scopo. Ritengo che almeno in questa occasione non si debbono creare assurde discriminazioni al fine di non far coincidere determinati emendamenti del « potere » con gli emendamenti dell'opposizione, tanto più « scomunicata » quanto di destra. Non è il caso di guardare se il gatto — dice il cinese — è nero o bianco, l'importante è che sappia prendere il topo.

CASTELLINA LUCIANA. Il topo è rosso!

TRIPODI. Regolarizziamo una situazione del genere rettificando qualcosa, cioè prevedendo la possibilità — cosa che nel testo originario non c'era — di creare un meccanismo di scorrimento che consenta la stabilizzazione dei precari fino a quando non entrerà in vigore la riforma globale delle università. Vogliamo augurarci che questa riforma avvenga subito. Anche nel 1973 si pensava che nell'anno successivo la riforma ci sarebbe stata, invece non si attuò, tanto è vero che si sono create quelle paradossali, inconcepibili situazioni oggi all'esame dei tribunali amministrativi regionali. Sicché si è verificato il caso clamoroso del tribunale amministrativo della Toscana che ha imposto al Ministero la stabilizzazione di una quarantina di docenti che, nell'anno accademico 1975-76, avevano maturato il triennio. Tale periodo era quello successivo all'anno previsto per l'applicazione della tanto sospirata riforma universitaria e dei concorsi banditi con provvedimento legislativo del 1° ottobre 1973.

In questa paradossale situazione, ove l'emendamento che abbiamo proposto dovesse passare, si risolverebbe l'incredibile intrico di ben quattro categorie di docenti. Ci sono i professori stabilizzati (provvedimento 1973); i professori stabilizzati in forza di pronuncia di organi giudiziari amministrativi; i professori in attesa di stabilizzazione (a seguito di pronuncia della Corte costituzionale che si dà quasi per scontata); i professori che il Governo sta per stabilizzare mediante il quindicesimo comma del decreto-legge oggi al nostro

esame, e che poi improvvisamente ha iscritto in lista di attesa. Auguriamoci che quand'anche la riforma globale delle università non dovesse entrare in vigore quest'anno, si raggiunga una determinata sanatoria che consenta a tutti i professori incaricati da più di tre anni di essere stabilizzati.

Signor ministro, occorre tener presente una categoria oggi discriminata. Non ci si rende conto del motivo per il quale si voglia escludere dalla categoria degli incaricati triennali da stabilizzare i docenti dei corsi serali. Mi auguro che si voglia provvedere anche a loro: dal gesto che ella ha appena fatto, signor ministro, traggio questa fiducia, e non posso che compiacermi. In ambienti ministeriali si disse che i docenti dei corsi serali gravano solo per il 50 per cento sul bilancio dello Stato. Questo che vuol dire? Non si trattava certo di una eccezione valida: come se i soldi con cui le università li pagano non fossero anch'essi soldi del pubblico erario, non fossero anch'essi denari dello Stato; come se i docenti dei corsi serali non avessero diritti e doveri come i docenti dei corsi diurni, per così dire, e magari doveri più pesanti; come se gli studenti che frequentano i corsi serali, quasi sempre studenti lavoratori...

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Se reclutati con la procedura normale, anche questi docenti saranno inclusi nel provvedimento.

TRIPODI. Altrimenti sopprimiamo i corsi serali; ma quando questi corsi ci sono, e quando questi docenti sono reclutati con procedura normale, come ella, signor ministro, or ora ha detto, dobbiamo assolutamente estendere il beneficio della stabilizzazione anche ai docenti dei corsi serali, naturalmente purché insegnino da tre anni e nella prospettiva di quel meccanismo di scorrimento fino all'entrata in vigore della riforma globale dell'università come è previsto da un nostro emendamento, che poi collima con l'emendamento che ha come primo firmatario l'onorevole Giordano.

Non che — mi si consenta di dire — sanato questo punto, sia placata ogni nostra scontentezza nei confronti di questo mini-decreto: ci sono almeno altri due punti che ci lasciano perplessi e che non ci consentono di approvare il decreto così com'è, a meno che i nostri emendamenti non vengano accettati. Non entro nei particolari di altri minori emendamenti da noi presentati; mi limito a dire che ce ne sono due che per noi rappresentano le strutture portanti di quello che avrebbe dovuto essere — ma non è — un decreto che regolarizzi intanto le posizioni dei precari, in attesa della riforma generale delle università italiane.

In questo decreto non troviamo una sola parola che riguardi gli esercitatori, che sono poi gli assistenti volontari. Non mi pare, signor ministro, che gli esercitatori siano minimamente contemplati in questo decreto, così da cominciare ad avere anch'essi una stabilizzazione. Non hanno né novero, né vocabolo, in questo decreto; eppure esistono. Si tratta di una categoria che nel corso dei decenni ha avviato verso le cattedre il maggior numero, o forse la totalità, di quei docenti universitari che hanno poi dato lustro al pensiero del nostro paese. Dimenticarsi di questa categoria è veramente grave. Ci sono delle facoltà — per esempio quella di architettura — che si reggono sugli esercitatori, quelli che ieri si chiamavano gli assistenti volontari: se costoro vengono a mancare, se non trovano considerazione alcuna, veramente si rischia la paralisi delle università.

C'è poi un altro punto che dobbiamo sottolineare, ed è quello dell'assegno di studio. Il decreto prevede per gli studenti la somma di 4 milioni l'anno. Ma come campa oggi uno studente con 4 milioni l'anno, che sono poi sì e no 300 mila lire al mese? Oggi uno studente fuori casa deve mantenere una determinata posizione, deve avere una sua stanza, deve vestirsi, deve leggere, deve comprare dei libri, deve pagarsi le utenze ferroviarie, e tutto ciò senza gravare sulla sua famiglia. È vastissima insomma la gamma delle necessità studentesche e non può assolu-

tamente farvi fronte uno stanziamento di 300 mila lire al mese, o poco più. Ecco perché noi abbiamo presentato un emendamento per il raddoppio, quanto meno, dell'assegno universitario. Mi direte che la situazione finanziaria del paese è quella che è; sono d'accordo, ma allora non parliamone più; ma se si introduce l'istituto del versamento allo studente di una determinata somma, facciamo in modo che questa somma consenta allo studente indigente la possibilità di studiare. Ma, se facciamo in modo di farlo studiare, allora portiamo l'assegno universitario agli 8 milioni l'anno che sono previsti nel nostro emendamento, evitando quelle storture che creano poi scontentezze ed insoddisfazioni notevoli nel mondo studentesco.

Signor ministro, nelle more del suo primo decreto, in una intervista, mi pare che lei abbia detto che in ogni caso è cosa buona che questa università non sia più quella dei precari. Con questo decreto, signor ministro, non ne usciamo. Le categorie alle quali ho accennato rappresentano in seno agli organi universitari così scure falle da continuare a far restare in seno all'università questa atmosfera di insoddisfazione e di scontentezza che viene dal precariato: resta insomma alle vostre spalle una caterva di precari, dopo che li avete per giunta allettati su una sistemazione che oggi invece non trovano.

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Per questo avevo ragione nel domandare di approvare il decreto precedente!

TRIPODI. Con gli errori che quel decreto aveva...

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Li correggeva!

TRIPODI. Gli errori li aveva intrinseci nei confronti di quel mondo universitario.

Anche se poco fa denunciavamo quante scontentezze crea questo « minidecreto », dobbiamo dire che erano decuplicate — e sono ottimista — le scontentezze che avrebbe creato quel « maxidecreto ». Inoltre, signor ministro, mi permetto di ricordarle

ciò che dicevo all'inizio, magari permettendomi di non condividere il suo autorevole parere: lei ritiene che, passando quel decreto, la riforma universitaria sarebbe andata *de plano* perché sarebbe stata svuotata, spogliata dagli interessi della materialità quotidiana che spingeva tutti — e che tornerà a spingerli — a litigare tra loro per ottenere di più nella lotta delle 100 mila lire al mese. Io penso il contrario: ritengo che invece, se noi avessimo votato quel tipo di decreto, avremmo ormai fatto perdere agli organici universitari ogni interesse per quella che deve essere la sacrosanta riforma di merito delle università italiane. Ecco perché non abbiamo votato quel decreto, ecco perché — lo diciamo a chiare lettere — abbiamo fatto cadere quel decreto. Non per paralizzare la riforma universitaria, ma per renderla invece possibile, per aggregare all'interesse culturale per la riforma universitaria anche l'interesse professionale di coloro che stanno in cattedra, di coloro che lavorano presso le università, cioè di tutto il mondo non discendente delle università, che magari si sente più legato alla riforma globale dell'università di quanto, se quel decreto fosse passato, non sia.

Voi lascerete ancora in piedi alcuni di questi problemi con l'incompletezza di questo decreto. Mi auguro, come or ora dicevo, che almeno l'emendamento al quindicesimo comma venga approvato, perché indubbiamente questo attenua la situazione. Permanendo però nel decreto medesimo le insufficienze che noi abbiamo proposto di eliminare con i nostri emendamenti e soprattutto presentandosi categorie, come quella degli esercitatori, emarginate o anzi del tutto escluse, ed essendo l'assegno di studio così vilmente ridotto all'irrisoria cifra alla quale poc'anzi accennavo, anche nei confronti di questo decreto il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale non può che rappresentare la sua opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Evviva, sembra che siamo tutti d'accordo, signor Presidente!

PRESIDENTE. Pensi come sono contento io che posso portarvi alla votazione presto.

CASTELLINA LUCIANA. Tutti d'accordo, anche quelli che non erano stabilizzati e che sono stati poi ristabilizzati e poi destabilizzati e poi ristabilizzati e quindi di nuovo destabilizzati e che adesso pare siano stabilizzati. E allora si potrebbe sembrare don Chisciotte con la lancia in resta visto che questa grande battaglia per la stabilizzazione, che soltanto qualche giorno fa sembrava doversi fare, invece adesso sfonda una porta aperta. Per la verità però, onorevole Tesini, già in Commissione sapevamo che ci sarebbe stata la crisi di Governo, non è stato un improvviso avvenimento degli ultimi giorni. Ad ogni modo, tutto è bene quel che finisce bene e quindi viva la faccia.

Non mi tratterò molto a lungo su questi problemi, se non per dire che anche questo decreto non mi piace, ministro Pedini, anche se mi rendo conto che, con la prassi dei decreti intesi a prorogare contratti, assegni e borse di studio ed emanati al di fuori di un disegno di organica trasformazione dell'università, si è imboccata una strada forzatamente ambigua. Infatti, si è finito per legare un sacrosanto diritto di questa categoria di lavoratori — quello della difesa del posto di lavoro per persone che svolgono questo lavoro ormai da anni — ad un principio forzatamente corporativo: chi sta dentro sta dentro, chi sta fuori sta fuori, che però è la conseguenza di questa sconnessione fra disegno riformatore assente e decreto parziale.

Ora, questa ambiguità si è voluto attribuirle ai precari, mentre è conseguenza diretta di una responsabilità del Governo, non solo di questo ma anche di quelli precedenti — e in questo, onorevole Pedini, è scaricato dalla sua esclusiva responsabilità — che dopo vent'anni di discussioni

non hanno ancora saputo o voluto varare una riforma universitaria.

È per questo che, pur essendoci battuti perché venisse data garanzia del posto di lavoro a tutti coloro i quali operano nell'università da tempo, respingiamo ogni preteso purismo di chi oggi critica queste richieste in nome di chissà quale rigore, dimenticandosi del dato macroscopico rappresentato dalla colpa della classe dirigente italiana e in primo luogo proprio dei docenti che in questa discussione si distinguono per purezza, i baroni, responsabili primi del sabotaggio a tutti i tentativi di riforma.

In questo senso, bisogna riconoscere che, per ambigue che siano state, le *opere legis* e le proroghe, nella misura in cui hanno ridotto il pieno arbitrio dei baroni, sono state migliori della prassi normale, che si vuole considerare più pura, ma che altro non era se non, appunto, la continuazione di uno strapotere degli ordinari.

Questa è la contraddizione di fronte alla quale ci troviamo e che ha caratterizzato l'università di questi anni. Da un lato il principio, certo settoriale e corporativo, che ispirava i vari provvedimenti sollecitati dai precari, che però intaccavano la logica gerarchica tradizionale, dall'altro questo stesso principio finiva certo anche per inibire lo sviluppo di una volontà e di un movimento di lotta per una reale trasformazione dell'università.

Da questa situazione contraddittoria occorre partire per dare un giudizio obiettivo su questa vicenda. Tutti e due i decreti, il « Pedini I » e il « Pedini II », si collocano in questa contraddittorietà; tuttavia dobbiamo dire che, dopo l'esperienza del primo decreto, il secondo poteva e doveva essere un po' meno contraddittorio.

Quali erano infatti le critiche di fondo che muovevamo al « Pedini I »? Innanzitutto l'aver anticipato — e l'averlo fatto nella forma surrettizia del decreto-legge, cioè di un provvedimento urgente — una parte sostanziale della riforma; in secondo luogo l'aver introdotto un meccanismo perverso di discriminazione, spesso solo irrazionale — voglio dire nemmeno finalizzato ad un disegno per conservatore che

fosse — al solo scopo — questo sì razionale e lucido — di scatenare una guerra tra poveri. Dico « poveri » perché quando si parla dei precari e dei loro corporativismi da parte dei baroni sembra che si dimentichi che si tratta di poveri, mentre di poveri si tratta perché i loro stipendi sono persino al di sotto di quelli dell'operaio dell'industria alle qualifiche più basse.

Tralascio il primo problema, su cui ci siamo soffermati già tanto nella prima tornata di questa discussione, e mi limito a qualche considerazione sul secondo.

Ritengo che ci si sarebbe potuti attendere che con questo secondo decreto ci si sforzasse, attraverso la proroga, di non riprodurre il pasticcio precedente, cioè che ci si sarebbe sforzati di eliminare tutte quelle discriminazioni e diseguaglianze — che talvolta dipendono persino dalla collocazione di una data — fra persone che assolvono la medesima funzione con i medesimi titoli.

Il problema più grosso era appunto quello dei docenti incaricati, prima stabilizzati nel 1973, poi rimasti precari dopo il 1973, ristabilizzati dal « Pedini II », destabilizzati in Commissione, e così via: meno male che sono « riristabilizzati », e posso quindi agevolmente saltare una decina di fogli di appunti!

Restano tuttavia altre discriminazioni significative, sebbene minori, nel senso che coinvolgono un numero minore di persone, ma che vanno modificate. Dirò cosa penso su tali discriminazioni in sede di illustrazione degli emendamenti, per non perdere ulteriore tempo. Ma voglio parlare di una sola di tali discriminazioni, perché con questo decreto si intende reintrodurre un'altra piccola giungla retributiva, come se ve ne fossero poche. A contrattisti, assegnisti e borsisti ministeriali viene infatti concessa una retribuzione, diciamo così, regolare; ai borsisti per decreto rettorale, invece, no. Questi precari, che pure fanno lo stesso lavoro, che sono lì dallo stesso numero di anni, restano a 120 mila lire al mese, per lo più senza assistenza, senza niente.

Credo che questo sia francamente scandaloso, e credo che sia del tutto capziosa l'argomentazione che mi è stata opposta in Commissione, secondo cui i borsisti per decreto rettorale sarebbero quelli allo stato puro, mentre gli altri, i borsisti del Ministero, sarebbero già operatori stabili dell'università. Tutti sanno perfettamente che tale distinzione non è assolutamente vera, non ha alcun riscontro nella realtà. La differenza di funzione non passa tra borsista per decreto rettorale e borsista ministeriale, poiché ambedue queste categorie, cioè la grande maggioranza, lavorano stabilmente all'interno dell'università; e dunque non si vede perché debbano percepire una retribuzione diversa, oltretutto esponendosi agli inevitabili, giusti e sacrosanti ricorsi alla magistratura per incostituzionalità, giacché sappiamo che ad eguale lavoro la nostra Costituzione prescrive che si debba dare eguale retribuzione.

Voglio infine soffermarmi sulla questione dei concorsi, di cui abbiamo già parlato in Commissione, signor ministro; vale a dire della decisione più grave che è stata presa relativamente all'università in queste settimane, e che pure in questa aula non ha potuto nemmeno essere discussa. Intendo riferirmi al bando per i concorsi a cattedra, bloccati da molti anni in attesa della riforma.

Proprio ora, mentre il decreto che stiamo apprestandoci a convertire si giustifica in nome di una riforma ormai prossima (perché si dice « proroga fino al 31 ottobre »), il discorso sui concorsi, che sono bloccati ormai da sei anni, perché si riteneva fosse meglio sapere che tipo di università vi sarebbe stata, prima di immettere in ruolo altri seimila docenti, viene fatto cadere, e si riscatena la corsa alle cattedre. Insomma, tutto resta sospeso in questo Parlamento italiano, meno naturalmente la sistemazione dei cattedratici: quella viene definita.

Si tratta, io credo, di una decisione gravissima, che getta una luce anche peggiore sulla situazione universitaria, perché riaprendo immediatamente i concorsi per docenti, che operano per altro con le norme ed i privilegi delle vecchie baronie, si

rafforzerà ulteriormente il potere conservatore nelle università, e questa è una vera controriforma. Se già difficile era prima una trasformazione dell'università, ora sarà ancora più difficile. Per questo noi chiediamo che con questo stesso decreto i bandi di concorso vengano sospesi: lo sono stati per 6 anni e possono ben esserlo per altri 8 mesi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Masiello. Ne ha facoltà.

MASIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non occuperò molto tempo, perché il giudizio su questo decreto-legge non può che essere calibrato sulla portata oggettiva — che è in verità assai modesta — del provvedimento stesso, il quale, per un verso, è un puro provvedimento amministrativo, un atto dovuto, un adempimento necessario; ed è, per un altro verso — bisogna dirlo —, un provvedimento-tampone, una « toppa » ulteriore posta sul tessuto sdrucito dell'università italiana: i problemi, i problemi veri, quelli drammatici, dell'università si dislocano tutti al di là e al di fuori di esso. Se anche si volesse, poi, comparare la dimensione di quei problemi con questo provvedimento, con la sua portata, emergerebbe ancora di più la limitatezza, l'irrilevanza del provvedimento stesso.

Devo dire subito che noi non cederemo alla tentazione di fare questa comparazione, perché — non ho difficoltà a riconoscerlo — una comparazione tra la misura dei problemi e il provvedimento sarebbe ingenerosa o indiscreta.

Non possiamo però non spendere una riflessione sulle ragioni e sulla logica politica che hanno reso necessario un provvedimento di questo genere. A monte di esso, e come sua ragione occasionale, c'è certamente l'infortunio tecnico e procedurale cui è andato incontro il primo decreto Pedini, giunto in aula ai limiti estremi dei tempi tecnici necessari alla conversione e perché esposto particolarmente all'insidia dell'ostruzionismo.

Ma — vien fatto di chiedersi — si è trattato solamente di questo, di un infortunio

tecnico, o sotto non c'è qualcosa di più? In realtà, l'incidente tecnico è stato reso possibile perché sono stati esasperatamente lunghi, tormentati, defatiganti i tempi per raggiungere l'accordo sul testo e sugli emendamenti; perché è stata lenta, vischiosa, difficile la mediazione; perché ogni emendamento migliorativo, finalizzato ad allargare il respiro di quel decreto, a liberarne le potenzialità riformatrici, si è spesso scontrato con ottiche riduttive, con resistenze tenaci; perché, insomma — il nodo è appunto qui —, non si è determinata su quel decreto *ab initio* una univoca volontà politica, una reale concordia di intenti riformatori e rinnovatori.

Si è insomma riprodotta, anche in quella occasione, la meccanica defatigante, quella specie di tiro alla fune che ha caratterizzato l'attività legislativa degli ultimi tempi: il gioco al ribasso, la logica del contenimento, che sul piano politico generale ha finito per logorare i rapporti tra le forze democratiche e, nel caso specifico, ha allentato e allungato spropositatamente i tempi della conversione.

Voglio dire che emergono in controtuce le ragioni reali che stanno dietro la caduta del primo decreto Pedini e che rendono oggi necessario un provvedimento di proroga. E sono ragioni che — bisogna dirlo — investono e coinvolgono settori non secondari del mondo accademico; sono ragioni di difetto di volontà politica, di renitenza ad una prospettiva di riforma che sia reale, sostanziale e profonda.

In altre parole, non si può valutare la necessità in cui oggi ci troviamo di congelare la situazione esistente per evitare il peggio, per evitare l'esplosione o il collasso dell'università; non si può valutare questa situazione se si prescinde dal dato di fatto, della realtà di una politica più che decennale di inadempienze, di elusione dei problemi, dal groviglio di contraddizioni che questo tipo di politica ha lasciato sedimentare sull'università, al limite dell'inestricabile.

Diceva Machiavelli che qualità eminente del politico è il « preveder discosto », cioè la capacità di previsione e di prevenzione; perché « prevedendo discosto » — di-

ceva - « facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che i mali ci si appressino la medicina non è a tempo, perché la malattia è divenuta incurabile ».

Ebbene, le forze che hanno diretto la politica universitaria in questo decennio non hanno certo mostrato di possedere questa virtù, la virtù della previsione e della prevenzione. Ma dirò di più: non hanno neanche - e questo è peggio - rivelato volontà di intervento tempestivo e di immediato apprestamento dei rimedi sotto la spinta delle circostanze, quando le contraddizioni sono esplose. Hanno preferito invece la tattica dell'attesa, della dilazione, del rinvio, del godere il beneficio del tempo nella speranza che una ricomposizione spontanea degli equilibri sulle vecchie basi e sui vecchi centri di aggregazione e di potere rimettesse in ordine le cose, e attendendo sempre, dopo ogni ondata dirompente, il più propizio tempo del riflusso.

Intanto la crisi dell'università si è andata aggravando ogni giorno di più, si sono disintegrate le vecchie e inadeguate strutture istituzionali sotto la spinta di una domanda di massa di istruzione superiore e di qualificazione professionale che quelle strutture non potevano recepire. La conseguenza è stata una dequalificazione di massa e una caduta verticale dei livelli e dei contenuti di professionalità; si sono inceppate le strutture della ricerca per l'obsolescenza degli impianti e degli assetti disciplinari e, soprattutto, per il deperimento di un rapporto positivo con la domanda di *know-how* che veniva dalla realtà sociale, dal contesto produttivo e dai circuiti internazionali; e la conseguenza è stata la marginalizzazione della ricerca.

Una crisi di queste dimensioni esigeva risposte all'altezza dei problemi e, innanzitutto, il coraggio politico e intellettuale di rimettere in discussione ruolo, funzione e assetti istituzionali dell'università. E invece la risposta, quando non è stata puramente elusiva, è stata di « piccolo cabotaggio »; al posto di una riforma che dell'università garantisse la riconversione produttiva e funzionale, l'adeguamento ad

una realtà in movimento, la sintonia con un mutato sistema di bisogni collettivi, si sono avuti interventi minimali, operazioni, anche sofisticate, intese a conservare innovando, cioè ad innovare aspetti parziali della struttura istituzionale per meglio tutelare e preservare la vecchia sostanza dell'università italiana e il suo vecchio modo di essere e di funzionare.

Di questa logica i provvedimenti urgenti del 1973 sono un documento esemplare. Sorvolo sul fatto che i provvedimenti dovevano essere urgenti e temporanei, di efficacia e durata limitata; evidentemente, chi ne ha gestito l'esecuzione ha una misura del tempo la cui base fondamentale è il lustro, tant'è vero che la riforma, cui i provvedimenti urgenti rinviavano, non c'è stata e ciò che doveva essere provvisorio ha gettato radici profonde nella struttura istituzionale e prodotto effetti giuridici - lo stiamo vedendo adesso - di lunga durata.

Quei provvedimenti, inoltre, tendevano a risolvere i problemi posti dall'università di massa e la pressione esercitata sulle vecchie strutture dalla crescita quantitativa e dalla modificazione qualitativa della popolazione studentesca con un sistema di valvole di sfogo, intese ad allentare la pressione nel breve periodo: con la creazione cioè di un esercito di precari strutturati e non strutturati (contrattisti, assegnisti, borsisti, esercitatori) e con la dilatazione della fascia intermedia e gerarchicamente subalterna del corpo docente (i professori incaricati) su cui andava a scaricarsi l'aumentato carico didattico. Alla proliferazione selvaggia delle figure docenti non corrispondeva nei fatti una reale differenziazione delle funzioni.

Ora, in assenza della riforma, scaduti i provvedimenti urgenti e decaduto il primo decreto Pedini, questo esercito di riserva dell'università italiana resta a mezz'aria, allo sbando, e rischia di essere espulso dall'università. È cosa nota, anche perché è stata pubblicamente dichiarata, che una tale eventualità possa apparire a qualcuno auspicabile e vista come una salutare operazione di bonifica. C'è chi non ha nascosto, nelle polemiche che

hanno accompagnato la discussione del precedente decreto Pedini, espliciti propositi malthusiani.

Dobbiamo dire chiaramente che sarebbe ingeneroso scaricare su questo esercito di riserva della didattica e della ricerca la responsabilità della dequalificazione dell'università italiana, come hanno fatto alcuni alfieri dell'astratto rigorismo durante la discussione del primo decreto Pedini. Sarebbe ingeneroso scaricare su questo esercito di precari la responsabilità della dequalificazione, ignorando il peso determinante che hanno avuto a questo fine il degrado delle strutture, la mancanza di una qualsiasi pratica riformatrice, l'incapacità di programmazione, l'abbandono in cui è stata lasciata l'università in questi anni, la pressione stessa di interessi conservatori e paleoaccademici annidati dentro l'università. È qui la radice della crisi, nella degradazione strutturale che mortifica e isterilisce, ad ogni livello della gerarchia accademica, il potenziale intellettuale che pure c'è nell'università italiana, e determina nei docenti, nei ricercatori una drammatica crisi di identità, lo smarrimento — voglio dire — del senso e del valore sociale del loro lavoro.

L'astratto rigorismo di chi individua nella presenza dei precari e nella loro richiesta di stabilità e di identità professionale il germe della corruzione ha tutto il sapore di una caccia alle streghe, ed è per taluni aspetti l'alibi di comodo di una classe dirigente riluttante a fare i conti con se stessa e con le proprie responsabilità storiche.

D'altra parte, chi persegue politiche malthusiane — qualche segno, come ricordavo, si è già avuto — deve pur sapere che l'ipotetica espulsione dei precari, al punto al quale sono giunte le cose, e data la persistente ristrettezza ed esiguità del corpo docente ordinario, costringerebbe l'università alla paralisi e sarebbe la premessa di un suo drastico ridimensionamento, di un ripiegamento verso l'università di *élite*. Il bersaglio vero è questo: è l'università di massa, nei cui confronti o insorge da sponde dichiaratamente conservatrici una ostilità di principio, oppure

si manifesta, anche da parte di frange democratiche della intellettualità italiana, una tenace diffidenza circa la sua compatibilità con obiettivi di qualificazione, circa la possibilità di esistenza — voglio dire — di una università che sia al contempo qualificata e di massa. E dietro tale diffidenza è forse possibile avvertire l'eco o il riverbero di più antiche diffidenze, proprie dei circoli intellettuali legati alla tradizione liberaldemocratica, quelle diffidenze e quei sospetti verso la società di massa cui dava corpo l'Huizinga della crisi della civiltà.

Ma la risposta ai problemi, alle difficoltà oggettive, alle contraddizioni che l'università di massa presenta ed apre non può essere una risposta regressiva ed oggettivamente anacronistica; non può essere ricavata da vecchi modelli, per quanto nobili. Per questo noi siamo contrari ad ogni ipotesi malthusiana, per altro improponibile; per questo, nel momento in cui la decadenza del primo decreto Pedini, intrecciata con la scadenza dei provvedimenti urgenti, mette in pericolo la stessa sopravvivenza di una intera sezione del corpo docente, di quei diffamati precari che pure hanno consentito all'università italiana di far fronte ad una crescita di massa della popolazione studentesca, siamo favorevoli al provvedimento di proroga. Esso significa per noi — lo voglio precisare —, nell'immediato, rifiuto di ogni ipotesi di smobilitazione di quadri ed esigenza prospettica di una loro piena valorizzazione all'interno di strutture rinnovate; rifiuto di ogni ipotesi di liquidazione del potenziale intellettuale disordinatamente accumulatosi nell'università ed esigenza prospettica della sua riconversione produttiva e funzionale. Nessuna benedizione dell'esistente, dunque, così come esso è, giacché non ci sfugge l'esigenza di una verifica seria, attenta e rigorosa delle attitudini, delle capacità e delle competenze.

Ma la partita — questa partita, quella della verifica e della selezione dei quadri — si gioca e si legittima su un altro terreno: quello della riforma organica della università, del rinnovamento profondo degli assetti e delle strutture istituzionali.

Ma noi sappiamo anche che la riforma non si compirà improvvisamente e per effetto taumaturgico di un atto legislativo. Un atto legislativo potrà fornire il quadro ed il terreno istituzionale per lo sviluppo del processo riformatore, ma non lo determinerà in modo automatico e meccanico. E per un processo così fatto, che ha come obiettivo una università qualificata e di massa, sono necessari il recupero e la conservazione di ogni potenzialità intellettuale lì dove c'è, di ogni energia, dell'intera (e magari anche informale) intelligenza sociale, che in questi anni negli istituti universitari si è accumulata.

Il problema per un'università di massa è quello di convertire e di riciclare, non di disperdere e di distruggere le forze produttive, a meno che non si sognino astratte palingenesi (come dai vessilliferi del moralismo pare proporsi), che in realtà nascondono nostalgie regressive, le nostalgie di chi sogna la repubblica di Platone e rifiuta di rovesciarsi nella feccia di Romolo, cioè di misurarsi con le contraddizioni reali.

Per questo — e concludo — nel ribadire la nostra disposizione favorevole al decreto di proroga, che significa rifiuto di ogni ipotesi di smobilitazione di quadri prima di una verifica di merito e rifiuto di ogni tentazione malthusiana, dobbiamo dire che questo non basta, che con le toppe e con i provvedimenti-tampone non si può più andare avanti. Il varo della riforma è una esigenza oggettiva ed improcrastinabile ed è condizione imprescindibile per la salvezza dell'università. Per la realizzazione di questo obiettivo, di portata storica e nazionale, il partito comunista spenderà tutto il proprio impegno nel Parlamento, nell'università e nel paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il provvedimento al nostro esame nasce come provvedimento-ponte in attesa e nella prospettiva della riforma organica dell'univer-

sità; tuttavia, la situazione politica che si è determinata nel frattempo lo fa diventare — come diceva il collega che mi ha preceduto — un provvedimento-tampone. Esso, infatti, per l'incertezza di questa situazione, non si collega al riordinamento generale della materia, la cui trattazione è paralizzata dalla crisi di Governo, non garantendo, perciò, nessuna soluzione definitiva dei gravi e complessi problemi di fondo che travagliano il personale della università italiana.

È un dato sconcertante di questa nostra discussione il dover osservare che per l'ennesima volta i problemi dell'università vengono affrontati dal Parlamento con una visione settoriale ed attraverso la decretazione d'urgenza che non è certamente — è stato detto più volte —, per quanto giustificata casualmente in questo particolare momento, lo strumento idoneo a legiferare, quasi in via consueta, su temi tanto delicati, così come in questa sede siamo abituati a constatare.

Le vicende che hanno portato alla emanazione del decreto sono note e rappresentano emblematicamente il processo di dissoluzione della maggioranza costituitasi il 16 marzo dello scorso anno. È vero che il precedente decreto Pedini è formalmente caduto per l'ostruzionismo posto in essere dalle ali estreme di questa Assemblea; ma nessuno può negare che la ridiscussione permanente degli accordi tra i partiti della maggioranza è stata causa non secondaria del fallimento del decreto stesso, anche per i cedimenti continui alle spinte ed alle tensioni corporative provenienti dal settore universitario. Queste spinte e queste tensioni hanno finito per condizionare tutto il processo di elaborazione del provvedimento e la conseguente conclusione del suo iter, lasciando in tutti — nell'opinione pubblica in particolare — un sentimento di delusione e di sfiducia perché il Parlamento aveva messo ancora una volta a nudo le deficienze non solo del suo regolamento, ma della stessa sua capacità di legiferare correttamente e spedidamente.

Oggi ci troviamo di fronte ad un provvedimento che statuisce la semplice pro-

roga dei rapporti del personale precario, mentre nelle università italiane si è determinata una situazione assurda ed intollerabile.

Noi socialdemocratici desideriamo chiarire che il nostro atteggiamento nei confronti di questo decreto, è estremamente critico e non si traduce in un voto negativo solo perché il nostro senso di responsabilità ci impone una preoccupazione fondamentale: quella di tutelare il posto di lavoro ad una categoria — quella dei docenti precari — che non può certo essere considerata colpevole dei ritardi e delle inadempienze del legislativo e dell'esecutivo nell'affrontare temi così delicati e centrali nel processo di crescita civile di uno Stato moderno.

Voglio ricordare, signor Presidente, che — nonostante tutto — alcune ingiustizie obiettive sono state commesse nella redazione del testo che la Commissione permanente ci ha sottoposto. Avevamo avuto modo di osservare, con l'intervento del collega Reggiani, durante la discussione del precedente decreto Pedini, come si trattasse di un decreto-*omnibus*. Ebbene, a noi sembra che la stessa formula *omnibus* venga qui riproposta dopo aver fatto scendere qualcuno dalla porta secondaria: mi riferisco ai professori incaricati da oltre un triennio, i quali con l'attuale formulazione continuerebbero a restare precari.

Si tratta di una macroscopica iniquità, della quale per altro, presto o tardi, farà giustizia la Corte costituzionale, perché il problema è chiaro. Infatti, o la stabilizzazione non è una condizione moralmente e giuridicamente logica; e in tal caso la si nega a tutti. Oppure essa trova fondamento in un principio sancito dai provvedimenti urgenti del 1973 che la legittimano; e allora siamo tenuti ad estenderla a tutti coloro che ne abbiano maturato i titoli.

È necessario, una volta per tutte, smetterla di operare odiose discriminazioni che, al di fuori di ogni merito, servono solo a scatenare tensioni e proteste la cui acme, in questo dopoguerra, si è registrata, per esempio, anche se in proporzioni più gravi, tra gli ex combattenti che, per

identiche prestazioni dei beneficiati, rimasero ingiustamente esclusi dalla legge n. 336.

Abbiamo presentato in questo senso un emendamento che riteniamo ispirato ai criteri di equità ora affermati e che ci riserviamo di illustrare eventualmente nel corso dell'esame degli articoli. Dico eventualmente perché, per lo stesso relatore, richiamandosi alla crisi in atto che frenerà senz'altro l'iter della riforma universitaria e che non consentirà, probabilmente, di rendere tempestiva giustizia ai precari, ha ora, nella sua relazione integrativa, dimostrato una migliore disponibilità recependo sostanzialmente le tesi nostre e di quanti in quest'aula sostenevano e sostengono la necessità di ripristinare il quindicesimo comma del decreto, lasciando aperte le porte a soluzioni più ampie.

Le misure urgenti per l'università del 1973, nel presupposto che la riforma universitaria sarebbe entrata in vigore con l'anno accademico 1975-1976, concessero la stabilizzazione ai professori incaricati in possesso di anzianità triennale da maturarsi entro il 1975. Ora, con lo slittamento della riforma vi sono centinaia di nuovi professori incaricati che hanno largamente maturato il triennio d'incarico e che, pur non godendo dello *status* di stabilizzati, svolgono funzioni del tutto identiche a quelle dei professori stabilizzati.

La gravità, per non dire la paradossalità, di questa situazione risulta ancor più evidente se si considera che l'assegnazione dei professori incaricati all'una o all'altra fascia è dipesa da un fatto puramente casuale: cioè, l'aver ricoperto un incarico di insegnamento nell'anno accademico 1972-1973. La stabilizzazione, in altri termini, fu concessa non per particolari meriti, ma per la circostanza di aver ricoperto un incarico di insegnamento prima dell'entrata in vigore dei provvedimenti urgenti del 1973. In conseguenza, vi sono ora numerosi docenti incaricati, nella maggior parte assistenti ordinari, che, avendo ricoperto incarichi di insegnamento dopo quell'anno accademico, sono rimasti fuori dal beneficio della stabilizzazione. È da sottolineare che

molti dei docenti incaricati non stabilizzati stanno maturando già il sesto anno di incarico consecutivo e che sono sottoposti ogni anno ad un severo giudizio da parte dei consigli di facoltà, i quali hanno ritenuto opportuno confermare loro l'incarico di insegnamento dopo un'accurata verifica dei titoli scientifici. Non così certo si può dire degli attuali incaricati stabilizzati che hanno goduto dei vantaggi della legge-Blois, la quale prevedeva la proroga automatica dell'incarico. Pertanto, nessun dubbio può sussistere, signor Presidente, circa la preparazione e la serietà scientifica dei docenti non stabilizzati, che hanno titoli di servizio maggiori di quelli che la legge del 1973 ritenne sufficienti per la stabilizzazione.

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che alcuni tribunali amministrativi regionali hanno recentemente assunto decisioni favorevoli ai professori non stabilizzati; in particolare, il tribunale amministrativo della Toscana ha dichiarato che spettava la stabilizzazione e più recentemente i tribunali amministrativi della Sicilia e del Piemonte hanno sollevato la questione di legittimità costituzionale dell'intero articolo 4 delle misure urgenti del 1973, rilevando che a parità di funzioni tra stabilizzati e non stabilizzati si sarebbe dovuta corrispondere identità di trattamento giuridico.

Ora, il quindicesimo comma di quest'ultimo decreto-Pedini, al nostro esame, estendendo la stabilizzazione ai docenti con incarico triennale, veniva a sanare una situazione di ingiustizia attribuendo lo stesso *status* giuridico ad incaricati che all'interno dell'università svolgono lo stesso lavoro e le stesse funzioni senza però avere la possibilità di partecipare agli organi di governo e di gestione dell'università, mentre, cosa ancora più grave, essi non fruiscono del congedo per malattia e per motivi di studio. Poiché la stabilizzazione non vuole significare altro che la cristallizzazione di una determinata situazione giuridica sino all'entrata in vigore della riforma universitaria, si commetterebbe oltre tutto un grave errore, qualora

si negasse l'estensione del beneficio a tutti coloro che maturino tre anni di incarico nel corrente anno accademico. Si finirebbe infatti con l'attribuire alla stabilizzazione un valore che non può e non deve avere e, conseguentemente, si creerebbero aspettative di privilegio in coloro che beneficiarono dell'articolo del provvedimento urgente del 1973, avvalorando la tesi di quanti sostengono che la stabilizzazione equivalga ad un vero e proprio ruolo. La sua estensione confermerebbe invece che essa serve soltanto fino all'entrata in vigore della riforma e che non precostituisce diritto alcuno.

Pertanto, dico che esistono dati oggettivi, platealmente evidenti, che sostanziano la rivendicazione dei docenti attualmente non stabilizzati, volta ad ottenere il riconoscimento giuridico della loro assoluta identità di fatto, per funzioni svolte e per anzianità di servizio, con gli attuali stabilizzati.

A nostro avviso, è necessario pertanto ripristinare il quindicesimo comma del decreto Pedini, che, come ho detto, estende la stabilizzazione e gli effetti che ne derivano a tutti i docenti che maturino tre anni di insegnamento nel corrente anno accademico. In questo senso abbiamo presentato un emendamento, ma siamo disponibili — questo sarebbe l'*optimum* —, sentito il relatore quest'oggi e avvertite nuove e più ampie disponibilità tra i colleghi che in quest'aula trattano la materia, ad estendere la stabilizzazione a tutti gli incaricati che progressivamente maturino il triennio fino alla approvazione della riforma. Le motivazioni sono le stesse che abbiamo addotto a proposito degli altri che desiderano conseguire il beneficio. Nella situazione emersa fino a poche ore fa, almeno nell'ambito dell'ex maggioranza, noi temevamo di chiedere e di pretendere troppo; ma se il Parlamento accederà anche a questa estensione, noi socialdemocratici ne saremo ben lieti e non insisteremo sul nostro emendamento, che diverrebbe ovviamente restrittivo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il filosofo Giovanni Gentile ha detto che la scuola è l'istituzione in cui la cultura, lo spirito e le caratteristiche di un popolo meglio si rispecchiano...

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo aveva detto anche Erasmo da Rotterdam.

DEL DONNO. Lo ha copiato, perché il pensiero di Erasmo era parte del pensiero di Gentile; comunque lo ha ripetuto anche lei in quel libro bellissimo che sto leggendo, intitolato appunto *Erasmo da Rotterdam*. Mentre le do atto di questo atto di valore intellettuale, devo dirle che la riforma alla quale tende, proprio ispirandosi ai presupposti di Erasmo da Rotterdam, diventa impossibile in un paese e in un popolo dove la cultura è giunta a tal grado di decadimento, come la nostra cultura...

PRESIDENTE. Non vorrei che Erasmo chiedesse la parola alla fine della seduta; quindi, pregherei il ministro di non interrompere.

DEL DONNO. I popoli vengono qualificati appunto dalle loro scuole e soprattutto dalle loro università. Sarà dotto in medicina quel popolo i cui medici sono esperti e i cui professori di medicina hanno un valore; così sarà esperto in ingegneria quel paese che avrà bravi ingegneri ed ottimi professori in questa disciplina. Le qualità determinanti di una nazione vengono specificate soprattutto dalle università, e sul progresso dei popoli, signor ministro, non incide tanto la volontà politica dei governi, non incidono tanto le riforme, piccole o grandi, che si possono attuare, quanto quell'elemento culturale che dipende dall'azione libera e appassionata dell'uomo, dal suo impegno nella ricerca e soprattutto nella produzione scientifica.

Per questi motivi, noi rivendichiamo ed abbiamo rivendicato continuamente per le università la libertà più ampia ed assoluta. I politici possono e debbono sensibilizzarsi e provvedere ai bisogni delle università, ma non possono imporre la loro autorità sulla cultura se non per coartarla e segnare la morte. Perciò, tutto quello che in un triste trentennio si è verificato nel mondo della cultura non va — lo diciamo per onestà — addebitato ai politici, ai ministri della pubblica istruzione, né essi sono imputabili per sonnacchiose omissioni. La sterilità culturale, la mancanza di creatività nel campo letterario, scientifico, storico, filosofico non si può addebitare all'opera distruttrice della politica ma ad altri fattori, perché la politica non ha avuto in quest'opera, e non ha mai, un ruolo determinante.

Per quanto riguarda l'università e la pubblica istruzione, il ristagno culturale ha prodotto, dovremmo dire, il ristagno politico, perché non può avere alcuna efficacia una azione ausiliaria e stimolante della cultura là dove questa cultura manca. È proprio per questo, signor ministro, che, a proposito della promessa da lei fatta di una rifioritura della scuola attraverso riforme serie, complete, vaste ed incisive, io penso che tali riforme saranno come quelle « ombre vane » sulle quali Dante e Virgilio ponevano le piante « e sembravano persone, erano ombre ». Dove esiste una cultura seria, profonda ed impegnata, indubbiamente sorgono anche centri di resistenza perché l'invasione politica non sgretoli la torre granitica della cultura. La forza della cultura, lo sappiamo bene, supera quella delle armi ed un popolo sconfitto potrà vincere, se dotto, il feroce vincitore. Roma vinse ed assoggettò tutti i popoli ed il poeta poteva cantare *urbem fecisti quod primus orbis erat*; un popolo solo vinse il feroce vincitore, e fu la Grecia, attraverso la cultura. Tutto quello che nel mondo, oggi, è civile e grande non è semplicemente romano, ma è soprattutto greco: la resistenza della cultura è la più ampia e la più forte.

La crisi di questa cultura e della scienza si è invece ripercossa pesantemente su

tutte le istituzioni dello Stato fino alla resa miserabile dello Stato stesso. Un esempio tristemente vero ce lo dà Napoli in questi giorni — non voglio togliere la parola all'onorevole Pinto su questo argomento — dove i bambini muoiono mentre la scienza fa supposizioni, parla, discute e non conclude nulla. Non c'è preparazione scientifica.

Un esempio ancora più squallido di im-preparazione, di disorganizzazione lo hanno dato i servizi di sicurezza, con un episodio nel quale sono stati coinvolti tutti, anche se il capro espiatorio è stato uno solo, e forse il meno colpevole. Nel capo è stato menomato ed offeso tutto il Corpo di pubblica sicurezza.

Noi, signor Presidente, non siamo troppo teneri verso la pubblica sicurezza, molto politicizzata e quindi troppo ligia ed ossequiente alla politica; ma, a parte questo, dobbiamo dire che anche lì vi è una mancanza di cultura e, dove vi è mancanza di cultura, manca l'equilibrio, per cui la forza del diritto viene sopraffatta dal diritto della forza. Di tale comportamento contro l'equità si rendono spesso colpevoli anche i magistrati e gli agenti dell'ordine.

Mi riservo di intervenire in sede più adatta e con motivazioni più particolareggiate e più precise contro i funzionari della DIGOS di Bari e contro il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, dottor Carlo Curione, che ha ordinato perquisizioni domiciliari anche durante il tempo notturno, signor Presidente, onorevole ministro, contro giovinetti cui ancora non spunta « il primo pelo di gioventude ». Dunque ha ordinato, e la polizia ha eseguito, tali perquisizioni ed ha trovato un pugnale che risaliva forse ai tempi di Menelik.

Tutto questo è mancanza di cultura, è mancanza di equilibrio: proprio in questo sta la colpa della scuola d'oggi. La democrazia cristiana ha seguito, poi, pedissequamente, servilmente l'ondata comunista che ha fatto della scuola non il tempio del sapere, ma il tempio del sindacalismo e della socialità.

L'operato del ministro dell'interno nei confronti del capo della polizia Parlato è chiaro, ma chi avrebbe dovuto dimettersi era, invece, lui. È antico il detto del poeta Omero, che dice che i re si adombrano ed i popoli ne fanno le spese.

PRESIDENTE. È per questo che sono nate le repubbliche.

DEL DONNO. Diceva Platone che le repubbliche democratiche fra i governi cattivi sono le peggiori, perché il voto del più insulso ed ignorante dei cittadini vale quanto il voto di un Platone. L'eguaglianza diventa egualitarismo: ed è stonante questa nota. La musica non potrebbe essere armonia se fosse fatta di una sola nota.

Nella vittoria il comandante (e questa è un'osservazione degli storici greci) attribuisce a sé tutti i meriti e nella sconfitta cerca di riversare sugli altri il peso delle responsabilità.

PRESIDENTE. Questo si usa ancora.

DEL DONNO. Il capo della polizia non era un caporale di giornata, non era un generale nella circoscrizione di Catanzaro, ma era il capo; e se il capo esiste per gli onori e le responsabilità, allora doveva dimettersi il ministro, e questi era Rognoni. Chiudo questa parentesi...

BROCCA. Anche perché non è pertinente ai problemi dell'università.

DEL DONNO. No, è pertinente, perché sto parlando di mancanza di cultura, e questo è un esempio di mancanza di cultura. Perché la cultura dà dignità, ci rende consapevoli di noi stessi e Dante dice che la cultura rende libero, dritto e sano il nostro arbitrio. Se tale fosse stato quello del ministro dell'interno, egli si sarebbe dimesso e avremmo avuto, quindi, una pagina di cultura.

BROCCA. Sembra la storia del confessionale e del falegname.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciare che l'oratore possa ri-

manere nel tema perché, altrimenti, fra la pubblica sicurezza e Dante, io mi troverei in una certa difficoltà. Prosegua, onorevole Del Donno.

DEL DONNO. A poco a poco - dicevo - ci si accorge che, avendo distrutto tutto, risulta vano ogni tentativo di ricostruzione.

La crisi della cultura ha influenzato negativamente tutta la vita nazionale e si è riflessa nell'azione politica e l'ha resa sterile, impacciata, incapace di soluzioni efficaci. Ecco perché, pur lodando lo sforzo e i tentativi di una riforma dell'università, non ho fiducia che essa possa giungere al termine; per certe soluzioni occorrerebbe rivoluzionare la mentalità e non è facile fare ciò quando si è in presenza di una mentalità che per 30 anni ha marciato su un unico binario.

Le spinte culturali producono sempre tesi ed antitesi, convergenze e divergenze ed ogni dibattito, aperto e vivo, la polemica, il dissenso, il dialogo ed il contraddittorio, le soluzioni nello scontro e nei dissensi, anche se appaiono nella sostanza compromessi e transizioni, sono sempre - direbbe il Croce - approfondimento di quei principi e quindi arricchimento di cultura. Mentre, dove mancano spinte culturali e dove, come dice Dante, « si grida a vuoto », ogni sillogismo è difettivo, ogni riforma richiede una contro-riforma, ogni tentativo di miglioramento diventa peggioramento: ci si accorge che, avendo tutto distrutto, non è possibile ricostruire sul nulla.

Nella necessità e, nello stesso tempo, nella incapacità sostanziale di effettuare la riforma è opportuno ricordare ancora una pagina di Benedetto Croce, il quale, nel suo *Breviario di estetica*, afferma che la vita dello spirito, rinnovando e moltiplicando i problemi, rende non già false, ma inadeguate le strutture delle costruzioni precedenti, che devono essere riprese ed integrate.

Una istituzione scolastica, un sistema filosofico, un organismo culturale è come una casa che, subito dopo fabbricata ed adornata, ha bisogno di un lavoro conti-

nuo ed energico di manutenzione, di rinnovamento fino a quando, ad un determinato momento, non giova più restaurare, quindi la si demolisce, per ricostruirla dalle fondamenta; ed è questa l'opera cui si dovrebbe accingere il Parlamento ed il ministro per ricostruire l'università italiana.

Ma la nuova casa ed il nuovo architetto, se sono il contraddittorio della casa e dell'architetto precedente, ne sono anche i continuatori ed i perfezionatori. Ogni architetto, pur nell'orgoglio che l'ambito suo è più largo di quello precedente, ha la consapevolezza dei suoi limiti, perché sa di non poter pretendere un valore di totalità o, come suol dirsi, di soluzione definitiva. Specie nelle opere del pensiero, la casa perpetuamente nuova è sostenuta perpetuamente dall'antica, la quale, quasi per opera magica, perdura in essa.

Gli intellettuali grandi e di gran fama, i quali pretendono di essere gli attuali luminari della scienza, pretesero a far luogo ad ogni cosa, disfacendo tutto quel maestoso edificio che faticosamente e coraggiosamente l'Italia monarchica aveva creato, e dimentichi che ogni soluzione include in sé il lavoro precedente dello spirito umano.

La scienza, come la casa, è costruita su materiali vari, i quali possono essere più o meno preziosi, più o meno splendidi, ma sono l'elemento essenziale per costruire l'edificio. Si può costruire una casa in pietra, in mattoni, in legno, in marmo, con elementi rari e preziosi, o anche di fango, come la casa di Giobbe, ma occorre la materia, cioè l'elemento con il quale e attraverso il quale si costruisce. Come la casa, così la scuola ha il suo oggetto materiale e formale, ha il suo contenuto, ha la sua forma, senza i quali non vi è scienza. E siccome il deprecato ventennio aprì nuove vie alla cultura, alle scienze, alle arti, allargando in profondità ed in vastità il contenuto delle medesime, si è voluto disintegrare quella scuola, si è voluto rinnegare il contenuto. Sembrava che, parlando di contenuto, si fosse arretrati di secoli nella cultura: che cos'è questo contenutismo, si

diceva, che cosa rappresentano le date nella storia, che cosa rappresenta un verso di Dante per la cultura di un uomo, che cosa rappresenta la filosofia, quando la vita è già una scuola ed una grande filosofia?

Ma quando si è disintegrata la cultura come contenuto, come peso inutile, come zavorra che ci tiene proni a terra, diventa anche facile predicare ed avere ascoltatori nella polemica contro la scuola dei contenuti, contro la scuola classista e severa dei privilegiati nell'ingegno, contro la scuola del latino, della geometria, dell'analisi logica, che è architettura del pensiero; e per rendere democratica, popolare, accessibile a tutti la cultura di base, la si vuota di ogni impegno, di ogni contenuto.

Si è voluta la scuola civile, la scuola che cerca e sviluppa le vocazioni, le attitudini, le facoltà magiche e misteriose insite in ognuno di noi, e la si è voluta e la si vuole educare alla critica, alla consapevolezza, alla responsabilità, a non recepire passivamente il sapere. Scuola attiva vuol dire non ricevere il sapere, ma crearlo dal proprio spirito: questo è come dire che l'albero deve nascere dalle sue radici, ma senza la terra. E la riforma che si tenta di fare, senza un contenuto, non è una riforma, ma è un aggravare l'attuale situazione. L'alunno, si è detto, è il *faber suae fortunae; in puero homo*; rispettate la personalità del bambino, non intralciate i suoi movimenti; e se poi lo alunno non capisce la lingua nazionale, parlategli nel suo dialetto, parlategli nel gergo del suo paese, perché capirà meglio; il capire è anche un adeguarsi, il capire è dialogo, e per dialogare dobbiamo usare un linguaggio comune.

Sarebbe stato meraviglioso se, nel desiderio di elevare la base e porre ad uno stesso livello di cultura iniziale tutti, si fosse asceso il diletto monte della cultura e del sapere, anziché fermare tutti nella morta gora di una scuola senza sapere, senza cultura, senza impegno, ove, per dirla con il Leopardi, « dottrina e sapere sono nomi strani, e spesso argomento di riso e di trastullo ». Le nuove disci-

pline, come il solco della materna carezza, addolciscono, molciscono l'infanzia, e più che formative riescono diletteggianti.

Il lavoro triennale della scuola media si è detto che può essere sostituito dalle 150 ore. Pensate quale offesa alla cultura! Le 150 ore, poi, diventano 30, perché si può discutere, e così via. Si pensi quale offesa alla cultura costituisce il fatto che si voglia ridurre lo scibile alla capacità ragionativa; e i titoli che si danno dopo le 30 ore vengono motivati proprio con questo attestato, che il giovane è maturo, è capace di ragionare, è capace di esprimersi, è capace di criticare.

Noi diamo atto all'onorevole Pedini di quanto ha detto circa l'impegno suo e del Governo nei riguardi della riforma universitaria; siamo scettici sulla possibilità di una riforma. Ha detto il Valitutti: « Si può riformare e si riforma una scuola che esiste, pur se manchevole, piagata e sofferente, perché si sa perfettamente quali sono i mancamenti, quali sono le piaghe e quali sono le sofferenze cui bisogna porre riparo e che bisogna risanare con la riforma ». Ma quando la scuola esistente è stata resa irriconoscibile come scuola, non solo non si ha un punto di riferimento e di ancoraggio nella realtà da modificare e correggere, ma si rischia perfino di fallire nello sforzo di tener fermo il concetto della scuola come istituzione che ha la sua individualità specifica e la sua natura non violabile nel fine di educare i giovani e, attraverso la cultura, di rendere libero, dritto e sano il loro arbitrio.

Noi, per non dilungarmi, affermiamo che la scienza ha sempre un contenuto e che questo contenuto forma l'ossatura della cultura e del sapere ed è ancor viva nel nostro animo la fatica che si compie giornalmente per innalzare noi stessi attraverso la cultura.

Signor ministro, voglio saltare alcune considerazioni perché non hanno riferimento specifico a quello che riguarda il mini-decreto al quale pensiamo e ci auguriamo che succeda il grande decreto; ma, per quanto riguarda questo secondo provvedimento, rimangono fermi i nostri punti es-

senziali, cioè l'immissione e l'inquadramento di tutti gli operatori universitari nelle facoltà stesse. L'immissione, se apporta vantaggi a determinate categorie, non deve danneggiare nessuno. È antico il detto: *nulli est nocendum*. L'altra volta c'era il tentativo di nuocere a tutti i liberi docenti...

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non ci sono più!

DEL DONNO. D'accordo, ma c'era il tentativo, perché dopo il triennio dovevano ripresentarsi.

Ora, però, siccome si parlerà di ruolo universitario, noi diciamo che questo, se avvantaggia qualcuno, non deve assolutamente danneggiare altri. Se entrano e vengono stabilizzati e immessi nei ruoli alcuni, non solo non si devono escludere altri, ma proporzionalmente gli stessi benefici devono essere dati alla totalità dei precari. Più precisamente — lo abbiamo detto adesso — i liberi docenti, gli stabilizzati, i borsisti, eccetera, vengano inseriti secondo criteri di giustizia e soprattutto, se si deve pretendere qualcosa dalle istituzioni universitarie e se abbiamo inserito la ricerca e i ricercatori, non chiamiamo più ricercatori quelli adibiti alla ricerca stessa, ma diciamo che vogliamo dai ricercatori l'attestato e la documentazione della ricerca. È inutile ricercare e non trovare niente, poiché non si vive di ricerca allo stato potenziale. Dal momento che si possono ottenere e si ottengono dei risultati effettivi, noi chiediamo a lei, signor ministro, che, anziché parlare di ricerca, si parli di documentazione, di frutti, di prodotti della ricerca universitaria.

L'ambito di applicabilità del quindicesimo comma dell'articolo unico di questo provvedimento — già ne hanno parlato altri — deve essere ripristinato e allargato, ovviamente, anche ai docenti universitari serali. Abbiamo creato questa istituzione dell'università serale; ebbene, coloro che vi operano abbiano gli stessi doveri e gli stessi diritti degli altri docenti.

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Alle stesse condizioni di ingresso.

DEL DONNO. Lei lo ha detto e gliene rendiamo atto.

Quando ci hanno accusato di ostruzionismo contro il primo decreto-legge Pedini, più che di ostruzionismo, onorevoli colleghi, voi lo sapete, si deve parlare invece di difesa dei diritti di tutte le categorie, di difesa che abbiamo condotto a viso aperto, con lealtà verso tutti. Si possono mettere in discussione tutte le disposizioni, tutta l'azione negativa operata dalla democrazia cristiana in trenta anni di assenza dalla scuola; si può concordare o meno con la presenza nell'università di tante e tante categorie di persone; si possono criticare Sullo, Misasi, Malfatti; si possono muovere tante osservazioni. Ma si dica per lo meno che la scuola, se la si vuole risanare e, almeno nel personale insegnante, farle riacquistare dignità, deve riconoscere questa dignità a tutti, perché così potremo riparare, almeno in parte, i mali operati attraverso i tempi. Ma non si può nuocere, non si possono danneggiare categorie di persone attraverso commi limitativi, reinscrizioni, riconoscimenti da una parte e rinnegamenti dall'altra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, rinuncio a parlare, riservandomi di intervenire sugli emendamenti, perché teniamo in modo particolare alla elevazione del tetto di reddito dai 4 agli 8 milioni per la concessione dell'assegno di studio. Bisogna poi risolvere il problema degli addetti alle esercitazioni, che invece sono stati trascurati dal provvedimento in esame e, infine, siamo favorevoli alla stabilizzazione dei professori incaricati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in sede di conversione del primo decreto Pedini noi liberali formulammo

una serie di critiche che ci indussero ad esprimere un giudizio nettamente contrario alla sua conversione in legge. Rilevammo innanzitutto l'aperta violazione dell'articolo 77 della Costituzione, non ricorrendo alcuno dei presupposti che potevano legittimare allora il ricorso all'uso eccezionale del decreto-legge. Invero, si sapeva da molti mesi che entro il 31 ottobre scorso sarebbe stato indispensabile sciogliere il nodo del personale precario delle università; quindi vi era tutto il tempo per elaborare un disegno di legge *ad hoc*, una volta constatata l'impossibilità di avvalersi del provvedimento di riforma generale, il cui esame al Senato andava accumulando notevoli ritardi.

In secondo luogo, rilevammo che il decreto-legge riguardava argomenti talmente delicati ed importanti che non potevano essere convenientemente affrontati e risolti nei tempi ristretti previsti per la conversione in legge.

Infine, rilevammo che l'area di applicazione del decreto-legge andava molto al di là della sistemazione dei precari. Si trattava infatti di una vera e propria anticipazione della riforma generale all'esame del Senato, che l'avrebbe svuotata di molti suoi contenuti e fatalmente deformata.

Concludemmo allora che l'unico provvedimento adottabile come decreto-legge era quello del congelamento della situazione riguardante il personale precario attraverso una congrua proroga. Gli avvenimenti successivi ci hanno dato parzialmente ragione. Caduto il primo decreto Pedini, il Governo della « grande maggioranza » ne ha emanato un secondo del tutto diverso dal primo ed in linea con quelle che erano state le nostre richieste.

Dunque, abbiamo avuto ragione, e ne prendiamo atto con soddisfazione. Questo secondo decreto, infatti, ha soprattutto la natura di provvedimento diretto al mantenimento in via transitoria dell'attuale situazione del personale precario, fino alla approvazione della riforma generale, per garantire la continuità della vita universitaria e studentesca. Né ci pare possa scalfire questa sua limitatezza il fatto che il

decreto contenga alcuni ritocchi di natura economica, che per altro sono pienamente giustificati da obiettive esigenze.

Vi è tuttavia un neo anche in questo secondo decreto ed esso suscita perplessità. Il quindicesimo comma dell'articolo unico prevedeva la stabilizzazione dei professori incaricati. È stato lo stesso ministro della pubblica istruzione a chiedere e ad ottenere in Commissione la soppressione di tale comma, per lasciare che del problema fosse investito il Senato, sempre in sede di riforma generale.

Nel merito non abbiamo nulla da eccepire sull'opportunità del ripensamento, che è scaturito dalle stesse ragioni che noi liberali avevamo evidenziato nei riguardi del primo decreto. Le perplessità invece nascono dal comportamento poco ortodosso del Governo, che incautamente ha inserito nel secondo decreto un problema scottante, che è certamente urgente, ma che non può essere risolto prima e fuori del contesto della riforma generale. La conseguenza è stata la creazione di aspettative, che ora saranno disattese, aggiungendo scontento a scontento e moltiplicando la tensione degli interessati.

Non vi è dubbio che attualmente esista una evidente discriminazione tra incaricati stabilizzati e non stabilizzati, che si trovano nelle stesse condizioni oggettive e soggettive. È una discriminazione che non ha ragione di essere, e che viola alcuni principi della Costituzione, come è stato rilevato anche da alcuni tribunali amministrativi regionali, che hanno investito del problema la Corte costituzionale. Ora è avvenuto un fatto nuovo, cui ha accennato poc'anzi l'onorevole Giancarlo Tesini, e ne prendiamo atto.

Noi avevamo presentato al riguardo un ordine del giorno per impegnare il Governo, nell'ambito della riforma generale, ad adoperarsi per l'estensione della stabilizzazione a tutti gli incaricati che abbiano maturato o che matureranno il triennio fino all'approvazione della riforma. Ora esso ci pare evidentemente superato: esprimiamo quindi il nostro consenso alla conversione in legge del decreto-legge in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bartocci. Ne ha facoltà.

BARTOCCI. Signor Presidente, cercherei di venire incontro a quelli che sono *desiderata* di tutti noi, cioè di abbreviare i tempi di questa discussione per arrivare alla votazione del disegno di legge di conversione in esame.

Ricordo che la caduta del decreto-legge n. 642 è avvenuta, come abbiamo avuto modo di constatare, non solo nel vivo del dibattito parlamentare, ma anche nel confronto quotidiano che abbiamo avuto con le diverse categorie del personale universitario, a causa della pretesa che il decreto aveva di risolvere astrattamente i problemi dello stato giuridico di questo personale. In effetti si finiva soltanto per disegnare i recinti entro i quali, in maniera transitoria o definitiva, veniva collocata una quantità a nostro avviso sproporzionata di docenti o di quelli che potremmo chiamare i candidati *ope legis* alla docenza; un esercito di aspiranti ad una condizione alienata all'interno di strutture inesistenti o fatiscenti, sempre più inidonee alla ricerca e alla didattica.

Il decreto-legge n. 642 offriva una risposta corporativa ad una domanda di riforma, creando illusioni sulla possibilità di approvare un testo, che pretendeva di venire incontro ad interessi così vasti e differenziati, anche se tra loro spesso in rapporto antagonistico. Le risposte di tipo corporativo aprono sempre la porta a richieste a catena, innescando così spirali continue di rivendicazioni che non consentono di concludere alcun disegno compiuto.

Il silenzio delle cosiddette categorie interessate alla caduta del primo decreto testimonia quanto poco credito le misure in esso previste godessero presso queste stesse categorie. In effetti, come ebbi occasione di dire intervenendo nel corso della discussione generale sul decreto n. 642, per la prima volta il legislatore italiano istituiva con quel decreto-legge un ruolo per personale statale, senza definire al contempo diritti e doveri di quanti in questo ruolo venivano immessi.

Nessuna preoccupazione era inoltre legittima in quel decreto in merito al rapporto tra università e territorio, tra università e sviluppo della società circostante. Non sfiorò neppure per un attimo gli estensori reali di quel decreto il dubbio che quanti in questi anni hanno operato all'interno dell'università abbiano maturato un diritto al lavoro, non un diritto alla docenza.

Trova così alimento il sospetto, più volte da me manifestato in quest'aula, che ci siano settori politici consistenti, innanzitutto all'interno del partito di maggioranza relativa, che hanno come finalità politico-ideologica quella di una dequalificazione progressiva della nostra organizzazione scolastica, per aprire spazi sempre più ampi alla scuola privata e per legittimare il finanziamento da parte dello Stato e degli enti locali.

La caduta di un decreto che, con altri contenuti, avrebbe potuto rappresentare un primo qualificante momento di riforma, ha riportato in primo piano i problemi di quanti — contrattisti, assegnisti, borsisti — fanno parte di quel variegato mondo dei cosiddetti precari strutturati, per i quali è necessario un provvedimento-ponte che li garantisca di fronte allo slittamento dei tempi della riforma universitaria.

Si apre qui un problema di assai difficile valutazione, data la precarietà del momento politico che stiamo vivendo; è presente cioè a ciascuno di noi, nel momento stesso in cui variamo il provvedimento-ponte, che sarà forse necessario moltiplicare le campate del ponte stesso, non solo perché eventuali elezioni anticipate potrebbero non consentire soluzioni tempestive per l'anno accademico 1979-1980, ma anche perché grandi sono le distanze che ancora dividono le maggiori forze politiche sui contenuti della riforma.

Comunque, quanto più incerto appare il futuro, tanto più è necessario l'immediato intervento del legislatore per garantire innanzitutto le posizioni delle categorie più esposte. Per questa ragione, il partito socialista già in Commissione si è impegnato affinché il decreto-legge, sia pure attraverso la modifica di alcuni suoi

punti deboli, possa rapidamente essere varato. Non ci siamo proposti, cioè, una lettura ideologica del decreto; lo abbiamo esaminato alla luce di due esigenze fondamentali: quella dell'equità e quella della non contraddittorietà rispetto alle finalità della riforma.

Essendo questi i binari che hanno guidato il nostro giudizio, non possiamo non rammaricarci del fatto che sia stato sopra il quindicesimo comma, riguardante la stabilizzazione dei professori incaricati. La motivazione della soppressione si basava sulla inopportunità di provvedere alla stabilizzazione degli incaricati nel mentre si stava decidendo al Senato una organica soluzione dello stato giuridico di tutto il personale universitario.

Indipendentemente dalla opinabilità di tale motivazione, la riforma è attualmente uscita dall'orizzonte operativo del Parlamento. Di ciò non possiamo non tener conto, con il senso di responsabilità che deve guidare i nostri atti.

La stabilizzazione, sulla quale i partiti sembrano ormai concordare (come la stessa relazione dell'onorevole Tesini ci ha fatto comprendere), è un atto di equità nei confronti degli attuali incaricati, i quali non si trovano in una posizione diversa rispetto a coloro nei confronti dei quali ebbe a provvedere il decreto-legge n. 580 del 1973. Commetteremmo quindi un atto di miopia più grave di quello compiuto allora dal legislatore (dal momento che l'esperienza fatta dovrebbe pur servire a qualcosa) se non prevedessimo che la stabilizzazione deve essere progressivamente estesa a quanti nel tempo maturino tre anni di anzianità di incarico. Ugual misura va prevista per quanti abbiano ricevuto l'incarico per i corsi per lavoratori-studenti, dal momento che tali incarichi sono stati conferiti con gli stessi criteri e modalità previsti per i cosiddetti corsi ufficiali, unico elemento di differenziazione essendo le forme di retribuzione ed i soggetti erogatori. Ciò non può e non deve preconstituire, per i nuovi stabilizzati, ipoteche sui modi di ingresso in future figure docenti previste dal testo in discussione al Senato, figu-

re che dovranno essere definite indipendentemente dalle scelte che oggi potremo operare in favore dei professori incaricati. È questo, a nostro avviso, il punto più importante sollevato dal testo della Commissione e su questo punto i socialisti affermano la loro più ferma intenzione di ricercare le soluzioni più eque e costituzionalmente corrette.

Ugualmente, per motivi di equità, proponiamo di ripristinare alla fine del primo comma, a domanda, le borse di studio conferite ai sensi della legge 31 ottobre 1966, n. 942, e della legge 24 febbraio 1967, n. 62, per l'anno accademico 1972-1973, purché gli interessati ne abbiano usufruito sino alla scadenza.

A maggior ragione occorre intervenire per equiparare l'importo delle borse a quello degli assegni di formazione scientifica e didattica; i borsisti, infatti, percepiscono mensilmente soltanto lire 106 mila. In altri termini, la retribuzione base del borsista è la metà di quella dell'assegnista o del borsista del CNR e meno della metà di quella del contrattista. Tale retribuzione è irrisoria e viene percepita da 6 anni, prestando questa categoria lo stesso servizio, in termini di seminari, di tesi di laurea, di esami e di consulenza agli studenti, e con le stesse clausole di rapporto di lavoro (cioè incompatibilità con altri lavori, orari precisi, eccetera) degli assegnisti e dei contrattisti. Voglio inoltre ricordare che, mentre i primi titolari di analoghe borse ebbero riconosciuto il diritto di divenire contrattisti *ope legis*, purtroppo i borsisti residuali, avendo maturato i due anni richiesti dai provvedimenti urgenti del 1973 soltanto successivamente, sono rimasti in questa situazione che li fa diversi, malpagati addirittura rispetto agli assegnisti che hanno una minore anzianità di servizio, solo perché sono colpevoli di aver fatto un concorso troppo tardi rispetto ai contrattisti e troppo presto rispetto agli assegnisti. Analogamente a quanto previsto dall'emendamento al primo comma, con un emendamento al sesto comma proponiamo di ripristinare nella condizione di assistenti incaricati e sup-

plenti coloro che abbiano svolto in tale qualifica due anni di servizio nel quadriennio 1° novembre 1974-31 ottobre 1978.

Un punto, infine, sul quale richiamiamo l'attenzione delle altre forze politiche è quello relativo al decimo comma. Se da un lato è giusto e necessario precludere le strade alla formazione selvaggia di altro precariato, dall'altro, sia pure con adeguate garanzie, sarebbe opportuno prevedere la possibilità, per mantenere una qualche flessibilità al sistema universitario, di conservare una fascia di esercitatori.

Mi avvio alla conclusione, ricordando che questo provvedimento è stato considerato una misura-tampone, in quanto non ovvia alle riforme, anzi ne sottolinea l'urgenza, poiché questa fascia di precari senza riforma sarebbe condannata ad una permanente rincorsa alla proroga. Senza riforma e senza precari, per altro, l'università sarebbe condannata alla paralisi, come precedentemente affermava il collega Masiello. Un Governo dimissionario non può ormai rispondere di ciò che domani potrebbe e dovrebbe essere fatto, ma la classe politica qui presente, e in particolar modo coloro che comunque sembrano destinati ad avere responsabilità determinanti nella conduzione della cosa pubblica, dovrebbero darci il senso del loro impegno, non di tipo formale o rituale, rispetto ai contenuti, con riferimento a precise aspettative in termini di riforma.

Per quanto ci riguarda, come socialisti dichiariamo di rimanere fedeli allo spirito riformatore e alla sostanza della proposta di legge da noi presentata alla Camera circa due anni fa; ci impegniamo altresì a batterci per dare finalmente alla nostra società un'organizzazione universitaria in grado di corrispondere, per qualità della ricerca scientifica e dell'insegnamento, ai suoi bisogni, alla sua domanda, alle sue aspirazioni di rinnovamento e di progresso (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massimo Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA MASSIMO. Signor Presidente, questo intervento sul decreto-legge n. 817 si svilupperà sulla base delle considerazioni che abbiamo già avuto modo di svolgere ampiamente in occasione del dibattito sul precedente decreto-legge n. 642, che concerneva i provvedimenti di transizione per il personale universitario.

Anche se, a mio parere, questo decreto è sostanzialmente negativo, perché in sostanza non affronta in modo adeguato il problema della stabilizzazione in un ruolo definitivo del posto di lavoro di migliaia di docenti, che continuano a restare in una situazione precaria, sul piano politico complessivo è possibile valutarlo in termini meno negativi del precedente. Perché? Lo valutiamo meno negativo non nel senso che esso rechi un qualche apporto veramente positivo alla questione universitaria, ma per il fatto che almeno non vi sono, come era invece nel precedente decreto, quelle gravi ipoteche e quelle prevaricazioni che avrebbero condizionato inesorabilmente il discorso più generale sulla riforma universitaria.

Questo non significa però che noi ci facciamo in questo momento soverchie illusioni, anche perché quanto si sta elaborando sulla base del progetto Cervone non ci autorizza per nulla a previsioni incoraggianti. Ma su questo avremo modo di tornare; e lo avremo — qui vale la pena ricordarlo — anche grazie al ritiro del decreto-legge n. 642. Anche grazie, quindi, a quella battaglia che noi abbiamo condotto e della cui giustizia credo ci si possa considerare confortati da tutte le valutazioni e verifiche che abbiamo avuto modo di fare all'interno del mondo universitario, laddove ci sia stata la possibilità di una discussione e di una spiegazione effettiva, laddove il dibattito non fosse viziato da mistificazioni, da false informazioni su quello che era il senso, su quelli che erano gli obiettivi della nostra battaglia in favore di una vera riforma universitaria, per impedire appunto che se ne prevaricassero le condizioni di un rinnovamento effettivo: una battaglia in difesa degli interessi dei lavoratori dell'università.

tà a partire dai precari, e non il contrario, come qualcuno ha insinuato.

Dicevo comunque che, grazie a quanto è stato fatto, ci sarà il tempo ed il modo di tornare in termini più approfonditi su quei punti del progetto Cervone che ci paiono gravemente negativi. Ma non ci sarà solo il modo di farlo qua dentro. Nell'università e tra le forze più vive del paese c'è già oggi un ricco dibattito e ci sono anche iniziative di mobilitazione e di lotta sui temi della riforma dell'università, al di là di qualsiasi logica di settore, nella comprensione del grande rilievo che questo tema ha per l'insieme della vita nazionale, per l'insieme degli interessi delle classi lavoratrici.

Le richieste che emergono da questo dibattito ed anche le iniziative che lo accompagnano vanno nel senso della difesa e dello sviluppo dell'università di massa, e contrastano decisamente il ritorno a quella che abbiamo avuto modo più volte di definire una concezione di *élite* dell'università; vanno contro un taglio della scolarizzazione a livello medio-alto; quindi, vanno nella direzione di una università di massa che sia in grado di dare risposte ai nuovi utenti che ad essa si sono rivolti in questi anni, non più solo studenti, ma in numero crescente studenti lavoratori e lavoratori studenti; una università non subordinata alle esigenze del potere economico all'esterno ed al potere baronale all'interno, ma capace di essere un corpo vivo e ricettivo della realtà sociale, strumento di studio e di socializzazione effettiva, ma anche di ricerca, di sperimentazione, di cambiamento della società, a partire da queste premesse di carattere culturale; una università che non può essere più basata su una assurda divisione gerarchica del corpo docente, con una moltiplicazione e gerarchizzazione assolutamente fasulla dei ruoli.

L'uguaglianza nella funzione docente è, oltre ad una corretta richiesta sindacale, un'esigenza vitale, se si vuole realmente difendere la libertà di insegnamento, di studio e di ricerca. Il ricatto della carriera, il carrierismo, la meritocrazia, le forme di corruzione e il vero clientelismo

servono solo a riprodurre mostruosità burocratiche e ad uccidere inevitabilmente ogni sviluppo positivo di un lavoro intellettuale così delicato ed importante quali sono quello dell'insegnamento e della ricerca che noi — in ogni momento del nostro discorso politico — consideriamo in stretta congiunzione.

Bisogna altresì porre fine all'uso del potere cattedratico come strumento di affermazione professionale ed economica all'esterno dell'università: di qui la realizzazione del tempo pieno, dell'incompatibilità e dell'abolizione della titolarità delle cattedre, con l'avvio dell'esperienza dei dipartimenti. Ma intendiamo anche questo in senso vero e non fasullo.

Richiamo questi temi, anche se non rientrano in senso stretto nel testo del decreto in discussione, perché sono i temi centrali di ogni intervento sull'università e perché debbono essere, comunque, tenuti presenti, in particolare nel dibattito che si sta svolgendo sulla base del progetto Cervone; li richiamo, infine, per quanti hanno cercato, ricorrendo alle più infamanti calunnie, di snaturare il significato politico della nostra battaglia di opposizione profondamente democratica, che ha portato al ritiro del precedente decreto. Se oggi la discussione su una riforma democratica dell'università può essere considerata e vogliamo considerarla ancora aperta, e non definitivamente pregiudicata, è anche perché quel decreto è decaduto.

Certo, la maggioranza oggi è formalmente in crisi, ma si potrebbe anche dire: ben venga questa crisi, visto che con questa maggioranza il Governo e la democrazia cristiana erano riusciti per troppo tempo a far passare compromessi scadenti e dannosi non solo per il movimento operaio e democratico, ma anche per qualsiasi forza che si ponga reali e sostanziali intenti di trasformazione e di progresso del paese.

Ora, più che mai, la verifica deve essere sui contenuti: non basta rompere formalmente una maggioranza di Governo, ma occorre vedere chiaramente su quali contenuti ci si differenzia e si concretizza questa critica alla gestione governativa ed a

quella democristiana. Invece, purtroppo, il dibattito che finora è stato registrato tra le principali forze della sinistra ci sembra ancora molto lontano da una coerente pratica di opposizione alle più spudorate manovre democristiane.

Anche su questo decreto le incongruenze di fondo ed i caratteri negativi sono riconducibili a due nodi fondamentali: il primo — se si vuole — è più di metodo, mentre il secondo è più di merito. Da un lato si insiste nel regolare questioni squisitamente sindacali usando i decreti-legge non come strumenti che registrano e rendono operativi sul piano giuridico i risultati di una contrattazione tra lavoratori e controparte, ma come strumenti sostitutivi della contrattazione, utilizzati prescindendo dalla volontà, dalle richieste dei lavoratori e dalle loro organizzazioni sindacali di massa. Qui va ricordato che, oltretutto, queste decisioni si prendono al di fuori di ogni seria consultazione, dibattito o verifica all'interno delle categorie interessate. E non ripeto le cose che ebbi già modo di dire nel precedente dibattito.

Da un lato, quindi, vi è questa pratica di sostituire per decreto-legge la libera contrattazione, mentre dall'altro questo si configura come un semplice decreto di congelamento e di proroga della condizione precaria di lavoro per decine di migliaia di docenti; e questo in modo contraddittorio, con alcuni contenuti riconosciuti all'interno dello stesso decreto.

Riconoscere il diritto alla contingenza e agli assegni familiari, anche se con una formulazione ambigua, prolungare per un anno un'attività lavorativa già in corso da parecchio tempo che cosa significa — domando al Governo — se non riconoscere che il loro lavoro è indispensabile al funzionamento dell'università? Allora, perché non riconoscere anche la stabilità di un rapporto di lavoro? Vale la pena ancora di richiamare le sentenze che in materia sono state pronunciate, che abbiamo ricordato anche in occasione del precedente dibattito e che richiameremo ancora quando passeremo all'illustrazione degli emendamenti da noi presentati.

Quindi, la prima e fondamentale richiesta che noi facciamo è quella di rendere esplicito questo contenuto centrale attraverso la collocazione dei docenti precari strutturati in un ruolo transitorio ad esaurimento. Questa richiesta, pienamente legittima e fondamentale, risponde all'esigenza sacrosanta e al diritto ad un posto di lavoro stabile che stabilisca, come hanno sentenziato numerosi pretori, le mansioni e il lavoro già effettivamente svolti per anni. L'abolizione della condizione precaria di lavoro per decine di migliaia di docenti è una condizione fondamentale per porre fine a discriminazioni che ledono pesantemente, oltre che le loro condizioni materiali di vita, anche le loro funzioni nella didattica e nella ricerca, a tutto discapito della didattica e della ricerca nell'università e del suo ruolo nel paese.

Tale provvedimento si inquadra molto coerentemente nella prospettiva fondamentale per un intervento democratico nella università del docente unico e anche questo concetto desideriamo ribadirlo. Come è possibile lasciare ancora migliaia di lavoratori sotto la spada di Damocle di una proroga che scade nell'ottobre prossimo? Se non si vuole accogliere la richiesta della immissione in ruolo, che noi — come dicevo — giudichiamo fondamentale, si provveda almeno ad una proroga a tempo indeterminato per tutti i precari, con un uguale trattamento economico che comprenda esplicitamente e senza ambiguità l'indennità di contingenza e le quote di aggiunta di famiglia.

Chiediamo inoltre che questo provvedimento, senza assurde discriminazioni tra lavoratori che svolgono mansioni simili, riguardi tutti i docenti precari strutturati e preveda un uguale trattamento economico, compresi tutti i borsisti di qualsiasi tipo — del CNR ed altri — che abbiano svolto la loro attività nell'università.

Inoltre, abbiamo presentato una serie di emendamenti qualificanti che riguardano i seguenti punti: la stabilizzazione per gli incaricati che maturino tre anni di incarico per porre così fine ad una discriminazione assurda tra lavoratori che svolgono uguali mansioni; a questo punto in-

tendiamo inclusi i docenti dei corsi serali per gli studenti lavoratori, che sono ancora discriminati rispetto ai loro colleghi dei corsi diurni; una richiesta che ponga un divieto di messa a concorso di nuove cattedre fino all'approvazione della riforma, per impedire il rafforzamento del potere baronale attraverso il potenziamento di un ruolo per il quale non si prevede ancora l'introduzione obbligatoria ed immediata del tempo pieno, della incompatibilità e della non titolarità della cattedra; l'abolizione del doppio incarico per tutte le categorie docenti, per porre fine ad un fenomeno che a volte dà luogo a pratiche assurde e comunque fortemente limitative sia dell'impegno nella ricerca e nella didattica sia nello sviluppo dell'occupazione.

Ci pare, signor Presidente, che queste iniziative, rispondenti alle giuste risposdenze dei lavoratori e collegate in una prospettiva di riforma democratica della università, dovrebbero essere attentamente valutate e sostenute da tutte quelle forze che si sono richiamate e si richiamano al movimento operaio democratico, e quindi ad una concezione di università di massa. Quello che in definitiva si chiede è che questo decreto si muova nell'ottica di una risoluzione di quel problema del personale docente universitario, che è poi un problema di tutti i lavoratori: un minimo grado di sicurezza del proprio futuro e un ambiente di lavoro che, quanto meno, non sia esasperato ed avvelenato dalla mancata soluzione di minimali ed elementari questioni economiche e di distorta concorrenzialità tra le varie categorie. La soluzione di tali problemi a nostro avviso è premessa indispensabile sia per il sereno dibattito tra le varie componenti dell'università in materia di riforma della stessa, sia per il rilancio dell'attività didattica e scientifica, al quale tutti a parole si richiamano.

Noi, come si vede, poniamo delle richieste di carattere migliorativo di questo decreto, senza snaturare l'oggetto del decreto stesso. Questa è anche la ragione per la quale noi conduciamo una battaglia

di merito su alcuni punti qualificanti, così come avevamo ritenuto invece di dover condurre nella passata occasione una battaglia di tipo ostruzionistico. Non sarà questa una battaglia di tipo ostruzionistico. In proposito mi consenta, signor Presidente, di fare riferimento al modo distorto con il quale vengono fatte circolare le informazioni su ciò che avviene in questo stesso Parlamento e su ciò che rappresentano il contenuto e l'indirizzo politico reale delle battaglie che qui dentro vengono condotte; e in questo caso mi riferisco alla mia parte politica. C'è stato un fiorire, in occasione di quella prima nostra battaglia — e c'è anche oggi — di manifestazioni « spontanee » di dissenso sulla natura complessiva del nostro operato, che verrebbe dalle intere categorie interessate dal provvedimento in esame, e dai precari in particolare. Io, in una manifestazione « spontanea », sono stato definito « servo dei baroni ». Era una manifestazione basata su una totale e volgare mistificazione di quelli che erano i contenuti reali della battaglia che qui dentro noi svolgevamo. E questo fenomeno si manifesta ancora oggi. C'è qualcuno che ha fatto circolare la voce che la posizione del gruppo di democrazia proletaria è quella di condurre una battaglia ostruzionistica su questo secondo decreto: niente di più falso e di più lontano dai nostri orientamenti politici e da ciò che consideriamo politicamente sensato per la caratterizzazione di una battaglia in questa occasione.

Vi è un particolare che mi viene voglia di richiamare, cioè che non si ha neppure l'intelligenza di fare apparire questa spontaneità effettivamente spontanea, per cui è una spontaneità fatta di veline che vengono trasmesse in giro per l'Italia e che mi arrivano da varie parti. Vorrei leggere il testo di un telegramma che proviene dai precari non meglio determinati dell'università delle Marche: « Vostro ostruzionismo secondo decreto favorisce baroni universitari reazionari et rischia di esasperare ulteriormente posizione fortemente precaria contrattisti, assegnisti et professori incaricati non stabilizzati ». Vor-

rei leggere il testo di un secondo telegramma, che proviene dai precari dell'università di Perugia: « Vostro ostruzionismo decreto favorisce baroni universitari reazionari et rischia esasperare ulteriormente posizione fortemente precaria contrattisti, assegnisti et professori incaricati non stabilizzati ». Poi ve ne sono altri, tutti uguali e spontanei in questa maniera, nei quali la ridicolaggine di questo metodo delle veline si accompagna alla falsità di una cosa che non è mai stata dichiarata, cioè del tipo di battaglia che vogliamo condurre qui e che è esattamente l'opposto di quanto ho precisato prima, con un solo intento: quello, ancora una volta, anche in questa occasione, di produrre, invece che informazione, amplificazione di ciò che si dibatte e si confronta in quest'aula, mistificazione sui reali termini del problema. E questo è uno dei tanti modi per rendere un buon servizio alla democrazia, uno di quei buoni servizi che contribuiscono allo sfascio di ogni forma di vita democratica in questo paese e contribuiscono alla divaricazione crescente e pienamente giustificabile in questi termini tra il paese e le sue cosiddette istituzioni democratiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Cirino Pomicino. Ne ha facoltà.

CIRINO POMICINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lunga discussione che caratterizzò il dibattito conclusosi con la mancata conversione in legge del precedente decreto-legge ha lasciato agli atti parlamentari un'analisi approfondita, spesso drammatica delle condizioni giuridiche e normative che regolano l'attività della maggioranza del corpo docente universitario. Quell'analisi che tutti facemmo, pur da ottiche diverse e pur proponendo spesso soluzioni altrettanto diverse, costituiva il motivo più vero e politicamente più significativo perché, in carenza di una globale riforma universitaria, si facesse un comune sforzo per affrontare in via stabile e definitiva quei nodi dello stato giuridico del personale docente che ancora oggi

costituiscono uno degli ostacoli non secondari sul cammino della riforma universitaria.

In verità, signor ministro, quello sforzo portò, al Senato, ad un testo nel quale si riconoscevano, pur con alcuni legittimi « distinguo » e con alcune parziali insoddisfazioni, tutte le forze politiche della maggioranza e che, pur senza rappresentare una soluzione ottimale, garantiva una disciplina giuridica più consona alle nuove esigenze dell'università, i cui interessi generali non venivano certo traditi da molte norme di salvaguardia dei diritti di quanti lavoravano e lavorano da anni, spesso con sacrifici non indifferenti, nelle nostre università.

La caduta di quel decreto-legge, dovuta ad un ostruzionismo che noi riteniamo politicamente sconsiderato, e che questa sera l'onorevole Gorla tenta, anche banalmente, di recuperare — avendo fatto cadere la stabilizzazione del precariato in una certa maniera ripropone il ruolo ad esaurimento degli stessi precari — la caduta di quel decreto-legge, dicevo, non rappresentò una rottura delle convergenze politiche che si erano realizzate su quel testo all'interno della maggioranza, ma costituì solo una battuta d'arresto procedurale dinanzi ad un regolamento che, mentre giustamente tutela i diritti delle minoranze, molto spesso mortifica la esplicita volontà politica della maggioranza. Ma fu proprio il carattere procedurale della caduta di quel decreto che spinse la democrazia cristiana ad insistere perché quel patrimonio di volontà politiche convergenti non andasse disperso e potesse costituire, con la ripresentazione di un analogo decreto, una risposta sufficiente alle attese abbastanza frustranti del cosiddetto precariato, sulla cui attività e sui sacrifici del quale poggia, a nostro giudizio, una parte quanto meno rilevante della residua capacità di sopravvivenza delle nostre strutture universitarie.

Quel testo, a nostro giudizio, nel mentre sapeva resistere alle facili tentazioni delle spinte protezionistiche più acute, sempre per altro comprensibili quando le condizioni di incertezza giuridica di alcu-

ne fasce di operatori vengono procrastinate oltre un certo limite, sapeva anche respingere l'altrettanto facile polemica moralistica che molto spesso registrava, signor ministro, tra i suoi più accesi sostenitori proprio quanti avevano contribuito in maniera determinante, attraverso una gestione alcune volte discutibile, alla estensione ed al consolidamento della fascia del precariato.

La nostra posizione, che tendeva, sulla base di queste motivazioni e forte delle convergenze realizzate, a riportare i docenti universitari in un quadro complessivo di certezze giuridico-normative, non fu condivisa dalle altre forze politiche della maggioranza — per altro l'onorevole Bartocci questa sera lo ha ulteriormente dimostrato —, costringendo il Governo ad emanare l'attuale decreto-legge, il cui significato politico, certamente più riduttivo, non poteva che avere le caratteristiche di una nuova proroga delle situazioni esistenti, rinviando al testo di riforma universitaria in discussione al Senato l'assetto giuridico definitivo del personale docente.

Ma, pur con queste caratteristiche di proroga, il decreto-legge in esame mostra di muoversi in un quadro legislativo che, pur percorrendo vie diverse, è finalizzato agli obiettivi perseguiti dal nuovo testo di riforma universitaria in esame al Senato. Infatti, l'approvazione definitiva dell'istituzione del Consiglio nazionale universitario, che sostituisce l'ormai superata prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, è la riconferma della volontà del gruppo della democrazia cristiana, per altro comune a quella di altre forze politiche di maggioranza, di far convergere verso l'obiettivo della riforma tutte le iniziative legislative; così come l'approvazione di nuove norme per i concorsi a professore di ruolo ripristina il meccanismo fisiologico di un reclutamento concorsuale, rispetto al quale le argomentazioni sottili, anche intelligenti, ma capziose dell'onorevole Castellina non reggono, non fosse altro che per la considerazione che il conferimento di incarichi

o di altre posizioni di precariato non vede estranei certamente i centri del potere accademico nelle nostre università.

In questo quadro legislativo il provvedimento in esame recupera quel respiro di prospettiva politica che gli fa superare gli angusti limiti di una pura e semplice proroga del precariato. Certo, non ci sfugge il pericolo che la crisi politica che stiamo vivendo possa di fatto vanificare l'auspicio di una rapida approvazione del testo di riforma universitaria; ma la sempre più drammatica situazione universitaria del nostro paese è un ulteriore elemento a sostegno della nostra convinzione che occorre ripristinare al più presto un quadro politico di solidarietà nazionale che consenta di governare processi di riforma, complessi e delicati, come quello concernente l'ordinamento universitario.

L'apertura formale della crisi, con i conseguenti effetti sui tempi legislativi occorrenti per l'approvazione della riforma universitaria, pone rispetto al testo approvato in Commissione certamente qualche problema nuovo. Crediamo infatti, come per altro già detto dal collega Tesini, che la soppressione del quindicesimo comma (riguardante gli stabilizzati), unanimemente approvata dalla Commissione, debba essere riconsiderata alla luce dei recenti avvenimenti politici.

L'istituzione della figura del professore stabilizzato, avvenuta con i provvedimenti urgenti del 1973, ha finito con l'essere, per il numero di anni trascorsi, una sperequazione tra varie fasce di docenti incaricati, che non attiene solo al diritto dei singoli, ma più in generale anche agli equilibri di rappresentatività negli organi di gestione universitaria. Se a ciò si aggiunge che la crisi politica allunga di certo i tempi occorrenti per l'approvazione della riforma, senza per altro considerare le implicazioni più generali e insite nell'attuale crisi di Governo, appare oggettivamente necessario riconsiderare la possibilità di ripristinare il comma soppresso, operando in tal senso il superamento della sperequazione che si è venuta a creare in questi anni.

Emendamenti in tal senso sono stati presentati dal gruppo democristiano, ma riteniamo sia giusto ricercare su questo argomento quell'unità che quindici giorni or sono, signor ministro, si realizzò in Commissione sulla proposta di sopprimere il comma quindicesimo, quando cioè il Governo, che pur lo aveva inserito nel proprio testo, registrando valutazioni critiche di alcune fonti politiche, ne propose appunto la soppressione.

Il decreto in esame non si limita però solo alla proroga degli assegni e dei contratti ma, secondo noi, giustamente, affronta anche il problema di una loro maggiore perequazione retributiva elevando l'importo annuo delle borse e degli assegni e dei contratti, nonché indennità di contingenza e le quote di aggiunta di famiglia. La proroga di questi contratti, assegni e borse è stata estesa nel solo senso possibile, e cioè nel senso autorizzativo, ai borsisti del CNR e della Scuola normale di Pisa, lasciando ai loro organi di amministrazione la determinazione degli atti conseguenti.

Lo slittamento di un anno per la trasformazione in ruolo ad esaurimento del ruolo degli assistenti è la logica conseguenza, del resto, del tipo di provvedimento in esame. Tale trasformazione sarà possibile solo quando un provvedimento organico procederà ad individuare, così come faceva il precedente decreto, le nuove figure giuridiche del personale docente. A questo fine però (noi lo riproponemmo all'attenzione della Commissione), bisognerà introdurre norme nuove che indichino chiaramente che i requisiti per partecipare ai concorsi di assistente siano posseduti dai candidati alla data dei rispettivi bandi, per non escludere da tali concorsi un notevole numero di operatori universitari, essendo vigenti ancora oggi le norme della legge del febbraio 1977.

Onorevoli colleghi, crediamo che la conversione in legge del decreto-legge n. 817; nel mentre riconferma le posizioni di quanti, da anni, operano nelle nostre università — purtroppo la riconferma avviene ancora in condizioni di precariato

economico e giuridico — debba rappresentare, proprio per queste motivazioni e nel quadro di un auspicabile superamento dell'attuale crisi politica, una ulteriore spinta per la definizione e l'approvazione del testo di riforma universitaria. Crediamo che la gravità, molto spesso drammatica, della condizione in cui versano le nostre università, in particolare nelle grandi città, non consenta ulteriori rinvii, che servirebbero solo a rendere esplosiva, e non più controllabile, una situazione ai limiti della irreversibilità e rispetto alla quale nessuno potrebbe poi dichiararsi responsabilmente estraneo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, c'è una sola questione sulla quale sento il dovere di pronunciarmi, ed è la questione di quegli incaricati che si sono visti promessa la stabilizzazione dal Governo e poi se la sono sentita sottrarre dalla Commissione. Comprendo le ragioni che hanno indotto la Commissione a correggere il testo del Governo per la parte relativa alla promessa stabilizzazione degli incaricati triennali. Chiamiamole ragioni di funzionalità. Già dissi in Commissione che dovevamo arbitrare un conflitto tra ragioni di funzionalità e ragioni di equità, perché infatti — lo fece notare anche lei, signor ministro — vi sarebbe un trattamento diverso tra gli incaricati di ieri, a cui si è concessa la stabilizzazione, e quelli di oggi, qualora si volesse negare loro la stabilizzazione promessa.

D'altra parte, posso comprendere che la Commissione abbia scelto per la funzionalità a danno dell'equità, quando tutti si auguravano di essere sulla soglia della riforma che avrebbe potuto ristabilire le ragioni dell'equità. Ma ora vi è la crisi di Governo, e dopo la crisi potrebbe non esserci la riforma. E, se la riforma fosse rimessa ad una prossima legislatura, le ragioni dell'equità sarebbero ancora più mortificate di quanto non lo siano state

dalla scelta della Commissione, dal momento che tale scelta era fondata sul presupposto che la riforma fosse prossima.

Suggerirei, quindi, una correzione della scelta compiuta dalla Commissione: colleghiamo i tempi della stabilizzazione con quelli della riforma. Come vi dico che oggi sono favorevole alla stabilizzazione degli incaricati triennali, così vi dico che domani sarei contrario ad ogni concorso riservato a questi stabilizzati.

Era questa la posizione che avevo il dovere di precisare, alla fine di questa discussione sulle linee generali sul decreto-legge cui convenzionalmente e confidenzialmente abbiamo dato il nome di « Pedini secondo ».

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Sulle dimissioni di un deputato.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il Presidente della Camera ha ricevuto in data odierna la seguente lettera:

« Signor Presidente,

avendo avuto notizia della mia proclamazione a deputato in sostituzione di Adelaide Aglietta per il collegio di Torino-Novara-Vercelli, le comunico le mie irrevocabili dimissioni.

Gradisca, signor Presidente, i miei migliori saluti.

« Firmato: ANGELO PEZZANA ».

Poiché nessuno chiede di parlare, pongo in votazione l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Pezzana.

(Sono respinte).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 8 febbraio 1979, alle 11,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 817, recante norme transitorie per il personale precario delle università (2626);

— *Relatore:* Tesini Giancarlo.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 816, concernente proroga dei termini di scadenza di alcune agevolazioni fiscali in materia di imposta sul valore aggiunto, di imposte di registro e ipotecarie, nonché di imposta locale sui redditi (2627);

— *Relatore:* Bernardini;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 814, concernente proroga del termine previsto dagli articoli 15 e 17 della legge 10 dicembre 1973, n. 804, per il collocamento in aspettativa per riduzione di quadri degli ufficiali delle forze armate e dei Corpi di polizia (2625);

— *Relatore:* Tassone;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 813, contenente disposizioni in materia

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1979

di tariffe autostradali e norme intese a soddisfare in via prioritaria i debiti indilazionabili degli enti autostradali a prevalente capitale pubblico e dei consorzi per le autostrade siciliane (2624);

— *Relatore*: Giglia.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 dicembre 1978,

n. 794, recante misure per agevolare la esportazione dei vini da tavola verso paesi terzi (*approvato dal Senato*) (2666).

La seduta termina alle 20,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ROBALDO. — *Al Ministro delle finanze.*
— Per conoscere — premesso che:

gli uffici tecnici erariali di molte province d'Italia sono stati da tempo attrezzati per la trasmutazione dei dati catastali in archivi magnetici;

questa operazione, effettuata a livello provinciale, dovrebbe essere collegata, attraverso terminali dalle varie province, con il centro elettronico del Ministero delle finanze Direzione generale del catasto con sede all'Eur, che a sua volta dovrebbe conservare ed aggiornare di continuo questi dati ai fini di una loro utilizzazione agli effetti fiscali eccetera;

allo stato delle cose, solo quindici province sono collegate direttamente al centro dell'Eur, mentre altre trentacinque, tra cui quelle piemontesi e liguri, non lo sono a causa dell'impossibilità del centro Eur di recepire i dati già in conservazione presso le sedi provinciali —

se e quali provvedimenti il Ministero delle finanze intenda adottare per una rapida soluzione del problema, essendo di tutta evidenza la necessità che l'impianto dell'Eur non resti di fatto inutilizzato e che gli scopi con esso prefissatisi possano essere raggiunti. (5-01547)

BIAMONTE E QUARANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se l'INPS abbia recepito e resa esecutiva la sentenza della Suprema corte di cassazione n. 1674 del 10 aprile 1978 con la quale si ritenevano utili ai fini contributivi e per l'anzianità assicurativa i contributi versati in regime di mutualità scolastica. (5-01548)

SEGNI, ZAMBERLETTI E MEUCCI. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere quale rispondenza con la realtà dei fatti a loro conoscenza abbiano le presunte rivelazioni contenute in un articolo apparso sul settimanale *L'Espresso* a firma Melega, e se in relazione ai fatti indicati siano state compiute tutte le opportune indagini, siano state prese le necessarie iniziative e sia stata informata l'autorità giudiziaria per quanto di sua competenza. (5-01549)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che diverse zone del Paese (fra cui la provincia di Forlì e la Romagna) trovano da alcune settimane notevoli difficoltà nell'approvvigionarsi di determinati prodotti petroliferi (gasolio per l'autotrazione, la pesca, il riscaldamento, olio combustibile per la industria, ecc.) ciò che determina inconvenienti particolarmente gravi nella vita produttiva e civile.

Per sapere, altresì, come intende ovviare urgentemente a tale stato di cose, le cui cause non appaiono del tutto limpide né sul piano internazionale, né su quello interno.

Per conoscere, in questo frangente, come viene utilizzata la compagnia nazionale di bandiera, sia per garantire i nostri consumi che per occupare lo spazio ad essa riservato dal piano energetico nazionale.

L'interrogante, attribuendo al fenomeno carattere transitorio e non strutturale, ritiene che la situazione possa essere immediatamente allentata (con effetti positivi anche nella lotta contro ogni potenziale speculazione) autorizzando le società petrolifere ad utilizzare una parte delle scorte d'obbligo, con l'impegno, naturalmente, di ripristinarle al normalizzarsi della situazione. (4-07126)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

con decreto ministeriale del 3 giugno 1978 è stato disposto, nell'ambito della provincia di Cosenza, lo spostamento della sola sede di Direzione didattica da Luzzi 2° a Rose;

tale provvedimento ha determinato vivo e giustificato malcontento fra la popolazione del precitato comune e le categorie interessate;

in proposito, il comune di Luzzi, a tutela degli interessi della cittadinanza e

della scuola stessa, in data 22 agosto 1978 ha proposto ricorso al Tribunale amministrativo regionale avverso il precitato decreto ministeriale 3 giugno 1978 ed il decreto del provveditore agli studi di Cosenza n. 8243/B/13/a del 29 luglio 1978;

in conseguenza delle vibrante proteste delle autorità comunali e delle organizzazioni politiche e sindacali locali il provveditore agli studi di Cosenza ed il consiglio provinciale scolastico hanno fornito ampie assicurazioni che nel nuovo piano per l'anno 1979-1980 verrà inclusa la istituzione della direzione didattica 2° con sede in Luzzi —

quali iniziative il Ministro intende adottare perché le aspettative della cittadinanza di Luzzi non vadano disattese.

In particolare, si chiede di conoscere l'orientamento del Ministro in ordine al problema in narrativa. (4-07127)

BOLLATI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — in relazione ad altra interrogazione presentata oltre un anno fa e rimasta senza risposta e con la quale si chiedeva l'interpretazione del Ministro al provvedimento n. 13 del 1977 del Comitato interministeriale dei prezzi per quanto attiene alla vendita dei prodotti petroliferi da parte del gestore di distributore stradale, per punti appoggiati e autostradali e alla determinazione dei prezzi — se i prezzi previsti per le anzidette categorie vadano incontro solo alle esigenze dei punti di vendita che erogano annualmente fino a tre milioni di litri di prodotti petroliferi, penalizzando quei punti di vendita che, superando l'anzidetta vendita di carburante, devono fronteggiare oneri crescenti per spese generali (luce, acqua, eccetera), per il personale e per i servizi posti a disposizione dell'automobilista;

per sapere altresì se si ritenga almeno di andare incontro alle necessità dei detti punti di vendita, interpretando la norma nel senso che anche ai punti vendita con oltre tre milioni di litri di carburante si applicano i prezzi previsti dal provvedimento CIP tenendo conto anche di

un indirizzo emerso in questa direzione in recenti giudizi amministrativi;

per sapere, infine, quali provvedimenti siano stati adottati dalle regioni in applicazione degli indirizzi di ordine generale e in attuazione delle competenze passate alle regioni. (4-07128)

FERRARI MARTE E BARTOCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che in diverse scuole medie inferiori nella nostra Repubblica, con metodi capziosi e discriminanti, oltreché in violazione delle norme vigenti in materia, viene di fatto introdotto l'insegnamento del latino, che è stato abolito dall'articolo 1 della legge n. 348 del 1977.

In specifico si segnala la situazione della scuola media « G. Leopardi » di Como, via Brambilla, e che il provveditore agli studi interessato da oltre due mesi non ha espresso le sue decisioni e necessari pronunciamenti.

Gli interroganti intendono conoscere, data la realtà della situazione considerata, se non si reputi l'opportunità, oltreché l'urgenza, di un preciso e puntuale intervento nei confronti del provveditore agli studi di Como per impedire il perpetuare di una violazione delle vigenti normative di legge, e per determinare una concreta applicazione delle stesse, evitando che si ritorni ad una vecchia e scorretta prassi pedagogica-didattica. (4-07129)

AMARANTE, BIAMONTE E FORTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso che la Cassa per il Mezzogiorno ha finanziato a suo tempo la costruzione di un acquedotto nel comune di San Cipriano Picentino in provincia di Salerno — per quale motivo, a distanza di anni, detto acquedotto non è ancora entrato in funzione nonostante la nota grave deficienza di acqua esistente in quel comune e soprattutto nelle frazioni di Filetta, Pezzano e Campigliano.

Per sapere, in particolare:

a) in quale data sono iniziati i lavori, per quale data era stata prevista la ultimazione e la consegna dell'opera, in quale data i lavori sono stati effettivamente completati;

b) quale somma è stata preventivata e quale somma è stata effettivamente spesa per detti lavori.

Per sapere, inoltre, se l'opera è stata collaudata e, in caso negativo, per quale motivo non lo è stata.

Per sapere, infine, per quale data è prevista l'effettiva e completa attivazione di detto acquedotto tenuto conto che nel suddetto comune si rende estremamente urgente l'erogazione di acqua anche per far fronte a esigenze igieniche. (4-07130)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione del signor Savina Nunzio, nato a Guagnano (Lecce) il 24 marzo 1926, sottoposto a visita dalla Commissione medica per le pensioni di guerra di Taranto il 21 aprile 1977 e giudicato inabile a qualsiasi lavoro proficuo. Posizione foglio n. 3853. (4-07131)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione del signor Chirizzi Pasquale, nato a Guagnano (Lecce) il 28 ottobre 1912, sottoposto a visita dalla Commissione medica per le pensioni di guerra di Taranto il 5 maggio 1977 e dichiarato inabile a qualsiasi proficuo lavoro.

La pratica è stata spedita dalla Direzione provinciale del tesoro di Lecce il 6 giugno 1977 con protocollo n. 22305. (4-07132)

CASALINO E CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere — premesso che:

in vaste zone del Mezzogiorno per il settore dell'abbigliamento si pongono notevoli problemi igienico-sanitari;

in numerose industrie manifatturiere e fra le lavoranti a domicilio urgono misure ispettive e preventive per debellare l'incrudirsi delle malattie professionali;

nelle varie province del Mezzogiorno non esiste l'Ispettore medico del lavoro tranne che a Napoli e a Potenza —

quali sono i motivi che impediscono di destinare almeno un ispettore medico del lavoro in ogni provincia meridionale per poter intervenire prontamente in caso di necessità e soprattutto prevenire ed evitare le malattie professionali che attualmente sono in aumento. (4-07133)

CASALINO E CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se la ditta calzaturiera Antonio De Rocco di Casarano (Lecce) ha presentato piani di ampliamento aziendale e se, quando, quanto e a che titolo ha ricevuto dalla Cassa per il Mezzogiorno contributi finanziari a qualunque titolo. (4-07134)

CASALINO. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se è a conoscenza della intervista rilasciata al periodico *La Tribuna del Salento* dallo studioso Carl Arnold Willemssen, professore di storia medioevale alla università di Bonn, con la quale dichiara, in merito alla cattedrale di Otranto, che « è in pericolo il più grande mosaico dell'occidente, un capolavoro unico nel mondo »;

quali iniziative intenda prendere per salvaguardare dalla distruzione un capolavoro come il mosaico di Otranto, e garantire l'integrità di un inestimabile bene culturale fonte di studio, di ricerca e di interesse crescente anche per le correnti turistiche internazionali. (4-07135)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che da molte parti d'Italia, particolarmente nelle zone più

periferiche e depresse, gli utenti televisivi continuano a recepire soltanto le trasmissioni di un canale, sui due da tempo espressi dalla emittente pubblica.

Per conoscere se, stando così le cose, reputi corretto sul piano giuridico, morale e sociale che tali utenti continuino ad essere obbligati a corrispondere un canone pari a quello dei più fortunati cittadini i quali ricevono come corrispettivo un servizio che è esattamente il doppio del loro.

L'interrogante ritiene la situazione ulteriormente intollerabile sotto ogni profilo, compreso quello che ad operare in questo modo è una azienda pubblica produttrice di un servizio considerato pubblico. È pertanto dell'avviso che le strade da battere con molta rapidità siano le seguenti: o si mettono tutti gli utenti nelle condizioni di recepire i due canali (ciò che sarebbe preferibile), oppure, in attesa di una parificazione del servizio, si applicano canoni differenziati rapportandoli alle reali prestazioni, e si rimborsano coloro che sono stati svantaggiati per quanto hanno pagato in più. (4-07136)

BARTOLINI E SCARAMUCCI GUAITINI ALBA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se è informato della situazione della Casa circondariale di Terni che data la sua riconosciuta gravità rende necessaria e urgente la costruzione di un nuovo Istituto.

Quello esistente situato nella parte vecchia della città, dispone di piccole celle, insufficienti e sempre affollate, non è possibile fare la benché minima attività ricreativa, culturale e lavorativa e ciò per la mancanza di locali adatti e spazio sufficiente.

Non è possibile effettuare la separazione dei detenuti semiliberi dagli altri, manca inoltre l'infermeria cosa questa particolarmente preoccupante data la presenza di molti drogati.

L'aspetto più grave e per certi aspetti persino drammatico di tale situazione è rappresentato dallo stato attuale della sezione femminile dove le detenute, oltre a

non beneficiare di quel poco che esiste, nella sezione maschile, non possono nemmeno usufruire dell'aria regolamentare per mancanza del cortile di passeggio.

Gli interroganti fanno presente che ad una lontana interrogazione parlamentare l'allora Ministro di grazia e giustizia rispose quanto segue: « che per la costruzione di un nuovo carcere nella città di Terni, fin dall'anno 1932, furono presi accordi di massima per un progetto basato sulla capienza fissata per 120 uomini e 12 donne.

Ma a seguito di altra destinazione data all'area prescelta, il Ministero della giustizia, dopo nuovi contatti con la Procura della Repubblica di Terni, con l'Ufficio del Genio civile e con il Comune, ha ottenuto l'offerta di una nuova area ritenuta idonea a seguito di un sopralluogo da parte del procuratore della Repubblica e di un tecnico del Genio civile, salvo la costituzione di un allacciamento con la città (per cui sono stati, con ministeriali 13 aprile 1949, n. 1197, interessati gli organi competenti) e la soluzione di altre questioni di carattere tecnico.

La costruzione del nuovo carcere di Terni è tenuta in particolare evidenza dal Ministero e ad essa potrà darsi inizio non appena la situazione del bilancio lo consentirà ».

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare, anche in coerenza agli impegni assunti per risolvere questo annoso problema per dotare la città di Terni di una decorosa e funzionale casa circondariale. (4-07137)

PETRELLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i costi di centralizzazione riconosciuti per il secondo semestre del 1978 in Italia — articolati per provincia — per il latte pastorizzato intero. (4-07138)

CIANNAMEA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali concrete iniziative anche a livello

comunitario intenda di assumere al fine di consentire all'AIMA di provvedere al ritiro dell'olio prodotto nel Salento e conferito o da conferire all'ammasso.

Attualmente, infatti, l'AIMA sarebbe nella impossibilità di procedere alle relative operazioni per il fatto che l'olio del Salento, pur essendo assolutamente genuino, conterrebbe betasistoroli in misura di appena un punto in meno (92 invece di 93) rispetto a quelli richiesti dalla normativa comunitaria.

Secondo le affermazioni dei responsabili delle categorie interessate, tale anomalia sarebbe congenita nell'olio prodotto dal Salento ma non sarebbe stata tenuta in considerazione alcuna dai rappresentanti del nostro Paese nella Comunità Europea, ponendo gli olivicoltori salentini alla mercè di tutte le manovre speculative in un momento di stasi del mercato.

Si rende, pertanto, necessario che da parte del competente Ministero vengano poste in atto tutte le misure atte a tutelare questo importante settore dell'economia salentina. (4-07139)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che il concorso a due posti di ispettore centrale per l'Educazione fisica, bandito il 5 novembre 1974, non è ancora concluso, anche a seguito di pesanti ripetuti rilievi della Corte dei conti (in data 10 maggio 1977 e 28 luglio 1978) sugli schemi di graduatoria successivamente elaborati dell'Amministrazione;

che nel frattempo il primo vincitore, indiscusso, è stato collocato in pensione;

che altri quattro concorrenti inclusi in graduatoria sono stati dapprima esclusi e poi reinseriti con riserva;

che da parte di tre di questi quattro concorrenti pendono ricorsi al TAR, mentre se ne preannunciano altri da parte di interessati diversi;

che in questa situazione non è possibile individuare — e chissà per quanto tempo ancora — chi siano i vincitori;

che il concorso stesso fu bandito nel 1974 in base alla normativa preesistente ai decreti delegati, con giustificazione d'urgenza vanificata dall'inutile decorso del tempo, e che inevitabilmente bisognerebbe attendere ancora altro tempo prima di sapere in modo certo chi saranno i vincitori;

che i decreti delegati medesimi configurano in modo diverso il ruolo dello ispettore tecnico centrale e prevedono una nuova disciplina di reclutamento -;

se corrisponde al vero quanto diffuso da voci ufficiose secondo cui l'Amministrazione intenderebbe coprire con un concorrente non laureato in medicina un terzo posto, che era stato messo a concorso riservato ai laureati in medicina;

se non ritiene opportuno annullare e revocare gli atti fin qui espletati del concorso in parola e provvedere al reclutamento degli ispettori tecnici secondo le disposizioni dei decreti delegati.

(4-07140)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza che in data 10 gennaio 1972 l'Associazione nazionale famiglie caduti in guerra di Novara ha inoltrato richiesta di pensione di reversibilità alla Direzione provinciale del tesoro di Novara per la signorina Costantina Ciceri, residente a Novara in via Galvagna, 14, nella sua qualità di collaterale maggiorenne inabile del caduto in guerra Natale Ciceri. La pratica ha il numero 1633072 di posizione - protocollo n. 15389 e 21854 del Ministero del tesoro - Direzione generale pensioni di guerra.

Per sapere il perché la pratica di pensione dopo 7 anni non ha ancora avuto una positiva soluzione e se non ravvisa la necessità di un'inchiesta amministrativa per denunciare il responsabile o i responsabili del grave ritardo, che lede gli interessi legittimi di un cittadino, tra l'altro inabile, che vive di carità, in attesa di ricevere quanto gli spetta dallo Stato italiano.

(4-07141)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere - dopo la costituzione a Pinerolo di un comitato coordinatore per i musei, che sono il Museo Storico al Senato, la Collezione d'Arte a Palazzo Vittone, il Museo di scienze naturali, quello di preistoria e antropologia, il Centro arti e tradizioni popolari (etnografico), quello di mineralogia -

quali iniziative intende prendere per venire incontro al comune di Pinerolo che deve restaurare:

a) il Senato di cui, a causa dell'umidità dell'edificio, si discute la sopravvivenza come Museo storico adatto alla esposizione di documenti e nel quale tra l'altro manca il custode e il personale di vigilanza;

b) la Collezione civica d'arte, per la quale sono previsti lavori di collegamento; l'ambiente è privo di riscaldamento e la collezione è visibile a cura di un ordinatore che è volontario;

c) il Museo di scienze, la cui apertura è discontinua e in cui è necessario allestire una seconda sala per alloggiare la raccolta del Museo mineralogico;

d) il Museo etnografico, che è tutto, o quasi, da inventare, in quanto alloggiato nei sotterranei di Palazzo Vittone che attende dei lavori primari perché sia possibile iniziare l'allestimento;

e) il Museo di preistoria e antropologia, che è sorto e vive per opera tenace di un gruppo di appassionati volontari e che ha anche esso problemi di riscaldamento e di ampliamento.

Per sapere inoltre se non ritenga lo Stato dare un congruo contributo alla città di Pinerolo, che è avviata ad avere nei diversi Musei civici centri di alto interesse culturale, assieme con il Museo della cavalleria, a carattere nazionale, che da anni accoglie nelle sale visitatori italiani e stranieri.

Per sapere se non intenda, infine, premere sulla regione Piemonte perché è pure necessario che anch'essa stanzi un adeguato contributo.

(4-07142)

SANGALLI E TESINI ARISTIDE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere —

premessi che è ormai da anni che il mondo laborioso dei commercianti e degli esercenti offre largo tributo di sangue; nella città e nell'*hinterland* di Milano non si contano più le vittime di aggressioni sanguinose a pacifici e inermi commercianti, ristoratori, operatori turistici. A ciò si aggiunge la serie incalcolabile di reati dei quali questo settore è costantemente vittima; le rapine, le estorsioni, gli espropri, i danneggiamenti, i furti avvengono con tale frequenza quotidiana che neppure dalla più attenta lettura della cronaca cittadina si può desumere l'entità del fenomeno.

A tale stato di cose le forze dell'ordine, pur impegnate al massimo delle loro possibilità e pur manifestando il più profondo senso di responsabilità e attaccamento al dovere, non sono materialmente in grado di porre valido argine.

Considerata la gravità della situazione certamente già nota al Ministro — quali iniziative ritenga di assumere e quali provvedimenti disporre perché, sollecitamente e con più efficacia del passato, venga assicurata la libertà e la incolumità della cittadinanza in genere, ed in particolare modo vengano tutelati e difesi la vita, i beni ed il lavoro dei commercianti, degli esercenti, nonché quella dei loro familiari, collaboratori e dipendenti, ogni giorno pericolosamente esposti alle violenze della criminalità. (4-07143)

URSO SALVATORE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che molti comuni della Sicilia hanno beneficiato dei finanziamenti per l'edilizia scolastica in virtù della legge 28 luglio 1967, n. 641 — Piano quinquennale 1967-1971;

premessi che molti edifici di scuole medie ed elementari non sono stati ancora oggi completati per mancanza dei fondi necessari e non essendo agibili non si è potuto destinarli all'altissimo fine sociale cui devono adempiere;

premessi che il provveditorato alle opere pubbliche di Palermo ha chiesto nel mese di giugno 1978, a codesto Ministero il finanziamento necessario di oltre 45 miliardi per il completamento di detti edifici scolastici;

premessi che il mancato completamento degli edifici scolastici oltre a vanificare la non indifferente spesa fin qui sostenuta dal Paese comporta anche notevoli sacrifici soprattutto a quegli studenti che abitano in piccole comunità e che sono costretti quotidianamente a poco agevoli trasferimenti in centri urbani diversi da quelli di residenza —

quali provvedimenti il Ministro interessato intende prendere per il sollecito completamento di tutte quelle opere di edilizia scolastica non ancora oggi ultimate e per le quali vi è una vivissima attesa in molti comuni della Sicilia. (4-07144)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra del signor Solidoro Marco nato a Gallipoli l'8 marzo 1917. Posizione n. 130641. (4-07145)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di reversibilità del signor Marte Pantaleo nato a Uggiano La Chiesa (Lecce) il 24 novembre 1905 e residente a Gallipoli. Posizione foglio numero 1368. (4-07146)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno e necessario effettuare un deciso intervento sull'Azienda nazionale autonoma delle strade (ANAS) perché si provveda al più presto ad effettuare lavori di ripristino sulla strada statale numero 329.

Tale strada — infatti — si trova in condizioni oggettivamente pietose, soprattutto nel tratto che va da Canneto di Monteverdi Marittimo a Larderello, a causa dell'intenso traffico che vi si svolge.

Ad una radicale sistemazione della stessa sono interessati centinaia di lavoratori dell'Ente nazionale idrocarburi e dell'Ente nazionale energia elettrica, che la percorrono giornalmente.

L'interrogante sottolinea anche con preoccupata attenzione che a causa delle recenti abbondanti piogge la situazione ha subito un decisivo peggioramento, con lo intensificarsi di frane e di smottamenti.

Anche per questo l'interrogante confida in un efficace intervento del Ministro.

(4-07147)

MENEGHETTI, BROCCA, CASADEI AMELIA E FRACANZANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali la vigilanza della Banca d'Italia di Padova, non abbia opposto obiezione alcuna alla cooptazione e nomina a presidente della Cassa rurale ed artigiana Sant'Elena d'Este in provincia di Padova avvenuta in pochi giorni di un nuovo socio che, non essendo residente nella zona di competenza della Cassa rurale, non poteva assumere tale qualifica ai sensi dell'articolo 4 della legge 26 agosto 1937, n. 1706.

Inoltre per quale motivo la stessa Banca d'Italia non si sia opposta alle delibere con cui si sono fissati emolumenti di una certa consistenza per lo stesso presidente, già pensionato dirigente bancario, e per un altro consigliere recentemente cooptato, pure pensionato dirigente bancario.

Gli interroganti fanno presente che tali emolumenti non sono nello spirito delle casse rurali e che hanno creato notevole scalpore nell'opinione pubblica locale.

(4-07148)

QUARANTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che da oltre venti anni è in costruzione l'Ospedale generale di Salerno, alla frazione San Leonardo, che le lungaggini burocratiche, i ripensamenti, la insufficienza di finanziamenti, le incertezze ambigue hanno già pesantemente influito sul costo dell'opera;

considerato che ancora oggi quando sembrava stata raggiunta la fase conclusiva, la ditta appaltatrice minaccia di sospendere i lavori che vanno avanti a rilento;

per conoscere i motivi per i quali la società Aerimpianti non ha ancora iniziato i lavori;

quali previsioni possono essere formulate in ordine alla conclusione dell'opera e quali urgenti iniziative si intendono adottare per individuare le responsabilità e per addivenire al completamento delle strutture degli impianti dell'ospedale San Leonardo.

(4-07149)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è al corrente della situazione di disagio in cui sono venuti a trovarsi quegli ufficiali che hanno cessato il servizio permanente effettivo prima dell'8 marzo 1968.

Tale personale pur essendo stato trattenuto per vari anni non ha potuto usufruire dei benefici della legge n. 336 mentre in virtù della legge n. 824 del 1973 sono stati riconosciuti detti benefici a quel personale militare di complemento che è stato trattenuto per lunghi periodi.

Per sapere inoltre se è a conoscenza che il Consiglio di Stato — quarta sezione — con sentenza n. 350 in data 21 aprile 1978 ha deciso quanto appresso:

« Non è manifestatamente infondata la questione di costituzionalità sollevata per violazione dell'articolo 3 della Costituzione. Nei confronti dell'articolo 5 primo comma legge 9 ottobre 1971, n. 824, in relazione all'articolo 1 della legge 24 maggio 1970, n. 336, nella parte in cui esclude dai benefici combattentistici gli ufficiali in ausiliaria della riserva o in congedo (nella specie nel ruolo d'onore) richiamati in servizio ».

Tenendo presente anche che analoga questione è stata definita alla Corte costituzionale, con ordinanza IV sezione 7 giugno 1977.

(4-07150)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del tesoro per conoscere le intenzioni del Governo in relazione ad una eventuale vacanza delle cariche direttive all'IMI, ed in particolare chiedono di sapere se il Governo non ritenga opportuno smentire la pretesa candidatura di personaggi investiti di importanti cariche direttive in una delle più rilevanti imprese private italiane, con notorie diramazioni finanziarie multinazionali, per la evidente inopportunità ed incompatibilità di un simile mutamento di utilizzazione.

(3-03624) « LABRIOLA, VINEIS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere - in relazione alle gravissime "rivelazioni" fatte dal settimanale *L'Espresso* sulla strage di via Fani -:

se è in condizione di accertare chi sia stato l'ispiratore, e quali fini lo abbiano mosso, delle cosiddette "rivelazioni";

quali provvedimenti intende adottare per cercare di annullare l'effetto di notizie turbatrici dell'ordine pubblico che, abbattendosi su un Paese già in crisi, finiscono col gettare maggiore discredito su uomini e sulle istituzioni.

(3-03625) « SPONZIELLO, CERQUETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere se risponda a verità quanto riferito dal *Corriere della Sera* del 7 febbraio 1979 in ordine ad una sua dichiarazione resa sui fatti riportati dall'articolo pubblicato dal settimanale *L'Espresso* uscito lo stesso giorno, secondo cui essendo stato informato del "contatto" dal senatore Cervone, ne informò il generale Dalla Chiesa

perché accertasse la serietà delle indicazioni da questi ricevute, cosa che il Dalla Chiesa avrebbe fatto informandone l'autorità giudiziaria.

« Chiedono altresì di conoscere come tale dichiarazione si concili con quella del consigliere Gallucci, che avrebbe invece dichiarato di non essere mai stato informato dell'episodio.

« Infine chiedono di conoscere i motivi per i quali il Ministro non ritiene di dovere informare direttamente l'autorità giudiziaria, specie in presenza di una serie di episodi relativi all'iniziativa del supposto brigatista verificatisi prima dell' "assunzione" del generale Dalla Chiesa alla carica ed ai compiti relativi alle indagini sul terrorismo.

(3-03626) « MELLINI, DE CATALDO, GALLI MARIA LUISA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere - premesso che:

a) ad oltre 2 anni dalla frana verificatasi alla pendice sud-est della collina su cui insiste il Tempio di Giunone Lacinia nella Valle dei Templi di Agrigento, non è stato operato alcun intervento riparatore, sebbene sia stato disposto, con legge 12 febbraio 1977, n. 23, un adeguato finanziamento per gli studi e i lavori provvisori da effettuarsi nella zona colpita dal movimento franoso;

b) permangono gravi e ulteriori pericoli per la stabilità della collina e dello stesso Tempio;

c) l'ampia voragine apertasi risulta ripiena da immondizie e materiali di vario genere, offrendo uno spettacolo indecoroso e mortificante ai numerosi visitatori -:

1) i motivi che hanno determinato un così grave quanto ingiustificato ritardo nell'azione degli organi statali preposti all'intervento sulla zona franata, così come disposto dalla sopracitata legge;

2) quali iniziative si intendono assumere per l'avvio immediato degli studi

e dei lavori provvisori, così come proposti dalla commissione ministeriale;

3) se si pensa, infine, d'intervenire energicamente presso le autorità locali al fine di rimuovere la massa di rifiuti depositati sul luogo della frana e al limitare del Tempio di Giunone.

(3-03627)

« SPATARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della difesa, per sapere quali iniziative hanno assunto o perlomeno intendono assumere per la salvaguardia dell'onorabilità dell'Arma dei carabinieri, in riferimento a quanto è stato pubblicato sul n. 6 del settimanale *L'Espresso* a proposito del "caso Moro".

(3-03628) « BAGHINO, TREMAGLIA, FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se il Governo, di fronte alle notizie clamorose ed infamanti divulgate da *L'Espresso* dell'11 febbraio 1979 sul caso Moro, con un articolo di cui è responsabile Gian Luigi Melega, non ritenga di ridiscutere l'intero problema del terrorismo in Parlamento e se non ritenga che si faccia, sullo stesso caso Moro, una buona volta l'inchiesta parlamentare;

per sapere pure se è dell'opinione che per quanto ha pubblicato Gian Luigi Melega, si ravvisa un grave turbamento dell'ordine pubblico e, come tale, se non provato, da perseguire in modo preciso e specifico.

(3-03629)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i Ministri dell'interno e della difesa, per conoscere:

le valutazioni del Governo in merito alle presunte sconcertanti rivelazioni pub-

blicate dal settimanale *L'Espresso* sul caso Moro;

quali informazioni il Governo intenda fornire al Parlamento.

(3-03630) « DI GIULIO, FLAMIGNI, COCCIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere - premesso:

che la statizzazione delle scuole e dei convitti dell'Ente nazionale sordomuti, stabilita con la legge n. 641 del 1978 è entrata in vigore l'8 novembre 1978;

che nello spirito e nella lettera della citata legge erano chiare due esigenze, l'una all'altra complementari e cioè dar vita ad una vera e propria riforma dell'istruzione dei sordomuti nell'ambito della scuola pubblica statale e che in nessun modo, nella fase di passaggio doveva essere interrotto un servizio di vitale importanza per gli utenti;

che la statizzazione delle scuole e dei convitti, nonché del personale, avvenendo ad anno scolastico iniziato, doveva procedere immediatamente per ciò che attiene alla parte amministrativa e del personale, ma senza traumi e confusione per ciò che attiene i programmi e lo svolgimento dei corsi;

che alla data attuale l'applicazione della legge in modo distorto e burocratico ha impedito il corretto funzionamento delle scuole e convitti suddetti;

che a Roma dal 20 dicembre 1978 è chiuso l'istituto professionale statale nonché la scuola media e il convitto per sordomuti ai quali non sono stati assicurati, come prescrive la legge, i fondi per continuare l'attività e che situazioni analoghe si registrano a Reggio Calabria e a Palermo;

ravvisando in questo comportamento degli organi del Ministero e nelle diatribe sulle competenze un'ennesima dimostrazione di una mancata volontà politica del Governo a dare una corretta interpretazione delle leggi emanate dal Parlamento; mancata volontà politica che, oltre a venir meno ad un preciso dovere istituzio-

nale dell'esecutivo, dimostra incuria e incapacità di funzionamento, tanto più gravi quando gli utenti di un servizio sono categorie di cittadini che più delle altre hanno diritto di richiedere allo Stato un sollecito intervento —

quali atti il Ministro intenda compiere affinché le scuole e i convitti per sordomuti riprendano la loro attività e cosa intenda mettere in atto affinché la statizzazione proceda in modo corretto e funzionale.

(3-03631) « PAGLIAI MORENA AMABILE, MONTELEONE, LODI FAUSTINI FAUSTINI ADRIANA, MARCHI DASCOLA ENZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere — premesso che:

tra le competenze istituzionali del Consiglio nazionale della pubblica istruzione rientra la formazione di una rosa di nomi da cui devono essere scelti dal Ministro i commissari per i concorsi per le carriere direttive;

tale compito non rientrava invece tra le competenze del disciolto Consiglio superiore della pubblica istruzione e che, quindi, le indicazioni di nominativi a suo tempo date da quest'organismo su richiesta del Ministro, non possono essere utilizzate, stante in carica il Consiglio della pubblica istruzione;

stante che l'ultimo comma del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 consente che il Ministro designi i commissari per i concorsi secondo una procedura precisa —

se, per l'espletamento del concorso a preside, il cui bando è in via di registrazione, il Ministro intende, in ottemperanza alla legge, convocare il Consiglio nazionale della pubblica istruzione perché formuli la necessaria rosa di nomi e scegliere in quell'ambito i commissari di quel concorso, senza rischiare l'invalidazione del concorso medesimo per procedura scorretta.

(3-03632) « PAGLIAI MORENA AMABILE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se risponde al vero quanto pubblicato dal settimanale *L'Espresso*, n. 6, nell'articolo firmato da Gianluigi Melega, e in particolare:

se è vero che il senatore Cervone accettò di incontrarsi e si incontrò con un militante delle Brigate rosse, membro del commando che operò in via Fani, e di ciò — e dei risultati dell'incontro, delle richieste e delle proposte formulate — mise a conoscenza il senatore Fanfani e il senatore Bartolomei e, in seguito, gli onorevoli Zaccagnini, Scalfaro, Galloni, Piccoli, il Ministro Rognoni e il Presidente del Consiglio Andreotti;

che la Magistratura non fu mai messa al corrente dei fatti riportati nell'articolo, in quanto poco affidabile;

che il generale Dalla Chiesa fu indicato dal Ministro Rognoni come il più adatto a condurre l'operazione che avrebbe dovuto portare all'arresto dei "capi" delle BR, e a tal fine nominato.

« Si chiede inoltre se il Ministro dell'interno ha disposto a suo tempo indagini in merito alla notizia che due parlamentari e un uomo "vicino al Vaticano" sarebbero i mandanti dell'operazione che portò al rapimento e all'omicidio di Aldo Moro, e a quali risultati sono eventualmente approdate.

« Si chiede infine come mai, e con quali motivazioni, è stato fermato il giornalista Viglione, se — come il Ministro dell'interno e il senatore Cervone hanno dichiarato — la magistratura era stata sempre da loro tempestivamente messa al corrente dei fatti citati; e si chiede anche di sapere se il Viglione fu a suo tempo interrogato dagli inquirenti.

(3-03633) « PINTO, GORLA MASSIMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se è a conoscenza della "rapina" (così definita da un quotidiano) effettuata alla Cassa di risparmio di Roma attraverso l'autogratifi-

ca di ben 250 milioni assegnati a direttore ed a funzionari; per sapere quali iniziative intenda intraprendere perché cessino questi ricorrenti scandali.

(3-03634) « BELLOCCHIO, SARTI, BERNARDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per sapere - dopo l'arresto da parte della polizia di 27 persone che "innocentemente" partecipavano ad un convegno sulla repressione nelle carceri - se non ritengono "moderate" le polemiche conferenze-stampa degli avvocati Spazzali e Di Giovanni che hanno sostenuto l'operazione della Digos di Roma "intimidatoria e preoccupante", trattandosi di imputazioni leggere come quelle di concorso in detenzione di armi e di associazione sovversiva.

(3-03635)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo fu messo a conoscenza - e in quale data - dei fatti riferiti nell'ultimo numero del settimanale *L'Espresso* in relazione alla vicenda Moro; per sapere altresì, in caso affermativo, quale fu il comportamento del Governo e, in particolare, se esso provvide a denunciare tempestivamente i fatti medesimi nella loro completezza all'autorità giudiziaria competente.

(3-03636) « COSTA, BOZZI, MALAGODI, MAZZARINO ANTONIO, ZANONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se è vero che la legge n. 517, dati alla mano, sta offrendo ben poche possibilità di credito alle necessità delle aziende commerciali, sia all'ingrosso che al dettaglio;

per sapere pure se è vero che presso gli uffici ministeriali sono giacenti oltre cinquemila domande che richiederebbero

oltre 115 miliardi di contributo statale e uno stanziamento del fondo di circa 120 miliardi.

« Per sapere qual'è il numero delle domande di mutuo presentate agli istituti di credito entro il 31 marzo 1978 e la cifra dell'ulteriore contributo dello Stato;

per sapere, infine, se non ritenga il Governo, di fronte ad una disponibilità di soli 200 miliardi che non sono nemmeno sufficienti a coprire le esigenze ad ora maturate e con il commercio all'ingrosso, poi, con l'attuale limite del 10 per cento che resta praticamente escluso dalle agevolazioni previste, di proporre un adeguato ed ulteriore contributo per dare credito e fiducia al commercio italiano, che, tra l'altro, dimostra ancora di avere fede, malgrado i tempi, nelle sorti dell'economia nazionale.

(3-03637)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e dell'industria, commercio e artigianato per sapere - dopo che l'introduzione della "bolla di accompagnamento delle merci" continua a suscitare proteste, con la prima reazione che è stata quella di stupore cui è immediatamente seguito un senso di rabbia e di impotenza - se non ritengano anche essi che il provvedimento, alla luce della realtà, non soltanto si presenta "eccessivamente macchinoso" ma comporta un complesso di adempimenti burocratici di difficile interpretazione;

per sapere se non ritengano che sia assurdo costringere gli operatori economici più deboli, soprattutto gli artigiani, a tralasciare ulteriormente il loro lavoro per adempiere anche agli obblighi imposti dal provvedimento, considerato che, oltre tutto, la stragrande maggioranza non ha la possibilità di mantenere una persona in grado di curare l'enorme massa di disposizioni che, si può dire giornalmente, si vanno accumulando.

« Per sapere ancora se sono a conoscenza che condizione essenziale per essere artigiani è quella di prestare in pre-

valenza opera manuale nell'impresa, e che essi non devono essere distolti dall'opera manuale, oltre agli obblighi di fatturazione, tenuta libri IVA, libro-paga se hanno dipendenti, e ora anche la bolletta di accompagnamento merci;

per sapere, inoltre, se sanno che le difficoltà per la bolletta sorgono quando, ad esempio, si trasportano insieme generi di falegnameria per i più diversi usi e per elencare il tutto secondo legge sarebbe necessario un foglio protocollo e, per esempio, quando si trasporta la ferramenta varia indispensabile per il montaggio in opera, l'artigiano non può certo permettersi un'organizzazione da grande industria perché in tal caso e con tutta la buona volontà il suo lavoro non sarebbe mai sufficiente.

« Per sapere, infine, se non ritengano giusto tener conto delle osservazioni e dei suggerimenti delle categorie interessate al fine di arrivare ad una modifica del provvedimento, che da una parte salvaguardi il fisco, che non deve essere evaso, ma dall'altra parte venga incontro alle imprese minori perché con l'attuale provvedimento non si è tenuto conto dell'articolo 17 della legge n. 825 del 1971 che prevedeva invece una semplificazione.

(3-03638)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza che la soppressione delle Esattorie e le nuove proposte di legge sul personale esattoriale hanno creato molti timori soprattutto fra gli impiegati che superano i 40 anni di età e i 20 anni di servizio, i quali, tra l'altro, temono, dato il soprannumero di personale nei vari Istituti di credito, di dover cambiare la sede di lavoro, qualora fossero assunti come impiegati bancari;

per sapere se non ritenga opportuno accogliere l'istanza dei sindacati al fine di dare a favore degli esattori lo stesso trattamento che è stato concesso agli impie-

gati delle imposte di consumo all'epoca dell'abolizione dei dazi comunali;

per sapere ancora che fine ha fatto la promessa fatta dal governo, nella presentazione del primo disegno di legge, che sarebbero state date disposizioni per l'esodo volontario del personale esattoriale e ciò finora non è stato fatto.

(3-03639)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere - dopo le parole pronunciate nell'omelia dell'altro ieri dall'Arcivescovo di Firenze cardinale Benelli, che "è sommamente umiliante, per una società che ritiene di aver raggiunto le più alte vette del sapere e dell'umano convivere, essere costretti ad aprire gli occhi sul progressivo sfaldamento del pilastro portante su cui tutto riposa, e cioè del valore assoluto della vita" - se non intende il Governo promuovere anch'esso una giornata per la difesa della vita, in quanto tale principio è comune agli uomini di fede e ideologie diverse.

(3-03640)

« COSTAMAGNA ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'interno in relazione alla gravissima situazione della sicurezza nella Sardegna ove sono in atto numerosi sequestri di persona, l'ultimo dei quali, in danno di uno stimato imprenditore di Nuoro, ragioniere Pietrino Cicalò, evidenzia la facilità con la quale possono essere compiuti delitti tanto gravi e la carenza di una organizzazione protettiva.

« L'interpellante evidenzia la pericolosità della situazione in particolare a Nuoro ed a Macomer e, in relazione alla assoluta insufficienza della organizzazione di prevenzione in tutta l'Isola, l'esigenza di

urgenti decisioni di potenziamento di essa, più volte sollecitate dall'interpellante sia con altri documenti di sindacato ispettivo, sia nel corso di interventi.

(2-00523)

« PAZZAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno al fine di sapere le ragioni per cui il Governo non abbia ritenuto di informare il Parlamento di quanto a sua conoscenza, relativamente al caso Moro, e successivamente riferito dal settimanale *L'Espresso* nel numero edito in data odierna.

(2-00524)

« COSTA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, della marina mercantile e delle partecipazioni statali per sapere — premesso:

a) che con l'esodo volontario previsto dalla legge n. 684 la città di Torre del Greco ebbe a subire la perdita di oltre 3.000 posti di lavoro;

b) che in sede di ristrutturazione della flotta di preminente interesse nazionale furono date assicurazioni circa il mantenimento dei livelli occupazionali della Finmare;

c) che, più in generale, l'impegno di operare per il mantenimento e lo sviluppo dei livelli occupazionali nell'area na-

poletana, in Campania e nel Mezzogiorno è stato più volte ribadito nelle dichiarazioni governative —:

1) se risponde al vero, così come risulta alle organizzazioni sindacali unitarie, la notizia che la Finmare si appresti ad attuare il licenziamento di ben 340 marittimi in gran parte cittadini dello stesso Comune di Torre del Greco che ebbe già a subire la perdita dei 3.000 posti di lavoro;

2) se la Finmare — prima o dopo la comunicazione del preannuncio dei 340 licenziamenti — ha informato gli organi governativi per ottenerne l'assenso e, in caso affermativo, quali organi governativi sono stati informati e quali risposte hanno fornito.

« Per sapere, inoltre, quali interventi hanno adottato o intendono adottare, con la urgenza che la situazione richiede, per la immediata e definitiva revoca di ogni decisione diretta ad attuare licenziamenti nell'area napoletana, campana e meridionale, da parte della Finmare.

« Per sapere, infine, fermo restando il blocco definitivo di ogni licenziamento, quali programmi sono stati elaborati o si intendono elaborare per lo sviluppo dell'occupazione e dell'economia marittima nell'area napoletana, in Campania e nel Mezzogiorno.

(2-00525) « AMARANTE, SANDOMENICO, MARZANO, MATRONE, SALVATO ER-SILIA, FORTE ».